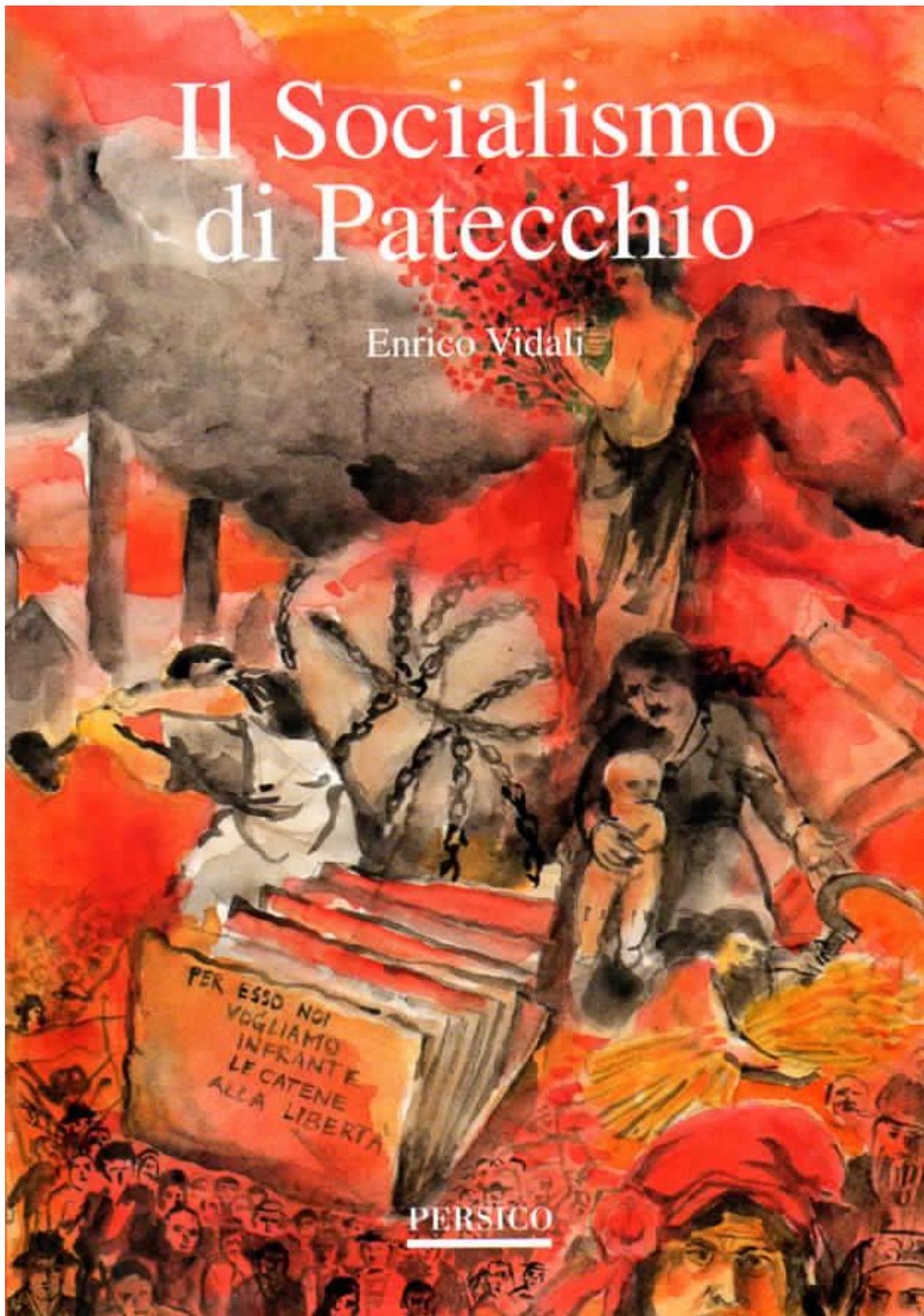


# Il Socialismo di Patecchio

Enrico Vidali



PERSICO

## 2. - IL CONTRIBUTO DEL SOCIALISMO CREMONESE ALLA RESISTENZA

### 2.1 - I pericoli di certe riscritture

Si dovrà pur cominciare dalla messa a fuoco del ruolo dei socialisti cremonesi nella Resistenza e nella guerra di Liberazione che risulta affievolito, se non addirittura trascurato da certa storiografia, da cui, al di là delle intenzioni dei vari autori, sembrerebbe doversi dedurre che la Resistenza cremonese fu opera, se non proprio esclusiva, predominante di una sola parte; come di quella sola parte furono prerogative le persecuzioni e l'esilio, imposti dal fascismo.

Si è così andata consolidando, già all'indomani dell'evento Liberazione, una "scuola" che, integrando nella storia il peso e le distorsioni della politica, ha sistematicamente lavorato per accreditare tale assunto; viepiù destinato a malcelare l'implicito intento di sviluppare un'egemonia politica e storico-culturale sugli eventi successivi all'insurrezione.

L'approfondimento ed una certa ricostruzione organica, sia pure in forma sintetica, per quanto possibile, del ruolo dei socialisti cremonesi nella lotta antifascista, da un lato, risponde, come detto, ad un'esigenza avvertita di obiettività storica e, dall'altro, nella rigorosa separatezza degli scenari e degli ambiti, si fa carico di attualizzarne, pur nella consapevolezza dell'attuale contesto di polemiche spesso fuorvianti, il significato etico e morale.

A chi sollecita allo schieramento dell'antifascismo una disponibilità alla cosiddetta "pacificazione nazionale", è facile e conseguente rispondere che, se umanamente le passioni vengono vissute in modo diverso rispetto a mezzo secolo fa, resta imprescindibile, anche dopo la clamorosa e recente condanna, da parte del leader del movimento post-fascista, la distinzione delle responsabilità storiche, politiche e morali tra coloro che difesero e coloro che offesero le ragioni della pace, della tolleranza, della democrazia, della dignità dell'uomo.

D'altro lato, già nella seconda metà degli anni Ottanta, pur consci del pericolo di riviviscenze antidemocratiche, i socialisti avvertirono, in contrasto con una certa visione autocelebrativa ed acritica della Resistenza, l'esigenza di una "pacificazione nazionale", senza della quale si sarebbe protratta all'infinito l'ingessatura politico-istituzionale, sulla base di sillogismi più o meno capziosi, con cui fu praticata e giustificata qualsiasi forma di *conventio ad excludendum* a difesa degli "archi" ed in ossequio ai "blocchi".

Una "pacificazione" che interrompesse la peculiarità tutta italiana per la quale i dopoguerra finiscono e confluiscono solo nel conflitto successivo; in una spirale che fin qui sembra avere reso impossibile definire un radicamento condiviso degli elementi costitutivi della Patria, ridefinita dalla Liberazione.

Sicuramente, vanno salutati come positivi i pronunciamenti, nel campo degli eredi storici del fascismo, a favore dell'antifascismo, purché non nascondano un indichiarato intento di annacquamento dei relativi valori.

Un intento che, negli ultimi tempi, è risultato implicito nella pretesa di alterare il significato dell'epilogo convenzionale della lotta antifascista, il 25 aprile, che sottintende una volontà di riscrittura della storia, a principiare dall'alleggerimento delle nefandezze del fascismo.

Sia consentita su ciò una riflessione.

La funzione di unificazione di tutti gli italiani sui valori fondamentali della costituzione repubblicana, da molti postulata in rapporto a tale celebrazione, è inscindibile dalla verità storica.

Il 25 aprile celebra il percorso della lotta antifascista, fondamento basilare della Repubblica.

La pretesa, in omaggio alla "pacificazione", di onorare "anche" (e logicamente non come

uomini trapassati, bensì come portatori di ideali) i caduti della parte avversa, è incompatibile con il significato della ricorrenza ed è, ovviamente, strumentale non già all'onoranza dei morti quanto alla parificazione delle idee per cui i "morti" sono appunto morti.

Una parificazione che non si pone neanche lontanamente sul versante critico di quali sarebbero state le conseguenze se avessero trionfato gli ideali dei "vinti"; siano essi morti o appartenenti alla folta schiera di quei duecentomila adolescenti/giovani sopravvissuti, di età compresa tra i quindici ed i vent'anni, che generosamente aderirono ad una scelta sbagliata.

Cioè, se fossero prevalsi (anziché le ragioni della parte che, vincendo, ha consentito all'Italia il più lungo periodo di democrazia, libertà e progresso) il revanscismo pantedesco, il delirio di sottomissione dei popoli d'Europa, il genocidio di sei milioni di ebrei.

E' possibile "parificare", oltre che l'inoppugnabile condizione di trapassati, che merita indubbiamente umana *pietas*, anche (perché è questo lo scopo non dichiarato, anche se evidente) le idee delle parti in causa?

E' accettabile, in omaggio al completamento delle operazioni di "sdoganamento" della nuova destra, che venga privato di significato etico-politico il 25 aprile, sull'altare di una celebrazione che unifichi vinti e vincitori in una festa nazionale omnibus (come se il 2 giugno, ricorrenza della Repubblica, non fosse già all'uopo la data unificante)?

E accettabile una siffatta riscrittura storica funzionale all'affievolimento delle idee-forza della Resistenza?

Salutare come fatto positivo l'approdo alla sponda dei valori liberali e democratici, da parte di coloro che per mezzo secolo mostrarono più o meno struggente nostalgia per il "ventennio", non significa ignorare una propensione ormai evidente a riabilitarne ed a reintrodurne la cifra essenziale, sulla base della trasposizione in formula matematica di una mal intesa pacificazione nazionale; una sorta di "Mussolini+Matteotti fratto 2= 2° Repubblica!".

D'altro lato, la partecipazione ai tormenti (per non dire, ai tormentoni) della "pacificazione" fa, per ricorrere ad un neologismo, "tendenza", apre spazi di notorietà, di visibilità nel panorama politico-mediatico; e non è prerogativa solo della destra postfascista, interessata a dilatare ulteriormente il proprio accreditamento democratico.

E ciò che, di tanto in tanto, viene percepito come un'alzata di ingegno per procacciarsi uno squarcio di presenzialismo, di cui si pasce ormai quotidianamente una politica incapace di allargare gli sguardi e gli orizzonti, nella realtà introduce pericolosamente nella "normalizzazione" una variante spregiudicata capace di finalizzare surrettiziamente un dibattito di vasto respiro a mere esigenze di parte, ardite, ma foriere di disorientamento.

Accade così che nel barattolo di una marmellata, resa velenosa dalla strumentalità dello scontro, intinga il dito anche una certa "sinistra" temeraria.

Azzardò, al tramonto del secondo millennio, alla vigilia del cambio al Quirinale, l'allora presidente della Camera (con l'evidente proposito di far lievitare una sua candidatura alla più alta magistratura della Repubblica) uno scombicchierato parallelo tra resistenti e "ragazzi di Salò"; facendo tendenza, perché, se è vero che molti suoi compagni presero male l'azzardo, lasciò un segno emulativo in certa sinistra, diciamo così, creativa.

Insomma, il "revisionismo" non è prerogativa solo della pretesa postfascista di inertizzare la Resistenza; ma ha fatto proseliti anche in qualche storico "organico", che, mostrando di voler spingere più in là il confronto sull'abbattimento degli steccati ideologici, sembra in realtà ricalcare, in modo non troppo originale, dei *deja vu*.

Con sporadiche *boutades*, che, scremate delle apparenze iperboliche, sembrano dirette più prosaicamente, a saggiare la rispondenza di certe astrazioni sul terreno del ridisegnamento degli schieramenti.

E, per sostenere la comune matrice radicale ed antisistemica tra comunismo e fascismo

(e, quindi, per demolire, sia pure accademicamente, il residuo diaframma tra i rispettivi epigoni), non da oggi, si é ritenuto necessario, appunto, inertizzare il significato universale dell'antifascismo.

D'altro lato, questo si é rivelato, nel tempo, un terreno di fertile coltura.

Si cominciò, ai primordi del fascismo, vale a dire già dalla carta programmatica di Piazza San Sepolcro, su cui si riversò, l'interesse non indifferente del PCdl, con Togliatti in prima fila.

Ancor prima della Liberazione vi furono "annusamenti" tra i neri ed i rossi, che ebbe il proprio apogeo nella breve stagione dell'intesa Stalin-Hitler; il cui arresto comportò il "contrordine compagni" anche nelle vicende italiane (senza tuttavia smagnetizzarne la memoria).

Più tardi, a Liberazione avvenuta, sarà il Guardasigilli Togliatti, pur interpretando una giusta ed avvertita esigenza di stabilizzazione, ad "allargarsi" e finalizzare capziosamente l'amnistia al reclutamento nelle file del PCI e nell'apparato sindacale di migliaia di giovani che credettero fideisticamente nel fascismo e che, altrettanto fideisticamente, avrebbero potuto credere, come molti in realtà cominciarono a fare, nella rivoluzione salvifica del comunismo (i "fascisti rossi", come si autodefinirono o come vennero definiti nella vulgata politica tra gli anni Quaranta e Cinquanta).

Una propensione episodica ma non troppo, questa, del comunismo italiano ed, in tempi più recenti, di certo post-comunismo a corto d'ossigeno per approdi riformistici, a rinvenire un po' ovunque "costole della sinistra" come centro di gravità permanente di radicalismi antisistemici, magari al solo scopo sfilare masse (o, semplicemente, voti) alle "contiguità" campo contrapposto.

## **2.2 - L'esilio e la clandestinità per tenere accesa la speranza del riscatto**

Chiusa questa parentesi, riprendiamo gli scritti di Zanoni là dove Egli annota un significativo passaggio di quell'infuocata stagione, che anticipò l'avvento al potere autoritario e, poi, totalitario dei fascisti; un passaggio che mette in luce un aspetto quasi trascurato a distanza di anni.

Scrivendo l'autore: **"Nei primi mesi del '22 vengono a Cremona gettate le basi per un'intesa proletaria fra i partiti di classe, le organizzazioni economiche di esse e il movimento del sindacalismo bianco capeggiato dall'On. Miglioli. L'iniziativa non riscuote in tutto l'approvazione della Direzione del Partito che, in una riunione di giugno, pur approvando intese di massima per la lotta contro il fascismo, non approva intese politiche di ampio respiro con partiti o movimenti non di classe stabilite senza la sua preventiva approvazione"**.

L'episodio testimonia del notevole spessore di originalità del mondo politico cremonese sia nel percepire gli eventi sia nell'elaborare autonomamente, in anticipo, con realismo e lungimiranza, più di quanto si dimostrassero capaci le dirigenze nazionali, le strategie dettate dall'eccezionalità del momento, rappresentato dall'attacco mortale alle sia pur limitate garanzie democratiche.

L'intuizione di una risposta unitaria all'insorgente ed irrefrenabile pericolo antidemocratico, peraltro tardiva e territorialmente circoscritta, non servirà a bloccare l'avvento al potere dei fascisti, che, per prima cosa, neutralizzeranno con la violenza la forza di un vasto movimento politico e sociale che, solo due anni addietro, nel 1920, aveva conquistato la maggioranza in 80 dei 105 comuni della provincia.

Gli eletti furono costretti, come ricorda Zanoni, ad abbandonare la funzione istituzionale, mentre le organizzazioni politiche, sindacali e cooperative della sinistra furono delegittimate, a cominciare dalla decapitazione dei loro gruppi dirigenti.

Gli esponenti più significativi dovettero guadagnare la via dell'esilio, per evitare la fine di **Attilio Boldori**, per mantenere un sia pur difficile margine di operatività, per continuare a

rappresentare gli ideali socialisti e a difendere la condizione sociale degli sfruttati, in vista della riscossa democratica.

D'altro lato, ancor prima del martirio di Boldori, quali fossero i "programmi" della rivoluzione fascista fu manifesto a Cremona, nel caso ciò non fosse stato percepito, dall'episodio di cui fu involontario protagonista Gino Rossini.

Nell'ottobre del 1921, nonostante fosse invalido di guerra ed affetto da tbc contratta durante il conflitto, era stato ingiustamente arrestato.

Giova alla messa a quadro dell'episodio una segnalazione di Giuseppe Azzoni, che recentemente ha approfondito le "gesta" dello squadristo cremonese tra il 1921 ed il 1922.

*L'Eco dei Comunisti*, nell'edizione del 12 novembre 1921 n° 41-anno I, in prima pagina riportava in tutta evidenza una manchette recante: "A Gino Rossini Il nostro carissimo e valoroso compagno di fede che, dopo aver ingiustamente sofferto il carcere, fu assalito e percosso da un branco di manigoldi, i quali non ebbero nemmeno il rispetto della sua qualità di tubercolotico di guerra la nostra affettuosa espressione di solidarietà".

Rossini, infatti, fu atteso all'uscita dal carcere da una squadra fascista, evidentemente informata del rilascio da chi poteva sapere.

Dopo di lui, e con esiti fatali, le attenzioni dello squadristo furono rivolte al socialista gussoliese **Carlo Comaschi**, prima arrestato e, poco dopo, assassinato a martellate.

Ma all'esilio, a differenza dei dirigenti del PCI accolti in Russia da un regime politico omologo (anche se con esiti sempre improntati da fraternità!), i socialisti approdarono a ranghi separati, come separati furono, per non pochi anni, nel contrastare il fascismo e nell'elaborare una linea che spendesse l'elevato consenso di massa, accumulato con le lotte sociali a cavallo dei due secoli, nella ritrovata capacità di ispirare profonde riforme istituzionali e sociali.

Il PSI, meglio sarebbe dire l'arcipelago di correnti e di movimenti, che si richiamavano alla comune matrice dell'agosto del 1892, con l'esclusione di quelli tutti protesi "a fare come la Russia", **"non è in grado cioè né di fare la rivoluzione né di prender risolutamente le mosse per la democratizzazione dall'interno della società contemporanea. L'una e l'altra soluzione vengono impedito nello stesso partito. La terza via: quella del mantenimento d'un forte partito alla classe, la quale potrebbe nel frattempo migliorarne la struttura, viene sbarrata dalle scissioni del '21 e del '22 e dall'infuriare della reazione fascista"** (come annota Zanoni).

E con questo viatico, per alcuni versi amletico, sicuramente poco coerente con le proprie radici umanitarie e riformiste, quel coacervo di scuole di pensiero, quel magma incandescente di passioni civili e sociali, di grandi intuizioni, di indubbie capacità di elaborazione, ahinoi, per giunta troppo innamorato della democrazia, a cominciare da quella interna al movimento (nonostante qualche riaffiorante tentazione normalizzatrice eterodiretta), ricomincia il lavoro politico nella clandestinità nello stesso ordine sparso, con cui soccombette all'alleanza liberticida tra movimento fascista e corona sabauda.

Non diversa fu la sorte dei più significativi esponenti socialisti sopravvissuti fisicamente alla furia fascista, che, giova ricordarlo, sopresse il più popolare di loro, Attilio Boldori, assassinato, è proprio il caso di dire *ante marciam*, un anno prima della Marcia su Roma; come pochi mesi prima, nel maggio del '21, caddero a Porta Mosa i socialisti **Pietro** ed **Angelo Zighetti** (padre e figlio).

La diaspora del movimento socialista fece assumere connotazioni diversificate alle aggregazioni ed alle testimonianze individuali in un rapporto di continuità rispetto specificità della militanza ed alla percezione delle prospettive di sconfitta della dittatura e di riscatto del movimento socialista.

Ciò ovviamente riguardò anche la diaspora dei socialisti cremonesi.

Alcuni di loro entrarono nell'ombra adottando una forma di resistenza passiva al regime; tra questi, il maestro **Sasdelli** (già membro della Deputazione Provinciale) e **Giuseppe**

**Garibotti** (quest'ultimo, come ricorda Attilio Botti su l'Eco in occasione del 15° della scomparsa, fu fondatore della cooperazione, consigliere ed assessore comunale, presidente della Deputazione Provinciale, deputato nazionale, nonché pioniere della municipalizzazione; costituì nel 1915 l'Azienda Annonaria Municipale, il Comitato di Assistenza Civile alle famiglie dei richiamati alle armi, l'Azienda Farmaceutica Municipalizzata, il Panificio Comunale, l'Azienda per il Porto di Cremona sulla linea navigabile Milano-Venezia), che dovettero cambiare lavoro e città. Altri ancora, come il Sindaco socialista **Attilio Botti**, furono costretti a rinunciare al mandato istituzionale e a vivere, professionalmente e socialmente, ai margini della comunità.

Alcuni dovettero accettare l'esilio.

**Ernesto Caporali**, maestro elementare, segretario della Camera del Lavoro, socialista di ispirazione umanista e riformista iscritto al PSI dal 1905, deputato provinciale, assessore comunale, membro del Consiglio Direttivo della CGIL nazionale, proscritto nel 1923, andò esule a Parigi per poter continuare la sua missione di sindacalista.

Nel 1926, infatti, a Parigi si trasferì la CGdL in esilio, che trovò ospitalità nella sede della *Confédération Générale du Travail*, in Rue Lafayette.

La CGdL fu affiliata alla Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam e divenne attiva componente della Concentrazione Antifascista parigina.

Il Congresso in esilio pose alla testa dell'organizzazione sindacale Bruno Buozzi, come segretario generale, ed Ernesto Caporali come segretario.

Oltre alle funzioni politiche, Caporali si occupava anche del coordinamento dei lavoratori italiani, spagnoli e portoghesi. Nei fine-settimana era solito trasferirsi nelle province della Francia, allo scopo di tutelare i lavoratori anche capillarmente ed intessere una rete di rapporti politici fra i fuorusciti (diciamolo pure, beneficiando del fraterno aiuto dei socialisti transalpini, ma in condizioni di dignitosa ristrettezza e di grandi difficoltà operative, oltre che di pericolo personale, se si pensa alla pervicace determinazione con cui l'OVRA perseguiva all'estero gli oppositori del regime). Dopo l'occupazione nazista di gran parte del territorio francese, si trasferì a Tolosa.

In terra d'esilio affiancò all'impegno sindacale una vasta attività pubblicistica a favore dell'organo sindacale "L'operaio italiano" e politica nei ranghi del PSF, collaborando con la stampa socialista e tenendo comizi e convegni, specialmente in occasione degli appuntamenti elettorali.

A completamento del profilo biografico, si annota che Ernesto Caporali, al rientro dall'esilio, riprenderà il suo impegno di dirigente sindacale nella Camera del Lavoro, che presiederà, in rappresentanza della componente socialista (in sostituzione di Ottorino Frassi diventato Comandante delle Brigate Matteotti) congiuntamente al cattolico Angelo Formis ed al comunista Dante Bernamonti, e di dirigente politico nel PSIUP, di cui sarà deputato all'Assemblea Costituente. Tra le prime e più significative iniziative, assunte già nel 1945, si segnala la monografia, dedicata al concittadino di Duemiglia e maestro di ideali politici e sociali, "**Attilio Boldori, martire della barbarie fascista, nel 24° anniversario del suo assassinio**" (Editrice Eco del Popolo).

Pure **Angelo Delvaro Rossi** si rifugiò in Francia, in Alsazia-Lorena, dove, pur mantenendo legami con gli ambienti socialisti, si adatterà, per vivere, all'attività di esercente di un locale pubblico, personalizzato, oseremmo dire, dal fatto che una stanza di quell'esercizio veniva riservata agli incontri della clandestinità.

Come vedremo in seguito, al rientro dall'esilio, parteciperà all'insurrezione, sarà nominato Sindaco di Casalmaggiore dal C.L.N. e riprenderà l'attività sindacale come Segretario della Federterra.

Pure in Francia, a Parigi, dove costituì una piccola impresa di costruzioni, riparò **Ernesto Ferrari**, fondatore della Cooperativa Muratori, dopo aver difeso la sede dall'ennesimo assalto squadristico. Alla strada dell'esilio fu costretto anche **Arturo Verzeletti**, esponente

di spicco del sindacalismo e del socialismo, iscritto al PSI dal 1910, organizzatore della Camera del Lavoro dal 1919 al 28 ottobre 1922. Era stato, tra l'altro, consigliere provinciale fino allo scioglimento dell'ottobre 1922; se ci si passa l'espressione irrituale, un "fegataccio" nel difendere dalla violenza fascista sia le idee socialiste che le sedi, deputate ad organizzarle in azione, a cominciare da quella di via Volturmo della Camera del Lavoro. Colpito da bando fascista, riparò in Francia, da dove fece ritorno, per assumere l'incarico di membro del Comitato Sindacale di Milano, da dove continuò l'attività clandestina di propaganda.

La vicenda umana e politica di Arturo Verzeletti, cui negli anni settanta verrà dedicata la sezione socialista insediata nella zona ospedale di Cremona, meriterebbe certamente un profilo biografico più vasto e più impegnativo sia per lo spessore umano del personaggio sia per il rilievo del ruolo svolto nelle vicende sociali e politiche della provincia di Cremona. Si ricorda, sia pure per sintesi, che Verzeletti insieme con Ernesto Caporali, il 10 marzo 1922 aveva sottoscritto, in rappresentanza della Camera del Lavoro, un significativo patto di intesa tra le organizzazioni popolari e socialiste, come estremo tentativo di difendere la democrazia ed il movimento dei lavoratori dall'ormai dilagante deriva fascista.

Dopo la Liberazione riprenderà il proprio impegno nella segreteria camerale della CGIL e sarà consigliere comunale di Cremona nelle fasi più calde del contrasto politico. Alla fine degli anni Cinquanta, cadrà in disgrazia, a causa della sua riluttanza ad adattarsi alle regole conformistiche imperanti nell'organizzazione sindacale, e sarà costretto all'umile attività di straccivendolo, che condurrà con estrema dignità.

Rimarrà fedele fino alla morte, avvenuta in tarda età, all'idea socialista ed alla militanza nel PSI.

Altri ancora non si piegarono, facendo dell'intransigente opposizione al fascismo la piattaforma per la rifondazione del socialismo italiano attraverso l'elaborazione teorica e l'attuazione pratica del liberalsocialismo in una posizione di discontinuità rispetto al socialismo tradizionale; enucleando un socialismo liberale, appunto, post-marxista ma rivoluzionario, cooperativista e libertario.

Tra questi, di area liberalsocialista, già collegati alla **Giustizia e Libertà** dei fratelli **Rosselli**, alcuni andarono in Francia.

Tra loro un giovane scultore, **Mario Coppetti**, che espatriato con mille difficoltà nel 1935 (rifiutando la chiamata alle armi per la guerra dell'Africa Orientale e per la sciagurata partecipazione fascista alla guerra civile di Spagna), imparò molto bene sia l'arte scultorea, che esercita tuttora a 90 anni splendidamente portati, sia la funzione di dirigente politico alla scuola, appunto, dei Rosselli, che frequentò assiduamente sino a qualche giorno prima dell'assassinio nel disadorno salone di *Boulevard Saint Michel*, sede parigina di Giustizia e Libertà, come assiduamente frequentò altri esuli cremonesi, dando vita ad un collegamento clandestino con gli antifascisti rimasti a Cremona.

Si potrebbe dire che per coloro, che non si vollero conformare al regime liberticida, risultò impossibile continuare a vivere e ad operare a Cremona, come divenne difficile e particolarmente rischioso svolgere un minimo di attività politica in esilio, considerata la fragilità operativa del Centro Estero del PSI, di cui si dirà più oltre, quando si passerà ad enucleare le condizioni entro cui i socialisti continuarono la lotta antifascista, prepararono l'insurrezione armata contro il nazi-fascismo ed elaborarono la proposta politica di democratizzazione e di ricostruzione morale e materiale dell'Italia.

Difficoltà e rischi, ovviamente, destinati ad accrescersi drammaticamente a seguito dell'occupazione tedesca e della creazione della repubblica-fantoccio di Vichy, prodromo di una sistematica intelligenza tra gli apparati polizieschi fascisti, nazisti e collaborazionisti, impegnati nella pulizia etnica dell'antifascismo riparato, specie dopo la infausta conclusione della guerra civile spagnola, in territorio francese.

Ma già prima di tali accadimenti la condizione di esuli operativi all'estero e di clandestini

sul patrio suolo non dovette essere una passeggiata, come dimostra la vicenda dell'assassinio dei fratelli Rosselli nel 1937 a *Bagnoles sur l'Orne*, della cui vigilia fu testimone Mario Coppetti; e come dimostrano le ondate repressive, occasionate dall'intercettazione (avvenuta in un contesto che durante la clandestinità e, successivamente, dopo la Liberazione, darà luogo a più di un giustificato interrogativo) del flusso di propaganda clandestina, attivato dai fuorusciti cremonesi di Giustizia e Libertà, Arturo Amigoni ( già confinato socialista), Prof. Celeste Ausenda e Berettera ( i primi due saranno arrestati nel 1940, dopo l'occupazione nazista, e trasferiti al confino in Italia; il terzo resterà definitivamente, anche dopo la Liberazione, a Nizza, dove aveva avviato un'attività commerciale).

### 2.3 - Il socialismo liberale di Giustizia e Libertà

Breve inciso sui Rosselli, dedotto da *"Amalia Rosselli rientra in Italia"* – L'EdP n°67 del 27 luglio 1946 di Paola Carrara Lombroso: *"(...) Nel 1915 scoppia la guerra. Aldo, il suo primogenito ha 19 anni; si arruola volontario negli alpini.... Sul Pal Piccolo, nel gennaio del '17 cade in combattimento ventunenne... Amalia ha la forza d'animo di accondiscendere che il suo secondo Carlo diciassettenne parta volontario, e che dopo Carlo anche Nello si arruoli... Dal 1927 al 1937 seguono gli episodi che sono ormai nel dominio di tutti. La destituzione di Carlo dalla cattedra, il processo e l'assoluzione di Salvemini, la casa di via Giusti assaltata e svaligiata dalla camicie nere perché i Rosselli hanno ospitato Salvemini. La fuga di Turati architettata da Carlo e il clamoroso processo di Savona. Carcere e confino alle Lipari per Carlo che riesce audacemente a fuggire con Lussu e Nitti e riparare a Parigi. Vendetta sull'innocente Nello confinato a Ustica... Carlo inizia il movimento di Giustizia e Libertà e il suo giornale giunge per mille vie segrete in Italia... E' un nemico che si deve eliminare..."*

Lo stesso delitto Rosselli, inequivocabilmente di marca fascista, fu oggetto di una interessata operazione di depistaggio, abilmente condotta dai servizi segreti del regime, i veri ispiratori, parrebbe su ordine diretto di Mussolini e di Ciano, dell'imboscata di *Bagnoles* in bassa Normandia, ancorché realizzata dalla "manovalanza" di un oscuro gruppo terrorista di destra denominato *La Cagoule* (da cui *Cagouards* - gli incappucciati, i suoi adepti disponibili ad ogni nefandezza su commissione politica).

Il regime rigettò qualsiasi responsabilità, orientando la stampa, ormai imbavagliata, ad accreditare la pista interessata di un regolamento nel "clima torbido del fuoriuscittismo".

Tesi questa, come ricorda Paolo Pillitteri nel suo recente ed intrigante saggio storico-*thriller* "Il conformista indifferente e il delitto Rosselli", ignobilmente avvalorata, tra l'altro, anche da Moravia, per inciso, primo cugino dei Rosselli.

Che i Rosselli, specie Carlo, autore di **Socialismo Liberale**, il manifesto (ancora attuale) per un liberalismo-socialismo antagonista al fascismo come al comunismo, rappresentassero una spina nel fianco per i due opposti totalitarismi era implicito, anche per quel loro ruolo irrituale nella guerra civile spagnola a fianco degli "irregolari" anarchici e trotskisti, destinatari degli anatemi, ma anche delle purghe decretate da Stalin e dal Komintern, che culminarono nell'eliminazione addirittura di Trotskij, nel 1940.

D'altro lato, vanno considerate alcune circostanze che potrebbero, in qualche misura, rendere non del tutto infondate o fantasiose le supposizioni di Pillitteri.

Cominciamo dal fatto che la Catalogna fu liberata dagli anarchici, prevalenti in quella nazione, dove, oltre che i trotskijisti, operava anche Carlo Rosselli, il quale, ad un certo punto, costituì, a proprie spese, un battaglione indipendente, fuori dal controllo politico del Komintern. Ferito dovette rientrare a Parigi, anche per curare una flebite, purtuttavia col proposito di tornare in Spagna a combattere.

Immediatamente dopo seguì, ad opera del "servizio d'ordine" stalinista, l'eliminazione del più significativo esponente del movimento anarchico, l'italiano Berneri, che diede la stura ad una vasta operazione di pulizia etnica negli ambienti anarchici e trotskisti.

Pillitteri ha recentemente sostenuto che il delitto Rosselli, ispirato dalla complicità tra i

servizi segreti di Roma e quelli di Mosca potrebbe essere inquadrato in tale scenario. Mah..!?

## 2.4 - Le repressioni del '37

Indubbiamente l'azione ficcante dell'Ovra, particolarmente in Francia, aprì varchi di collaborazionismo e di doppiogiochismo nell'ambiente dei fuoriusciti, in cui potrebbe integrarsi l'episodio dell'intercettazione dei cremonesi.

Vicenda che, per le modalità, non poté non destare sospetti in ordine ad un probabile, se non sicuro caso di infiltrazione o doppiogiochi, avvenuto a Parigi o a Cremona (di cui Nenni metterà a parte Mario Coppetti e di cui scrive Corrado Stajano in "Patrie smarrite"), a seguito della quale, alla fine del luglio 1937 il regime, ormai transitato dall'autoritarismo al totalitarismo, non pago di un certo consenso popolare, acquisito attraverso le occupazioni coloniali ed una certa politica sociale, pose in essere su vasta scala un'operazione di repressione del dissenso e dell'opposizione democratica attraverso arresti, invii al confine, ammonizioni, diffide, che saranno destinati ad antifascisti cremonesi di tutto l'arco democratico (tra i numerosi socialisti - come ricorda Coppetti in "Cremona tra le due guerre" pubblicato nel 2002- Attilio Botti, Bonezzi, Favalli, Feraboli, Rodope, Gandolfi).

Una selezione, questa, della vasta opposizione al regime che, per quanto costretta all'inattività politica ed al silenzio, non rinnegò mai le proprie idee e non si piegò alle minacce ed ai compromessi; un'opposizione ben nota all'occhiuto ed oppressivo apparato poliziesco, che non risparmiò ad essa nulla, arrivando all'arresto del liberale Prof. Alfredo Galletti, umanista di grande levatura, succeduto a Carducci nella cattedra di Bologna.

Repressione che non impedirà, comunque, a numerosi antifascisti cremonesi di partecipare generosamente alla difesa della Repubblica Spagnola.

Appare doveroso, anche se difficile è la ricostruzione nel tempo, ricordare alcuni nominativi dei molti oppositori di fede o di militanza socialista: l'**Avv. Gaetano Ferragni** (che diventerà Senatore nella prima Legislatura repubblicana), l'**Avv. Jotta**, l'**Avv. Giuseppe Gandolfi** (Sindaco, nel 1921, della Giunta socialista succeduta a quella presieduta da Tarquinio Pozzoli), l'**Avv. Chiappari**, l'**Avv. Bignamini**, il Prof. **Puerari** (dopo la Liberazione darà vita al Partito d'Azione e contribuirà con la sua vastissima cultura alla ricostruzione del patrimonio civile e culturale di Cremona), l'ing. **Brugnelli**, i maestri elementari **Fornari** e **Marazzi**, numerosi artisti e professionisti, ai quali anche in questa sede si tributa l'omaggio del ricordo, dovuto a chi veramente resistette ad un regime tracotante (al confronto il resistere, resistere, resistere di improbabili girotondisti e di debordanti magistrati di oggi appare cosa ridicola!).

Mario Coppetti, che, come è stato detto, fu esule dal 1935 al 1939, dopo che il padre socialista fu costretto a lasciare l'impiego in ferrovia avendo rifiutato la tessera fascista, descrive efficacemente la condizione e lo stato d'animo di quei giorni ***"Sentirsi estranei e isolati nel proprio ambiente, doversi guardare intorno prima di parlare provoca un senso di oppressione che non si riesce ad esprimere perché la libertà quando la si ha sembra una cosa naturale; è come l'aria: non ci rendiamo conto che ci sia, ma se manca si muore. Si viveva nell'incubo della squadra politica della questura e dell'Ovra, la efficiente polizia segreta a difesa del regime, con la quale purtroppo ho avuto a che fare dopo il mio rientro dalla Francia"***.

Coppetti restò nel mirino del regime, coinvolgendo, suo malgrado, nel destino di vigilato anche la madre Angela, sottoposta, al momento del rientro in patria da un incontro con il figlio a Parigi, a diligente perquisizione, come a "riservatissima revisione" sarà sottoposta, nel prosieguo, la corrispondenza di tutta la famiglia Coppetti.

Questo non impedirà al giovane scultore di fede socialista di fare del proprio studio di Via Bertesi un sito di collegamento tra liberi pensatori, oppositori del regime. Lì si incontravano uomini che ebbero un ruolo significativo nella Resistenza e nella ricostruzione democratica

della Città: i socialisti **Dott. Emilio Zanoni**, l'**Avv. Bruno Calatroni** (futuro Sindaco della Liberazione), l'artigiano **Dismo Maggi** (che diventerà consigliere comunale) il **Prof. Piero Bettoni**, i fratelli **Avv. Arideo** e **Prof. Pietro Fezzi** (ferventi animatori della ricostruzione del movimento socialista cremonese), gli amici di fede comunista, tra cui il **Prof. Franz Cortese**, stimato oncologo fondatore della Lega Tumori, e **Renzo Bernardi**.

Contemporaneamente e parallelamente, numerosi altri riferimenti, incontri, convergenze terranno accesa la prospettiva o, almeno, la speranza della sconfitta del regime attraverso il lavoro clandestino possibile nel contesto dato. Ai protagonisti di tale lavoro, appartenenti, lo si dice doverosamente, a tutti i movimenti e credo politici e religiosi, non verranno risparmiati le sanzioni del carcere, del confino, della discriminazione. Tra di loro ed in posizione eminente i socialisti cremonesi.

## **2.5 - Inizio anni 40: la ricomposizione della diaspora del socialismo italiano**

Il socialismo italiano, indebolito e disperso a causa sia delle repressioni sia delle proprie lacerazioni, si trovò, già all'inizio degli anni quaranta, di fronte alla perdita di leadership sul movimento operaio, acquisita dal PCI, in forza di una politica massimalistica di maggior presa popolare ed un gruppo dirigente, reso coeso, per non dire granitico, da un idealismo ai limiti della trascendenza e da regole implacabili (al netto ovviamente delle purghe e delle rare ma significative defezioni).

Oltre agli strascichi della ferita mortale della scissione del '21, sul conto delle antiche contrapposizioni si aggiunsero questioni nodali, quali il giudizio sulle degenerazioni della Rivoluzione dei Soviet, pagate con la vita anche da numerosi fuorusciti italiani, con la tacita connivenza del "migliore" Togliatti, ed, in epoca successiva, con un significato non minore, la condanna del Patto del 23 agosto 1939 Molotov-von Ribbentrop di non aggressione, in realtà di spartizione della Polonia, detonatore convenzionale del secondo conflitto mondiale (con cui l'URSS, beatificata nel dopoguerra per Stalingrado, replicò il senso dell'armistizio del '17 con gli imperi centrali, a testimonianza della saldezza delle supposte proprie radici di solidarietà internazionale contro il militarismo e la reazione!).

Il tema del rapporto nella sinistra, come si vedrà nel prosieguo, sarà destinato a permeare la connotazione ed i tormenti del movimento socialista già dalle premesse, a metà del conflitto mondiale, in vista di un accordo di collaborazione per la lotta antifascista fino alla enucleazione degli elementi politico-organizzativi della ricostituzione del PSI.

Su questo filone si fronteggiavano idealmente, sin dal 1941-42, la posizione innovativa del **Centro Estero**, facente capo a **Ignazio Silone** (l'autore di **Fontamara**, ex dirigente comunista approdato al socialismo, che in un articolo sul Resto del Carlino del 18 gennaio 1963 scriverà di quella rottura: ***"Quando, in occasione dei miei viaggi in Russia, in rappresentanza del PCI, potei constatare che ivi il regime comunista era esattamente all'opposto di quello che noi sognavamo ed era invece oppressione, censura, persecuzione spesso assurda, tirannia spietata, per alcuni di noi divenne dunque intollerabile rimanere in quel movimento"***) e a gran parte dei fuorusciti in Svizzera, e quella continuistica, rappresentata dal **Centro Interno**, che, pur articolato in contributi spesso divergenti o addirittura incompatibili, aveva iniziato già del 1936 ad elaborare le direttrici dell'azione socialista.

In posizione di cerniera si collocò **Nenni**, il quale, avendo trascorso il proprio esilio nell'Europa in evoluzione, era, da un lato, consapevole del fondamento e del realismo del socialismo liberale di Silone e, dall'altro, indotto a mediare per aggregare un partito di carattere nazionale, che potesse essere l'erede di quel che fu grande movimento suscitatore dell'emancipazione delle plebi e conduttore delle conquiste civili e democratiche di inizio secolo.

L'elaborazione di Silone, continuatrice del pensiero rosselliano e contigua al riformismo turatiano, interpretato da Critica Sociale di Faravelli e Modigliani, partiva dall'intuizione del diverso scenario che avrebbe delineato i rapporti di alleanza politica e sociale, a conflitto concluso, rispetto alla contrapposizione fascismo/bolscevismo.

La sua analisi, con largo anticipo, individuava nell'abbandono di tale contrapposizione la precondizione per un ruolo trainante del pensiero e del movimento dei socialisti nella costruzione di un nuovo assetto mondiale, imperniata nell'avvento dell'unità europea e per una prospettiva, in cui i lavoratori italiani sarebbero intervenuti nella lotta politica "animati da uno spirito di democrazia e di libertà", chiaramente affrancati dalle pretese egemoniche dei comunisti.

In estrema sintesi, il liberalsocialismo di Silone, positivamente contaminato dall'esperienza dell'esilio maturata a contatto dei paesi, politicamente più evoluti, d'oltralpe, postulava una concezione del socialismo che puntasse a **"sostituire al determinismo economico un fondamento etico; in politica, al posto del centralismo, un federalismo integrale; in economia, al posto delle statizzazioni burocratiche, un regime pluralista che permettesse libertà di iniziativa e autogoverno dei lavoratori"** (Silone - **Memoriale dal carcere svizzero**); a bene vedere, il fondamento programmatico, su cui le socialdemocrazie centro e nord-europee acquisiranno la leadership dello scenario post-bellico e gestiranno la transizione al socialismo europeo.

Un fondamento, coerente con la teoria riformista turatiana (destinata all'emarginazione dalla perdurante propensione a massimalismi, nella migliore delle interpretazioni, visionari), che non attecchirà nell'esperienza italiana, se non, con esiti impari, nell'esperienza saragattiana (soccumbente per molti versi all'egemonismo del potere democristiano, ma, nondimeno, non insignificante, almeno dal punto di vista tendenziale), e, forse troppo tardivamente, anche perché indebolita dalla sistematica aggressione togliattiana, nella svolta autonomista di fine anni Cinquanta dell'incontro con i cattolici.

Nella realtà, già dai primi contatti in vista della ripresa dell'iniziativa politica, nella fase preagonica del regime fascista, i socialisti in Italia delinearono un'opzione diversa, meno innovativa, che, pur all'interno di un contenitore di fermenti intellettualistici, di gradualismi riformistici, di massimalismi irriducibili quasi inconciliabili, fu cementata dal denominatore comune della laicità, delle libertà individuali e collettive, della Repubblica, nettamente discontinuo rispetto al passato.

Ancor più nettamente discontinuo di quanto lo fossero le posizioni comuniste, ispirate dalla doppiezza togliattiana, giustificata all'interno da esigenze di realismo, che argomentava con le ragioni della pacificazione nazionale, ma che operava secondo le direttive e gli interessi di Mosca.

La prova per la *rentrée* socialista avvenne ai primi di marzo del 1943, con il **Patto di Lione** tra PSI, PCI e GL per un'azione comune contro il nazifascismo e la costruzione dell'Italia democratica, prima pietra del Patto d'unità d'azione di qualche mese più tardi (il primo con il PCd'I risale al 1934 e viene fatto decadere dal PSI a seguito della firma, nell'agosto del 1939, del cosiddetto "Patto di non aggressione" tra la Germania e l'URSS).

Sul fronte interno, in tale periodo, si trovò ad operare una molteplicità di segmenti socialisti, già attivi dal settembre 1942 a Roma, dove per impulso di esponenti di prestigio come **Giuseppe Romita** (che sarà Ministro dell'Interno all'epoca del referendum istituzionale) ed **Oreste Lizzadri** (che sarà uno dei fondatori della CGIL) si ricompose una significativa rete politico-organizzativa.

Al Nord, specie a Milano, dall'estate dello stesso anno, erano attivi eminenti dirigenti dell'epoca prefascista, quali **Lelio Basso, Rodolfo Morandi, Antonio Greppi, Ivan Matteo Lombardo, Ferdinando Targetti, Lina Merlin** e prendeva forma l'embrione di quello che il 10 gennaio del 1943, per iniziativa di **Lelio Basso, Lucio Luzzato e Domenico Viotto** (quest'ultimo sarà, nella fase cruciale della preparazione insurrezionale,

il terminale milanese del rinato movimento socialista cremonese), si costituirà in **Movimento di Unità Proletaria**, il cui battesimo di fuoco sarà lo sciopero del marzo 1943. Sin da subito, il MUP si pose come elemento di discontinuità rispetto al tradizionalismo, inclinante alla riproposizione del quadro prefascista, e si fece carico dell'elaborazione di una più ampia e più aggiornata strategia di rinnovamento e di unificazione del movimento di classe italiano. Il MUP confluirà nel movimento socialista il 26 luglio 1943 con una dichiarazione di convergenza sottoscritta da Lelio Basso.

La galassia socialista era completata dall'**Unione Proletaria** di **Giuliano Vassalli** (in epoca successiva Ministro della Giustizia e Presidente della Corte Costituzionale) e dai **Socialisti Rivoluzionari** di **Mario Zagari** (altro futuro Ministro) e di **Tullio Vecchietti** (sarà il segretario fondatore del PSIUP risultante dall'ennesima scissione socialista, quella del 1964).

Sarebbe sterile ricondurre ad una analisi banale le ragioni di una così ampia dispersione di pensiero e di forze, possibile ove non si tenesse conto della difficoltà obiettiva a portare a sintesi, dopo vent'anni di dissolvenza della democrazia, pensieri retaggio di passate esperienze e di quadri modificati e di amalgamare gruppi e militanti, transitati da esperienze diverse, in uno sforzo del tutto privo del supporto, costituito dai miti, dalle autorità, dalle trascendenze di cui disponevano gli altri due movimenti di massa.

## 2.6 - 6 agosto 1943: la ricostituzione del partito socialista

In ogni modo, la diaspora si ricompose il **6 agosto 1943 a Roma nell'abitazione di Giuseppe Romita**, dove si fusero il PSI ed il MUP, dando vita al **PSIUP**, che già in quei giorni prese coscienza dell'endemica debolezza organizzativa e del passaggio di leadership all'interno della sinistra, un passaggio che assumerà viepiù le connotazioni di una vera e propria egemonia, destinata a dilatarsi nel corso di vari decenni e a provocare in certi settori del PSI sintomi da "sindrome di Stoccolma", se si pensa alla vastità delle propensioni fusioniste, mai realizzate come accadimento convenzionale, ma alimentanti le varie scissioni, le varie correnti eterodirette, i condizionamenti di ispirazione "unitaria" (sic!) che indeboliranno le potenzialità del PSI.

Il **Patto d'unità d'azione**, futuro architrave dell'alleanza elettorale del 1948 e della politica socialista ingabbiata a sinistra fino al Congresso di Venezia del 1957, preludio della svolta autonomista, per i socialisti risulta essere, già dal momento della sua sottoscrizione alla fine di settembre del 1943 (ufficializzato il 17 settembre), da un lato, una scelta derivante dallo stato di necessità, dettato dall'imperativo di ricostruirsi come partito di rilevanza nazionale e di partecipare come tale alla lotta di Liberazione, e, dall'altro, un tentativo di imprimere all'alleanza inequivoci segni tendenziali di radicale rottura con lo scenario politico-istituzionale pre-fascista.

Sul "sogno" di Nenni di "**tutti i poteri ai CLN**" e della **Repubblica** (possibilmente, socialista) peserà in negativo quella quasi inaspettata e crescente riluttanza dei settori più conservatori del fronte antifascista, a cominciare dalle ambiguità dei democristiani sfociata manifestamente nel blocco restauratore del 1947-48.

Sotto questo profilo lo slancio riformatore e di discontinuità del PSIUP si troverà di fronte a formidabili ostacoli, frapposti dai *diktat* degli eserciti "alleati" (in particolare, gli inglesi più degli americani, ispiratori di una ricostruzione in chiave marcatamente conservatrice e di sostegno alla corona sabauda) e da una certa spregiudicatezza compromissoria, ammantata da realismo, da parte comunista già dalla "**svolta di Salerno**" del 17 marzo 1943, impostata ancor prima del rientro dall'Urss di Togliatti-Ercoli in vista appunto della

divisione del mondo in aree di influenza secondo i voleri dei “tre grandi”. Per inciso, come risulterebbe dalle carte degli archivi non più segreti del Kremlino, già dal 14 marzo 1944, Stalin avrebbe fornito al rientrante Ercoli un ben preciso indirizzo iper-realistico di approccio alle vicende italiane *“Non chiedete l’abdicazione del re; anzi, potete entrare nel governo Badoglio”*.

Divisione che sarebbe pesata sulle future vicende italiane in termini di condizionamento internazionale, di cui, presumibilmente, non avvertirono appieno la profondità e la vastità i socialisti (forse, non tutti), che fecero della lotta armata al nazifascismo e della liberazione del territorio nazionale la cerniera per l’edificazione sia di una nuova Italia repubblicana sia di una federazione europea, in grado di bilanciare le pretese egemoniche dei vincitori e di imprimere, attraverso l’azione delle masse popolari, un nuovo assetto sociale al Vecchio Continente.

Un siffatto obiettivo postulava, da un lato, un forte collegamento internazionale con le forze del progresso e, dall’altro, l’assunzione, da parte delle medesime, di una decisa iniziativa per la liberazione dagli invasori, per la conquista della sovranità nazionale e per la riacquisizione, da parte italiana, dello status di soggetto politico, a valere nel contesto internazionale.

In questo senso la Liberazione é la risultante di una grande alleanza politico-militare tra le armate anglosassoni, il composito esercito partigiano ed il popolo del Nord-Italia, chiamato a fornire un indispensabile supporto, senza del quale l’esito sarebbe stato meno scontato, almeno dal punto di vista delle conseguenze e della durata dello scontro.

Un forte impulso in tal senso venne dalla scelta, all’inizio del 1944, di spostare il baricentro dell’azione politico-militare antifascista dal centro-sud, già liberato od in via di liberazione, al centro-nord occupato dai nazi-fascisti, attraverso la costituzione del **CLN Alta Italia**, vero volano dell’accelerazione insurrezionale, che avrebbe fatto dell’Italia Repubblicana il risultato di una guerra di popolo e non la conseguenza di una concessione degli eserciti alleati (anche se, come si è appena accennato, i medesimi, dopo il 25 aprile e per molti decenni, continueranno, nei loro comportamenti, a crederlo e a farlo credere).

Epicentro del nuovo scenario fu la Lombardia, in cui il gruppo dirigente del PSIUP investì le migliori energie, spostando a Milano il centro d’azione di **Pertini, Morandi, Basso** e cogliendo immediati obiettivi di vitalità e di insediamento diffuso, fino ad assumere in certe realtà provinciali posizioni preminenti anche rispetto allo stesso PCI.

In un rapporto di Lelio Basso a Nenni del 23 febbraio 1945 sullo stato dello sforzo di impostazione dell’insurrezione armata e di ricostruzione del movimento socialista venne indicata, tra poche altre, Cremona come paradigma di ripresa dell’azione.

Partendo dall’inscindibilità del rapporto tra insurrezione armata ed insediamento politico, come preconditione del rinnovamento istituzionale sociale e del processo di defascitizzazione, i socialisti cremonesi impostarono il loro insediamento organizzativo sulla mobilitazione di massa, facendo perno sulla ricostruzione del sindacato, della cooperazione, sui consigli di fabbrica, di cui, in buona analisi, erano stati i precursori ed i fondatori a cavallo tra i due secoli.

L’abbrivio della ripresa di iniziativa fu all’insegna di un ampio rinnovamento di quadri (imposto, anche per ragioni generazionali, dal venir meno della dirigenza pre-fascista) e di capacità progettuale e di uno stretto rapporto con il gruppo dirigente clandestino della Lombardia, vale a dire a contatto e sotto la direttiva di Lelio Basso e di Rodolfo Morandi, che, pur provenendo da esperienze diverse, interpretarono in chiave marxista, classista e collettivista la rielaborazione della politica socialista.

Ancorché orientato nel senso quasi diametralmente opposto a quello del Centro Estero di ispirazione liberalsocialista di Silone, il contributo ideologico di Basso e di Morandi segnò, tuttavia, già da allora, pur nell’affermazione della valenza strategica dell’unità organica della sinistra classista (una sola classe, un solo movimento!), una netta contrapposizione

rispetto al PCI sul terreno della concezione della democrazia come “diretto governo del popolo” rispetto sia al livello istituzionale che nella forma partito. Per cui i socialisti rivendicarono un modello, fondato su una larga e diretta partecipazione dialettica dei militanti, sulla piena facoltà di manifestazione critica del pensiero e sulla iniziativa associazionistica dei nuclei di base, in evidente, netto contrasto con l'impostazione cominformista del centralismo democratico e della nomenclatura d'apparato di funzionari e di ispettori.

Basso e Morandi influenzarono fortemente l'elaborazione politica del PSIUP, già dalla clandestinità e fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, sia sul ruolo delle masse nella ricostruzione del Paese sia sull'impostazione della transizione dalle macerie del corporativismo alla pianificazione ed alla direzione della politica economica, nonché su un versante nevralgico per l'Italia, quello del rapporto tra l'azione socialista ed il credo religioso.

Si deve inequivocabilmente al loro contributo il documento approvato alla fine del 1944 dal Comitato Centrale del PSIUP in materia della più ampia libertà religiosa per i militanti socialisti, documento che, qualche mese più tardi, influenzerà un significativo pronunciamento, anticipatore addirittura dello scenario nazionale, da parte dei tre partiti di massa cremonesi, e che avvierà, da parte di Morandi, una riflessione/elaborazione sul rapporto socialismo-fede religiosa, certamente non avulso dal retroterra culturale e politico del futuro incontro tra socialisti e cattolici a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

## **2.7 - La riorganizzazione del movimento socialista a Cremona**

Il contatto con i due eminenti dirigenti socialisti, che, al di là del merito della loro apporto, influenzarono, per un decennio ed oltre, il bagaglio dottrinario e politico-organizzativo del PSI (talché Basso sarà eletto nel luglio 1945 Segretario e Morandi, prima, Ministro e, poi, Vicesegretario di Nenni), fu allacciato, presumibilmente, da Piero Pressinotti (nato a Cremona il 28 febbraio 1906) nell'inverno 1943-1944. Pressinotti, che non era mai stato iscritto al PNF e che aveva avuto qualche esperienza di militanza in movimenti giovanili proletari, era da poco (agosto 1943) divenuto il referente provinciale dell'organizzazione clandestina del PSIUP; quando, ormai individuato (subì un tentativo di deportazione in Germania e un non certamente piacevole interrogatorio dall'U.P.I.), nonostante l'iniziale copertura dell'impiego in banca, come uno dei più autorevoli esponenti del fronte antifascista e del socialismo cremonese, dovette precipitosamente lasciare Cremona e riparare a Milano, da dove, sotto le direttive, appunto, di Basso e Morandi, restò referente dell'organizzazione clandestina, assumendo, già a partire dal settembre 1943 il ruolo di dirigente della federazione di Como (nome della clandestinità Piero). Pur continuando a tessere le fila dell'organizzazione del Partito cremonese, in permanente contatto con i referenti locali della struttura organizzativa e militare, dal febbraio 1945 avrà anche l'incarico ispettivo (nome della clandestinità Pino) sulle federazioni di Piacenza, Parma e Reggio Emilia (esperienza questa che gli gioverà, quando, nel 1948, non rieletto alla Camera, a seguito del disastroso trend elettorale del Fronte, assumerà un alto incarico direttivo nella cooperazione emiliana. Da quella posizione, per indulgere ad un aneddoto curioso, favorirà contatti internazionali, utili a far giungere alla Cooperativa gussolese di lavoro e servizi un mastodontico trattore, impiegato in un'inedita ed innovativa attività contoterzista; dono dell'Unione Sovietica, le cui finalità solidaristiche erano pari almeno a quelle promozionali dei valori dell'internazionalismo proletario e delle mirabilia del progresso tecnico ed economico della Rivoluzione dei Soviet).

I fermenti insiti nei primi approcci cospirativi, cui si è fatto cenno più sopra, avevano preso slancio già dal mattino del **26 luglio 1943**, quando all'improvvisato incontro presso lo

studio dell'Ing. Vialli a Palazzo Barbò in Via Ugolani Dati per la **costituzione del Comitato Antifascista Provinciale** intervennero spontaneamente, come ricorda nel suo libro "La Resistenza cremonese" il Dr Armando Parlato, i **socialisti Gino Rossini, Mario Coppetti, Piero Pressinotti, Piero Bettoni, Emilio Zanoni**, il fioraio **Rosolino Tambani** e l'operaio della Cavalli e Poli **Piero Znacchi**.

Del clima di quei giorni, prodromo del biennio terribile della clandestinità e dell'insurrezione, abbiamo diretta testimonianza ad opera di R. Franzi (pseudonimo dietro cui potrebbe celarsi la penna di Zanoni) su l'EdP nn. 38 e 39 del 26 gennaio 1946 e del 2 febbraio 1946 (*"L'agonia del fascismo a Cremona" – Contributo alla ricostruzione storica della liberazione*): *" (...) Il crollo del fascismo prodottosi il 25 luglio 1943 trovò a Cremona e nella provincia, come in tutta Italia, una massa festante come se uscisse da un incubo tormentoso. Si ebbe una riprova della tenace avversione che le masse operaie e contadine cremonesi assieme a una cospicua schiera di intellettuali, avevano sempre manifestato nel silenzio e nel non conformismo alla dittatura delle camicie nere. Nel tripudio della riconquistata libertà, che pareva prometterci il governo del duca di Addis-Abeba Badoglio, le formazioni democratiche uscirono dall'ombra ventennale per ricostruirsi. Il Partito socialista le cui radici sono profondamente affondate nella coscienza del proletariato cremonese fu fra i primi movimenti a risorgere. Noi ricordiamo ancora con emozione i primi incontri fra i militanti. Vi erano i vecchi che portavano in loro i ricordi della tradizione fatta di vittorie e persecuzioni, vi erano i giovani che alla tradizione socialista si ispiravano per lottare e per conquistare le posizioni perdute. Furono quelle i giorni della nostra rinascita come Partito unitario della classe lavoratrice verso il quale si polarizzano, da un primo nucleo di poco più di una decina, le migliaia di militanti, sparsi in ogni angolo della nostra provincia. (...)".*

Già nei quarantacinque giorni badogliani i socialisti cremonesi si misero all'opera per ricostruire il loro partito, che, parallelamente alle vicende nazionali, anche a Cremona risulterà dalla convergenza tra il **MUP** (Movimento di Unità Proletaria di Basso) ed il **PSI**, di cui erano promotori **Giovanni Sidoli, Gino Rossini, Piero Pressinotti, Mario Coppetti, Emilio Zanoni**, il primo sindaco socialista (1915-1918) **Attilio Botti**, l'Avv. **Gaetano Ferragni** e l'Avv. **Giuseppe Gandolfi**.

Qualche giorno più tardi anche a **Crema** si costituì analogo Comitato, in cui entrarono in rappresentanza dei socialisti **Francesco Boffelli** ed **Anania Garzini**, alla testa della formazione Matteotti, che, ricorda Zanoni in una testimonianza su l'EdP dell'aprile 1954, nei giorni dell'insurrezione confluirà nella Terza Brigata del raggruppamento autonomo.

Continua Renato Franzi: *"(...) Sopravvenne l'8 settembre 1943 e il ritorno provocatore del tirannello e lo scatenamento delle rappresaglie contro coloro che avevano osato credere nella democrazia e nella libertà contro il fascismo traditore ed il nazismo invasore. I dirigenti responsabili del nostro Partito continuarono malgrado le difficoltà e i rischi della nuova situazione oppressiva, la loro opera di reclutamento e di resistenza che si concreterà poi nella creazione delle Brigate Matteotti. Ma dopo l'8 settembre la situazione si appesantisce. Il fascismo sa di essere respinto dal popolo italiano e si aggrappa disperatamente all'invasore hitleriano di cui adotta i sistemi repressivi più feroci i quali vanno dalla tortura alla fucilazione. Vari militanti sono reperiti dallo spionaggio e passano per Villa Merli (...)".*

## **2.8 – Estate del '43: costituzione delle Brigate Matteotti**

Il gruppo dirigente cremonese del risorto PSIUP si accinse, nelle condizioni immaginabili, a consolidare e ad estendere la struttura interna, da un lato, e, dall'altro, a rafforzare la partecipazione, in vista della lotta armata, al fronte antifascista, alla cui testa si posero, tra gli altri, il **Ten. Stefano Corbari** (Carlo) ed **Angelo Majori** (Salvatore), impiegato del Credito Commerciale e, quindi, collega di Piero Pressinotti.

L'organizzazione socialista si andò ramificando, per effetto di tale assunzione di responsabilità, soprattutto nella città capoluogo, in ogni quartiere, in ogni fabbrica e nell'apparato dei servizi municipali.

Un'organizzazione che, generalmente, coincide con la struttura delle **SAP** (Squadre d'Azione Partigiane), diffuse gradualmente su tutto il territorio provinciale, i cui compiti, almeno inizialmente, furono, possiamo dire, elementari, quali la segnalazione dei movimenti di truppa, l'osservazione dei bombardamenti, il controllo dell'immagazzinamento dei materiali bellici.

Il passaggio successivo fu rappresentato dalla costituzione delle **Brigate Matteotti** vera e propria organizzazione militare socialista nel contesto del fronte antifascista.

La **1° Brigata** faceva capo a **Galliano Petrini, Celeste Cottarelli, E. Travagin, Enrico Gianluppi (el Negher), Carlo Ferrami, Zangarini (Biondo), Granata, Marengi, Carlo Signorini**, ed operava prevalentemente nella città capoluogo attraverso le SAP socialiste della Cavalli&Poli, di Porta Po, di Porta Milano, dell'Armaguerra, di Cavatigozzi, dei ferrovieri e dei vigili comunali.

La **2° Brigata** era operativa nell'area Oglio-Po tra Isola Dovarese e Stagno Lombardo e faceva capo a **Pozzoli, Maffezzoni, Boccoli, Cavalli e Germani**; raggiunse un tale livello di preparazione al combattimento da riuscire, al momento dell'insurrezione, a disarmare i presidi nazifascisti di Carzago, Drizzona e Vescovato.

La **3° Brigata** si insediò, invece, in un'area particolarmente nevralgica sia per il controllo dell'attraversamento dell'Adda sia per la presenza dell'importante industria Pirelli, ed operò tra Crotta d'Adda e Pizzighettone, agli ordini di **Natale Bernocchi (Lino), Carlo Ghisi e Comunardo Boldori**.

Sì, proprio il figlio dell'indimenticato **Attilio**, trucidato a manganellate il 13 dicembre 1921 da una squadra fascista al Traballino di S. Vito di Casalbuttano, la cui testimonianza civile e sociale entrerà nelle coscienze della comunità cremonese fino a diventare mito, nonostante i tentativi di repressione perpetrati dal regime e dal suo ras Farinacci, che continuò la persecuzione anche sulla tomba, anonima ed inaccessibile ai visitatori (se non, come per quella di Ghinaglia, con scavalcamenti notturni della cinta muraria del cimitero, che fecero imbestialire le "squadre" fino al punto di manganellarne il monumento). La vicenda umana e politica dei due giovani antifascisti è accomunata ancora nei pochi metri di terra che accoglie le loro spoglie nel civico camposanto e, se ci è permessa, nei versi a loro dedicati da *Il Cordelliere* (alias Zanoni) su L'EdP n° 20 del 29 settembre 1945:

***A la santa memoria  
di  
Ferruccio Ghinaglia  
caduto giovinetto  
per la causa umana e proletaria.***

***Sto dinanzi al tuo tumulo, o fratello  
di fede, l'aria brilla al sol novello.  
Primavera è rinata e ancor più vera  
sorriderà tra poco primavera!  
Primavera di lotta e di vendetta  
che l'ombra tua da tanto tempo aspetta***

***Maggio 1943***

su L'EdP n° 31 dell'8 Dicembre 1946, in occasione della celebrazione del 24° della morte del martire socialista:

***Ad Attilio Boldori***

***Ventiquattr'anni dalla cruda terra  
ove, compagno, un giorno tu cadevi  
colpito a morte da feroce guerra  
oggi, o compagno, infine ti sollevi***

***Trionfatore! La ferocia truce  
ti volle spento, a terra tu cadesti  
ma nel morire, o martire, vincesti  
tutto avvolto da serena luce***

***Oggi ritorni! La bandiera rossa  
stringi nel pugno; dietro te si schiera  
al sacro appello della gran riscossa  
Tutta una folla libera e severa.***

***Il tuo sogno, o Boldori! Siam risorti  
proletari del mondo e dell'Italia  
e ci apprestiamo all'ultima battaglia  
al comando di tutti i nostri morti***

Una persecuzione che non risparmiò neppure la famiglia, se è vero come è vero, che si tentò di fare attorno ad essa terra bruciata. Inutilmente, bisognerebbe aggiungere, in quanto alla vedova ed ai figli non mancarono mai l'afflato solidaristico del popolo e l'aiuto concreto del movimento cooperativo.

Che diede lavoro sia alla vedova **Teresa Biagi** sia al giovane contabile Comunardo, permettendone il conseguimento della laurea.

Sarà, per la sua attività clandestina, "ospite" della famigerata Villa Merli. Esperienza questa, che per quanto traumatizzante, non lo fece desistere; al contrario, come già detto, egli intensificò l'attività cospirativa, impegnandosi particolarmente nel coordinamento della 3° Brigata Matteotti ed operando intensamente nel pizzighettonese. Per rappresentare la sensibilità ed il senso di responsabilità di Comunardo Boldori si cita un aneddoto, confidato dai famigliari. Comunardo, sin da giovanissimo, tenne un diario, in cui per anni annotò il senso delle sue giornate. Tale abitudine quotidiana fu interrotta nel 1938, senza spiegazione ai famigliari, ma presumibilmente in relazione all'evoluzione delle vicende politiche ed alla maturazione nel giovane Comunardo della consapevolezza di mettersi in gioco, come il padre Attilio, a difesa degli ideali del socialismo e della libertà.

Di lui torneremo a parlare più avanti.

La gracile struttura politico-organizzativa e militare costituì, nonostante le tremende difficoltà, un vero volano di moltiplicazione degli sforzi di capillarizzazione sul territorio, vieppiù procedeva lo stato pre-agonico del regime.

Il presente scritto, tra l'altro privo di pretese scientifiche, sicuramente ometterà qualche doverosa citazione; purtuttavia, non si sottrae al compito di enucleare, sia pure sommariamente, l'impianto, messo in campo dai socialisti già dall'inizio del 1944, partendo da un ordine di grandezza delle forze.

Armando Parlato, qui ripetutamente citato per la pregevole ricostruzione storica, contenuta nel volume "*La resistenza cremonese*", fa una stima, a pag. 182, della forza numerica dei combattenti armati, organizzatori dell'insurrezione del 26 aprile a Cremona, sostenendo "*Si può dire che in quel momento risolutivo (notte tra il 24 ed il 25 aprile nda) le forze partigiane nel capoluogo assommavano a circa un centinaio di uomini nelle SAP*" e più oltre "*Per l'aprile 1945, alla vigilia dell'insurrezione, si può dire che, tra città e provincia, esistevano circa 500 partigiani, in prevalenza comunisti*".

Una stima difficilmente controvertibile per il rigore di tutta la sua ricerca storica. Presumibilmente Parlato deve essersi riferito a qualche testimonianza orale, raccolta qualche decennio dopo presso i protagonisti degli eventi. Ovvero l'autore potrebbe aver limitato la stima a qualcuna delle formazioni partigiane in campo.

In ogni caso a chi scrive sembra un dato decisamente sottodimensionato, anche in relazione alla verifica effettuata sulla documentazione rinvenuta in quel che resta

dell'archivio storico della Federazione Socialista Cremonese, inaspettatamente reperito durante il riordino del materiale, che costituisce la prima parte del fondo dell'Associazione Zanoni.

Il materiale, cui ci si riferisce, è costituito da numero cinque tomi rilegati, parzialmente prestampati e completati a mano, recanti sul frontespizio "C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà - nda) **Comando di Piazza di Cremona-Comando Brigata "Matteotti" Patrioti Combattenti**".

Non si tratta altro che dello schedario, registrato sicuramente nella fase immediatamente successiva alla Liberazione ed afferente al censimento dei matteottini cremonesi partecipanti alla preparazione dell'insurrezione ed alle operazioni militari della liberazione; quasi sicuramente collegato alle attività dell'Ufficio-stralcio dell'

La compilazione delle singole schede segue l'articolazione territoriale, riferita all'organizzazione delle Brigate; in molti casi è completa, permettendo così una sicura individuazione dei partigiani registrati, in altri è più sommaria.

Tra le caratteristiche distintive è interessante enucleare l'epoca di appartenenza alle formazioni Matteotti, in modo da consentire una ricostruzione delle reali dimensioni dell'apparato pre-insurrezionale e del livello di effettiva preparazione militare.

Tali registri, presumibilmente ricadenti sotto le prerogative dell'ultimo dei tre Comandanti matteottini, Ottorino Frassi, come peraltro si evince dalle annotazioni dallo stesso vergate, sono stati sottoposti a sommario esame, che ha condotto a limitarne l'ambito alle sole tre Brigate ed alle SAP operanti nel circondario cremonese (in pratica nel territorio compreso tra Castelleone ed Isola Dovarese).

I registri riportano analiticamente i completi dati anagrafici dei partigiani matteottini, la loro posizione all'8 settembre 1943, la data di arruolamento nelle Brigate e conducono alla conclusione che fu vasto e determinante il contributo dei socialisti cremonesi alla lotta armata al nazifascismo, se nel territorio considerato operarono, prima, in clandestinità e, poi, nell'insurrezione, a fianco dei partigiani garibaldini e delle Fiamme Verdi, ben 1518 matteottini.

Da tale censimento si può dedurre che l'oscuro e pericoloso lavoro clandestino di costruzione dell'organizzazione politico-militare socialista portò, entro la fine del 1944, a reclutare, sulla base delle registrazioni del CVL, 680 combattenti, di cui 102 militari e 578 patrioti civili.

Nei mesi successivi, dall'inizio del 1945 all'aprile dello stesso anno si aggiungeranno a quel primo nucleo operante nella clandestinità altri 838 matteottini, di cui 161 militari (82 graduati) e 677 patrioti civili.

Come è stato anticipato, il Raggruppamento delle Brigate Matteotti e le collegate SAP furono dislocate prevalentemente nel territorio compreso tra i fiumi Po, Adda ed Oglio; anche se numerosi furono i partigiani socialisti che operarono, magari inquadrati in altri raggruppamenti, nei comprensori cremasco e casalasco (a dimostrazione del fatto che le differenze politiche venivano dopo la priorità della lotta antifascista).

D'altro lato, può risultare abbastanza evidente che non tutti i partigiani inquadrati nelle formazioni matteottine fossero di fede politica socialista.

Complessivamente i partigiani matteottini risultarono così censiti: Cremona 393, Annicco 88, Azzanello 13, Bonemerse 77, Ca' d'Andrea 1, Casalbuttano 18, Casalmorano 23, Castelleone 79, Castelveverde 4, Castelvisconti 5, Cella Dati 80, Cingia de' Botti 3, Corte de' Cortesi 3, Corte de' Frati 2, Crotta d'Adda 51, Drizzona 90, Formigara 20, Gadesco 28, Genivolta 7, Grumello 22, Isola Dovarese 66, Malagnino 1, Motta Baluffi 1, Olmeneta 8, Paderno Ponchielli 3, Persico D. 1, Pessina 16, Pizzighettone 209, Pozzaglio 4, Robecco O. 11, S. Bassano 5, S. Daniele 12, S. Giovanni 1, Sesto C. 18, Soresina 88, Stagno Lombardo 18, Sospiro 8, Vescovato 43.

Per ragioni di obiettività e di completezza va anche ribadito quanto già anticipato, vale a

dire che il censimento é sicuramente successivo agli avvenimenti, essendo, oltretutto, irrealistico pensare che le regole della clandestinità fossero compatibili con siffatti adempimenti burocratici.

Fatto questo che potrebbe, in qualche misura, accreditare una certa generosità, nel clima della vittoria, verso riconoscimenti richiesti e concessi sotto l'impulso popolare a non distanziarsi troppo dal carro del vincitore. Regola italiana, questa, che vale, ovviamente, anche per la Resistenza. D'altro lato, ricordano i testimoni di quei giorni che a partire dal 27 aprile ben pochi erano i cittadini che non indossavano al braccio la fascia tricolore, almeno quanti erano coloro che, solo qualche mese prima, non esibivano i contrassegni del regime.

Occorre, infine, precisare che la tenuta dei registri, disposta dal Comandante partigiano Ottorino Frassi (almeno si suppone dalle annotazioni vergate e firmate dallo stesso), fu sottoposta (impossibile definirne l'epoca, ma sicuramente nei primi mesi successivi all'insurrezione, anche considerato che lo stesso Frassi sarà chiamato a reggere la Segreteria della Federazione di Sondrio) a periodica revisione, scaturente in qualche rettifica, suscettibile di elevare il margine di attendibilità alle registrazioni. Tale anagrafe interna fu, poi, utile all'organizzazione della Fondazione G. Matteotti, la cui principale attività era rivolta al soccorso delle famiglie dei caduti, degli ex internati, dei perseguitati politici.

Infine, si possono mettere in relazione tali registri con la permanente iniziativa politica di raccordo, a livello di militanza socialista, tra coloro che furono protagonisti della liberazione, come si evince dai ricorrenti comunicati apparsi sulle pagine de l'EdP, tra cui citiamo il numero 133 del 15 novembre 1947 – pag. 2, recante *“Ai matteottini la benemerenzza del Partito – L'Ufficio Reduci e Partigiani della Federazione socialista informa le sezioni ed i compagni interessati che è stato costituito per tutta l'Italia un certificato di benemerenzza (sul tipo attestato Alexander) per tutti i Matteottini, iscritti al Partito, che abbiano collaborato alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Tale attestato verrà consegnato ai partigiani, patrioti, benemeriti e clandestini politici riconosciuti ufficialmente e non riconosciuti dalla Commissione Regionale, che siano oggi iscritti al PSI. Saranno garanti del rilascio di tale attestato i comandanti di brigata e i commissari politici o i segretari del Partito in periodo clandestino. E' chiaro che il diploma di benemerenzza verrà assegnato a tutti coloro che abbiano dato in qualche forma il loro contributo alla lotta partigiana, a coloro che chiesero l'iscrizione al Partito in epoca anteriore alla liberazione, a coloro che in una qualsiasi forma contribuirono all'opera politica, propagandistica, organizzativa, militare e di soccorso, nel Partito Socialista, durante la Resistenza (...)”*

In ogni caso ha costituito per noi un'utile traccia per la ricostruzione delle linee su cui fu impostata l'organizzazione politico-militare dei socialisti cremonesi, dalla clandestinità all'insurrezione.

## **2.9 - L'organizzazione militare, politica e sociale dei socialisti in provincia di Cremona nella Resistenza**

SAP socialiste vennero costituite a **Sesto Cremonese** attorno ad **Ottorino Vecchia** (capostazione del “trenino Cremona-Iseo” ed operativo come capo-partigiano anche a Soncino; nel giugno 1921, ancora studente, era stato preso a nerbate a Cremona dagli squadristi), ad **Acquanegra**, a **Crotta d'Adda** attorno a **Lino Bernocchi**, a **Grumello e Pizzighettone** attorno a **Tizzi** e ad **Alquati**, a **Casalbuttano**, a **Soresina** attorno a **Ricca**, **Secondo Boldi**, **Ravazzoli**, **Rossi** e **Cabrini** della vicina Azzanello (rientrato da un lungo esilio in Francia), ad **Annicco** attorno a **Pierino Bozzetti**, a **Crema** con **Mario Perolini** (componente il CLN), **Francesco Boffelli** (ultimo sindaco democratico prima del fascismo e futuro Sindaco della Liberazione) e **Freri**, a **Castelleone** con **Mario Campari** e **Stefano Cogrossi** (futuro Sindaco della Liberazione), a **Soncino** con **Dante Ghilardi** e **Giacomo Finazzi**.

Ed altre ancora prenderanno consistenza a **Sospiro**, a **Pescarolo** con **Veio Castiglione** (che finirà nel Carcere S. Agata di Bergamo a disposizione del Tribunale Speciale fino alla Liberazione), a **Piadena** con **Egidio Martinelli** (rappresentante in seno al CLN) e **Roberto Maffezzoni** (Vicesindaco della Liberazione), a **Isola Dovarese** con **Lazzari** e **Feroldi**, a **Bonemerse** con i fratelli **Madoglio**, a **Vescovato** con **Sandro Cottarelli** (condannato a lunga detenzione dal Tribunale Speciale), a **Grontardo** con **Goi** e **Pozzali**, a **Casalmaggiore** con **Augusto Bernardi** (sarà negli anni Sessanta Assessore Provinciale e Vicesindaco di Casalmaggiore), la maestra **Regina Ramponi**, indimenticabile, luminosa figura di donna socialista, vero "punto di riferimento dei giovani alla ricerca del riscatto e della libertà" (come giustamente ricordava C. Bianchi nella sua testimonianza dell'aprile 1986), **Sergio Vida**, a **Cingia de' Botti** con **Eliino Vacchelli** (che condusse, insieme con il fratello ed altri giovani resistenti, una prima azione nella zona di Bettola) ed **Enrico Anichini** (rappresentante socialista in seno al CLN).

L'inizio del 1944 fu fondamentale per l'impostazione della risposta politico-militare alla da poco varata R.S.I., simulacro istituzionale dell'occupazione nazista, e sfociò nella costituzione del **CLN** cremonese, in cui i socialisti furono rappresentati, nella prima fase, da **Piero Pressinotti** e dall'**Avv. Calatroni** e, successivamente fino alla Liberazione, da **Emilio Zanoni**.

Interfaccia del CLN, istituzione politica della Resistenza, furono, nei rispettivi ambiti, funzionali sia all'allargamento del consenso popolare e delle basi di massa nel mondo della produzione e del lavoro sia alla concretizzazione dell'opzione militare, il **Comitato Sindacale Provinciale** (in cui i socialisti vennero rappresentati, prima, da **Ottorino Frassi** (Orlando) e, poi, da **Emilio Zanoni**, quando Frassi assunse il Comando delle Brigate Matteotti) ed il **Comando Militare** (in cui i socialisti vennero rappresentati nell'ordine dal Ten. SPE - ufficiale combattente sbandato per sottrarsi al reclutamento della RSI - e da **Emilio Zanoni**).

All'interno del Comando Militare, che si insediò il 6 luglio 1944, si andò delineando quasi subito, se non proprio un'insanabile contrapposizione, sicuramente un forte contrasto di opinioni sugli indirizzi operativi, che, oltre allo schieramento del CLN, attraversò trasversalmente anche il PSIUP, diviso tra i favorevoli ad una decisa lotta armata, tra cui il futuro Sindaco Gino Rossini, ed i propensi ad una linea di prudente realismo, linea questa, così parrebbe, sostenuta da Pressinotti, Calatroni e, probabilmente, Zanoni (se si pone mente agli appunti, ripresi nella ricostruzione di Parlato, sotto lo pseudonimo "l'anonimo"). Un forte contrasto destinato a riverberarsi nelle vicende successive fino all'epilogo dello scontro armato, vicende in cui si fronteggiò la posizione di chi sosteneva una resa senza condizioni del nemico dettata anche dall'esigenza tattica, tutt'altro che trascurabile, di evitare conseguenze all'armata alleata avanzante, da parte di eventuali rigurgiti di vitalità dei nazifascisti in ritirata e di sacche di resistenza, e la posizione di chi, pur nella consapevolezza di tutto ciò, intendeva trattare modalità di resa che mettessero al riparo da qualsiasi carneficina, soprattutto, la popolazione inerme.

## 2.10 - La repressione e le rappresaglie

La rapida crescita dell'antifascismo militante colse di sorpresa un regime agonizzante, ma non disposto a rinunciare alla rappresaglia.

In questo senso, ai primi di agosto del 1944 la G.N.R. diede avvio ad una vasta operazione di repressione che culminò, in ottobre, nell'arresto di numerosi militanti socialisti e comunisti; un'operazione, che, per vastità e profondità, arrischiò di compromettere il lavoro, giunto già a promettenti risultati, di potenziamento della struttura politico-militare, in quanto arrivò a decapitare il vertice matteottino con l'arresto del **Ten. Corbari** e di altri esponenti socialisti di primo piano, tra cui **Madoglio** di Bonemerse e **Severina Rossi** di Soresina.

Gli arrestati furono tratti in un primo tempo a Cremona, a Villa Merli, sede operativa dell'Ufficio Politico Investigativo, con i mezzi "investigativi" che si lasciano immaginare, e, più tardi, dopo essere transitati dal Carcere Giudiziario di Cremona (dove Corbari venne sottoposto ad un supplemento di stringenti interrogatori, che fronteggiò con grande coraggio; forse anche per questo, fu al centro di un ardito tentativo di liberazione, da parte del GAP guidato da Ruggeri), furono tradotti, a disposizione del Tribunale Speciale, al Carcere S. Agata di Bergamo.

Compagni di detenzione saranno altri resistenti cremonesi (in totale 42) di fede socialista, tra cui **Castiglioni, De Grandi** ed il Prof. **Franco Catalano** (del Partito d'Azione, confluito nel PSIUP nell'autunno del 1947), e numerosi esponenti comunisti di primo piano, quali **Arnaldo Bera** (che sarà nel dopoguerra segretario del PCI e della Camera del Lavoro e Senatore), **Menotti Screm, Sperandio Trivella e Giuseppe Toninelli** (Peppo).

Angelo Majori, impropriamente inserito, come ricordano Mario Coppetti e Severina Rossi, nell'elenco dei detenuti a Bergamo dal volume edito dall'ANPI di Cremona, non li raggiunse mai, in quanto, dopo l'arresto ad opera delle Brigate Nere il 1° maggio 1944 presso i giardini pubblici, a seguito della delazione di un certo Strongarone, ed il fermo a Villa Merli (civico numero 49 di viale Trento e Trieste) per una settimana, restò nel Carcere Circondariale di Cremona, provvidenzialmente assistito dal difensore Avv. Calatroni, il quale, valendosi di una strategia processuale temporeggiatrice, di fatto ne impedì il ricongiungimento ai coimputati.

Dal Carcere di Bergamo, infatti, Stefano Corbari, egli pure assistito dall'Avv. Calatroni, si appellò a Majori, tramite il comune difensore, affinché differisse il più possibile il trasferimento.

Da un appunto, lasciato da Angelo Majori a Coppetti negli anni Settanta, si apprende che allo stesso Majori vennero in soccorso sia l'Avv. Calatroni sia, per certi versi, il medico incaricato dal Direttore del Carcere e lo stesso Direttore, evidentemente reso avvertito dell'incipiente tracollo del regime.

Fatto sì è che Majori chiese un accertamento clinico sull'effettivo stato di salute in relazione all'ipotesi di una sua traduzione a Bergamo. Di tale accertamento fu incaricato il **Dott. Emilio Priori** (indimenticato presidente degli Istituti Ospitalieri, nonché artefice, con la fervida, preziosa collaborazione della vicepresidente socialista, **M<sup>o</sup> Maria Galliani**, della realizzazione del nuovo ospedale), il quale dispose un accertamento diagnostico presso il Preventorio (così veniva chiamato, all'epoca, il Dispensario Antitubercolare) e, a seguito del relativo referto, dichiarò l'intrasportabilità del detenuto, consentendo, in tal modo, al Direttore del Carcere di disattendere le disposizioni del Tribunale Speciale. Ciò contribuì a procrastinare il processo, che non verrà mai celebrato per la sopraggiunta Liberazione, in tal modo risparmiando agli imputati la condanna e con essa la sicura deportazione in Germania o forse qualcosa di peggio.

Tutti i detenuti, liberati a Bergamo il 26 aprile, rientreranno a Cremona il 29 dopo un viaggio rocambolesco.

A conclusione della Guerra di Liberazione, il Ten. Corbari rientrò nei ranghi dell'Esercito Italiano, fino a raggiungere il grado di Generale, concludendo il servizio a Firenze. Nell'immediato dopoguerra aveva, comunque partecipato, come si deduce da L'EdP, all'attività politica nell'ambito del PSI. Mantenne sporadici contatti con i compagni della Resistenza. E' scomparso da qualche anno.

Angelo Majori, dopo essere stato redattore de L'Eco del Popolo, condirettore del Fronte Democratico e Segretario Provinciale del PSI alla fine degli anni Quaranta, riprese l'attività impiegatizia, trasferendosi a Civitavecchia nel 1957. E' scomparso nel 1987. Di lui parleremo più approfonditamente nel prosieguo, quando affronteremo le vicende della ricostruzione.

Severina Rossi, giovane sartina autodidatta, rientrò a Soresina, impegnandosi come

Delegata Femminile Provinciale del PSI in una inesauribile attività politica, che subirà una temporanea pausa (lo si deduce dal n° 106 del 10 maggio 1947, con cui il gruppo dirigente socialista le rivolse un saluto e un augurio alla vigilia delle nozze, che la condurranno a vivere a Milano). Severina, col matrimonio, cambierà solo residenza, non già ideali e impegno civile.

Severina Rossi ha pubblicato nel 1995 da Giunti - Diario Italiano - "1945, l'anno della rivolta", sottotitolo "io cantastorie", in cui rievoca, con lucidità e con toni quasi poetici, l'esperienza della guerra e del carcere. Una lucidità ed un romantico idealismo che non sottraggono alla tentazione di rubarne qualche spezzone, nel rammarico di non riproporre qui l'intera testimonianza.

Notte di Natale 1945 - Carcere S. Agata - *"Era la festa di un'associazione sempre valida, che insieme gioiva e insieme soffriva, la festa della famiglia che festeggiava la natività degli uomini e della vita, della famiglia che si riuniva, della famiglia che ci mancava, della famiglia che chissà in quali condizioni viveva. La mia, con una figlia in carcere, una in Germania, un figlio nei dispersi, altre figlie con problemi di disoccupazione, i genitori ormai anziani. Non dormivo. Mi sentivo impotente, colpevole e manchevole nei riguardi dei miei genitori. Piera capì che avevo il morale a terra. Pure le cimici e il freddo erano passati in seconda linea. Tremavo. Piera mi massaggiò la schiena per scaldarmi, come una sorella maggiore, e, per farmi cambiare umore, sottovoce mi cantò Bandiera Rossa come fosse stata una ninna nanna. Solo chi è stato in carcere per questioni politiche, può capirne il valore! Significava che il nostro pensiero e la nostra fede non si potevano imprigionare".*

Sempre nel carcere di Bergamo qualche settimana dopo, a seguito di un colloquio con suor Matilde, una delle due carceriere: *"Quando l'uomo ama, quando l'uomo soffre e si sacrifica per l'amore del prossimo, non continua forse il sacrificio di Cristo sulla croce?...*

*...Valutavo la scelta che avevo fatto nella vita. Il carcere era la mia università. Mi sentivo promossa socialista e non poteva essere diversamente, perché il mio ideale era nato con me con la presa di coscienza, cresciuto con me, scorreva nel mio sangue e nella vita bistrattata di tutta la mia gente per la quale nutro un amore così grande, viveva negli occhi di chi soffriva, negli episodi quotidiani da valutare umanamente".*

Alla condizione di restrizione della libertà personale si assommavano le privazioni e le costrizioni psicologiche, tra cui, quella più umiliante che ancor oggi Severina Rossi ricorda: la firma preventiva, su foglio bianco, dei verbali di interrogatorio, odiosa ma ineludibile sotto la minaccia delle armi e delle torture, non solo fisiche.

*"Anche a noi giovani, inesperti di tutto, strappati da una modesta quotidianità lontana dalle procedure giudiziarie, orientati solo da una fede spontanea nella democrazia e nell'ideale del socialismo e nel ripudio della dittatura, era evidente la ragione di quella strana pretesa di apporre la nostra firma sotto dichiarazioni che non avevamo ancora reso. Se ne sarebbero avvalsi nei successivi interrogatori per minacciare e carpire la buona fede dei compagni di sventura, indotti a confessare nel presupposto che altri l'avessero già fatto e che convenisse adeguarsi. Devo dire che per quanto la cosa fosse abilmente congegnata, dando poca vi di scampo, non funzionò e andò ad infrangersi contro la solidarietà dei coimputati, privi di nozione di procedura penale, ma coesi da un forte senso di comunione"*

E, da ultime, le sensazioni al rientro a casa il 29 aprile: *"Incominciava un altro periodo storico, la democrazia. La gente si dava un'organizzazione e poteva contribuire allo sviluppo di una società più civile, più avanzata, più umana. Una società nella quale ognuno concorre nella misura che può dare in intelligenza, in capacità, in volontà, secondo le proprie attitudini."*

Un'università, quella del Carcere di Bergamo, in cui la partigiana Severina perfezionerà l'adozione non soltanto dei valori della democrazia, ma anche della fierezza di appartenere al popolo. Ne scriverà, rievocando le sensazioni della cattività, su L'EdP del 28 settembre 1943, sotto il titolo "Noi poveri":

*"Il mondo intanto continua così. I ricchi continuano incoscienti a non curarsi della necessità dei lavoratori e fanno di noi una società disgraziata, infelice. Per lo più ci disprezzano. (...) Noi poveri proletari di qualsiasi categoria, con tutti nostri difetti, ci amiamo. Ci ameremo sempre, ci comprenderemo, non perderemo di vista l'obiettivo del socialismo."*

Severina quell'obiettivo non l'ha mai perso di vista. Nonostante siano passati sessant'anni dalle "vacanze", come direbbe l'attuale capo del governo, offertele dal fascismo al S. Agata, é, tuttora, segretario di una sezione socialista milanese e presidente della Sezione ANPI della sua Soresina (di cui é stata Consigliere Comunale), dove ama trascorre lunghi periodi, dedicati alla pittura ed alla testimonianza delle vicende che la videro protagonista.

## **2.11 - Piero Pressinotti: il perno dello slancio socialista verso l'insurrezione**

Ma, dopo la parentesi del S. Agata di Bergamo, riprendendo il filo degli accadimenti relativi alla preparazione della risposta armata all'occupazione nazi-fascista, occorre registrare che alla retata di metà 1944, prodromo della ben più vasta e fittante repressione dell'ultimo anno di guerra, riuscì a sottrarsi fortunatamente, come si diceva, Pressinotti, il quale, riparato a Milano clandestinamente, divenne una pedina fondamentale nel rapporto tra il Comando dell'Alta Italia e Cremona.

Di particolare significato appare la testimonianza con cui R. Franzi su l'EdP n° 38 del 26 gennaio 1946 (*"L'agonia del fascismo a Cremona"*) ricostruisce una sua missione in territorio cremonese, l'incontro con l'On. Miglioli, di fatto detenuto da uno scherano di Farinacci, dopo essere stato arrestato a Parigi e imprigionato in Germania. ***" (...) è stato nella proprietà del fascista assassino Maggi (parente di Farinacci ed uno dei più indiziati dell'assassinio di Attilio Boldori) che il nostro compagno Pressinotti – segretario provinciale del PSI – incontrò per la prima volta alla fine di luglio del 1944 l'on. Guido Miglioli (colà in pratica confinato dal ras sotto la sua "alta protezione"). L'incontro era stato provocato dal nostro compagno Gino Rossini su richiesta dello stesso Miglioli. La guardia del corpo – un agente ausiliario di P.S. – era come al solito in giro per i campi. La conversazione tra il nostro segretario e l'ex deputato di Soresina si svolge cordiale e senza un programma prestabilito. Miglioli parla a lungo con la vivacità che gli è caratteristica saltando da un argomento all'altro e costellando la sua esposizione con aneddoti pittoreschi e curiosi. Egli insiste però sulla necessità di mantenere fra i partiti e i movimenti di massa un orientamento rivoluzionario. Dopo due ore il nostro Rossi (nome di Pressinotti nel periodo clandestino) riesce finalmente a comprendere la ragione vera di questo colloquio: Miglioli vuole sapere che cosa ci sia di vero nella notizia che gli è giunta dalle solite "persone fidate" circa un attentato che si starebbe preparando contro Farinacci. Egli se ne dimostra preoccupatissimo perché ne paventa le conseguenze per gli antifascisti. Rossi non sa nulla. Non può avere sull'argomento alcuna indicazione. E ciò è ovvio. Comunque egli assicura il suo interlocutore che nel caso avesse sentore di qualcosa si affrettarebbe ad avvertire i compagni e gli amici più esposti e quindi anche e soprattutto Miglioli (...)"***. Per un dovere di completezza riportiamo ancora l'annotazione conclusiva di Franzi relativamente alla sorte dell'ospite-custode di Miglioli ***" (...) Il suo interlocutore della cascina, Maggi tornerà alla ribalta alla vigilia del primo maggio, che quest'anno (il 1946 nda) avrà celebrazione solenne come mai ebbe nel passato, per chiedere al CLN l'autorizzazione di parlare ai "suoi" contadini, dai quali dice di essere atteso con appassionato desiderio"***.

Ed ancora, per un dovere di cronaca, si precisa che il Maggi davanti ai "suoi" contadini ed ai dirigenti del CLN negherà sempre la circostanza della sua diretta e primaria responsabilità nell'assassinio di Boldori.

Purtroppo, avendo la famiglia del martire scelto con invidiabile magnanimità di non chiedere la revisione del processo, tale responsabilità non verrà mai processualmente definita. La famiglia scelse anche, per il vero, con serenità e generosità, di dissuadere da qualsiasi ritorsione o vendetta nei confronti sia dei diretti responsabili, ben noti, dell'assassinio che dei caporioni del regime.

Una posizione questa che abbiamo riscontrato pure nelle testimonianze dei figli e dei nipoti degli altri perseguitati, che hanno loro tramandato l'eredità di una fede incrollabile nella democrazia e di una netta condanna di chi calpestò le libertà, al riparo da qualsiasi

inclinazione all'odio e tentazione al regolamento di conti, per quanto sarebbe stato umanamente comprensibile. Avrebbe potuto esserci miglior segno di volontà pacificatrice? Al ruolo di Pressinotti faceva capo anche la filiera di inoltro alla provincia delle direttive politico-militari e della stampa clandestina, resa possibile dal coinvolgimento di decine di attivisti in tutta la provincia e dal ruolo fondamentale dei "corrieri".

Tra questi si segnala Enrico Gianluppi, impegnato, come già evidenziato, alla testa della 1° Brigata Matteotti, che una volta alla settimana si recava in bicicletta a Milano a ritirare la propaganda clandestina da distribuire nel Cremonese.

"*El Negher*"- lo si dice a beneficio di chi non l'ha conosciuto - era un buon uomo di un quintale dai lineamenti non propriamente efebici, il quale dovette, probabilmente, ai suoi tratti severi (capaci di incutere una certa soggezione, ancora negli anni sessanta, ai giovani militanti socialisti, a disagio anche per la scarsa loquacità del personaggio) la sorte di attraversare indenne, per decine di volte, i numerosi blocchi di controllo delle SS e delle Brigate Nere, posti sulla tratta Milano- Cremona.

Il pacco dell'Avanti! clandestino e della propaganda riusciva in tal modo a giungere a Cremona, nei primi tempi, a casa Majori per essere da lì distribuito dalle SAP.

Il canale distributivo dell'Avanti! era sorretto verosimilmente da una ramificata rete clandestina di appoggio, di cui nel tempo si sono persi i riferimenti. Resta, dalla consultazione de l'EdP (n° 104 – 26 aprile 1947) il nominativo di uno dei tanti collaboratori del "corriere" Gianluppi, quello di **Giovanni Ferrari (el Straden)**, operativo, oltre che nella zona di lavoro di Pizzighettone, anche nei centri di Robecco e di Olmeneta. E resta, a margine dei registri di censimento, una nota che segnala anche **Guido Barozzi**, nato a Cremona il 12 gennaio 1987, come uno dei più attivi "corrieri", addetti al collegamento tra il capoluogo e le realtà periferiche della provincia sia per lo smistamento del materiale di propaganda che per la trasmissione orale delle direttive.

Casa Majori divenne, altresì, centro operativo della solidarietà socialista per la distribuzione degli aiuti alle famiglie dei perseguitati.

Non appare, quindi, singolare o casuale che Angelo, giovane impiegato bancario, assumesse il comando delle Brigate Matteotti, dopo l'arresto di Corbari.

## **2.12 - Dopo l'ondata di arresti, il rilancio del Raggruppamento Brigate Matteotti**

Questo secondo arresto costituì una vera mazzata per la struttura politico-militare socialista, che dovette essere completamente riorganizzata e razionalizzata dal nuovo Comandante, **Ottorino Frassi**, che la guiderà fino alla conclusione del conflitto.

Delle conseguenze della retata di ottobre abbiamo una testimonianza dell'Avv. Francesco Ubaldi, raccolta nell'articolo "*La stanza svaligiata*", apparso sul L'EdP n° 104:

*"(...) E' quello che accadde nell'ottobre 1944 allorquando la lotta per la liberazione si trovava nel suo colmo. Il partito socialista era stato duramente provato. Si può dire che il movimento militare era stato stroncato con l'arresto avvenuto di Stefano Corbari (Carlo). Le fila tuttavia andavano lentamente riannodandosi ed il movimento in complesso stava riprendendosi. Avevo ritenuto opportuno prendere in affitto una camera situata sul Piazzale Risorgimento, nella quale occultare armi, cartucce e soprattutto la stampa clandestina che il bravo Negher settimanalmente portava da Milano. Bisognava smistare i giornali nei paesi della provincia e inviare pure un pacco di stampa a Mantova. Avevo calcolato che nessuno dovesse disturbare il nostro lavoro, dato che il rione era stato sinistrato e che tutti giravano in quel tempo al largo da Porta Milano per paura delle bombe che avrebbe attirato su di sé lo scalo ferroviario."*

Come prima misura, dettata dall'emergenza e, quindi, dalla necessità di ottimizzare l'impiego delle risorse, Frassi pose le tre Brigate alle dipendenze del **3° Raggruppamento**, in stretto contatto con le **SAP Zonali (Bonemerse al comando di Madoglio, Brancere di Primo Taino, Stagno Lombardo di Paglierini, e Spineda)**.

L'intensificazione del lavoro clandestino ebbe come conseguenza l'inasprimento della repressione, che provocò i primi caduti anche nelle file socialiste, a cominciare dai due ventunenni matteottini della zona di Crotta d'Adda, **Giovanni Fassolo** ed **Angelo Dognini** della 3° Brigata, catturato il primo ed autoconsegnatosi il secondo in contropartita del rilascio del padre e dello zio, arrestati per rappresaglia, il 18 novembre. La mattina successiva i due furono falciati a Tencara nel Bosco Milanese dalle raffiche della Brigata Nera di Crotta.

Ma, tornando alle vicende, premessa nell'inverno 1944-1945 dell'insurrezione di primavera, occorre dire che il CLN cremonese accelerò in quei mesi l'intesa politica, propedeutica al ripristino delle libertà democratiche e del funzionamento delle istituzioni.

Sia pure tra contraddizioni e ripiegamenti, a marzo, i segretari dei tre partiti di massa, democratico-cristiani, comunisti e socialisti (per il PSIUP Piero Pressinotti) misero a punto e sottoscrissero, per quanto si riferisce allo scenario istituzionale e sociale post-bellico, un significativo documento-appello, ricalcante le linee del patto d'unità d'azione nazionale, ma sicuramente dai contenuti più impegnativi e più avanzati.

Il documento, meglio noto come "**documento della democrazia progressiva**", sostiene, infatti: "***L'unione che si è stabilita nella lotta di liberazione deve sussistere sul terreno della ricostruzione democratica del nostro paese nell'attuazione di una democrazia progressiva che non abbia altro limite che la volontà del popolo, attraverso la libera elezione ed anche attraverso le libere organizzazioni delle masse popolari...per sviluppare sul piano sindacale la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici...***".

Non è difficile intravedere nel pronunciamento un baricentro più vicino alle posizioni dei socialisti e dei comunisti che non a quelle dei moderati e conservatori, ma non estraneo, occorre registrarlo, alle sensibilità sociali della componente democratico-cristiana influenzata ancora, in quei momenti, dalla lezione migliolina.

Sicuramente i socialisti lessero in quella convergenza una prospettiva di superamento della perniciosa concorrenzialità tra Leghe Bianche e Leghe Socialiste, che aveva ostacolato quella convergenza, capace di plasmare un forte movimento popolare di ispirazione riformista e, soprattutto, di impedire l'avvento del fascismo.

Una concorrenzialità che si era espressa anche con reciproci sfottò popolari, quali, da parte socialista, della strofa in canto: "*Don Sturzo el fa l'uster; Miglioli el camerer; le bele pipine i va a lava so i bicer*"

Come si sa, il cuore oltre l'ostacolo del documento citato, per alcuni versi, apripista di uno sforzo di interpretazione in chiave progressista della Guerra di Liberazione, nel prosieguo rappresentò un acuto destinato, come si vedrà, ad essere lestamente archiviato, in connessione con la svolta restauratrice.

Svolta che prenderà vieppiù consistenza per effetto della divisione del mondo in blocchi contrapposti, riverberatasi nella rottura dello schieramento antifascista.

La gittata della "democrazia progressiva" risultò indebolita dal ripiegamento democristiano, pur continuando ad informare la politica delle sinistre e dei socialisti.

Sicuramente quella tensione ideale ispirò il grande sforzo insurrezionale, che rievochiamo grazie alle testimonianze, fissate negli anni immediatamente successivi da L'EdP.

## **2.13 –Il contributo socialista all'insurrezione**

Sull'EdP n° 39 del 2 febbraio 1946 ("*L'agonia del fascismo a Cremona*") G. Franzi (alias Zanoni?) ricostruisce sulla base della testimonianza di Gino Rossini le drammatiche circostanze delle convulse trattative avviate tra il fronte antifascista e Farinacci per risparmiare alla città un bagno di sangue. "***La sera del 24 aprile 1945 ero avvicinato da alcuni operai del Giornale il Regime Fascista, nostri informatori del movimento clandestino, che avvertirono di aver parlato con Farinacci, preoccupati della situazione che andava aggravandosi; avevano chiesto al ras di Cremona che cosa stava succedendo. Farinacci in un momento di sincerità, ammetteva alla commissione che l'aveva avvicinato che la situazione era grave e che prevedeva che***

**la linea di combattimento avrebbe potuto essere portata al nord di Cremona. Dispose che il tesoriere del giornale distribuisse, dato che in cassa vi era quasi un milione, parte della somma agli operai ed ai suoi autisti e la rimanenza l'avrebbe presa lui per spese varie.**

**La notizia era di quelle che tormentano lo spirito e permette congetture diverse specie a chi fa parte di un movimento rivoluzionario. La mattina del 25 aprile, alzatomi per tempo, dò una scorsa al giornale Regime Fascista e vi leggo l'ultimo articolo di Farinacci rivolto ai "cremonesi".**

**Mi convinco che siamo agli ultimi minuti. E decido di mettermi per la strada ad avvisare i compagni. Calatroni è svegliato alle ore 6,30 e gli comunico l'articolo; è con me d'avviso che quanto abbiamo maturato sta maturando e precipitando.**

**Nel frattempo mi porto dall'Avv. Rizzi in Via XI Febbraio al quale mostro l'articolo. Egli stesso riconosce la gravità della situazione.**

**Decidiamo di convocare per le ore 11 il Comitato di Liberazione Nazionale; dove? Propongo la sede dell'Associazione Mutilati che si prestava per la sua ubicazione (essendo vicina a diversi rioni popolari che avrebbero potuto darci aiuto o dove avevamo pronte diverse squadre armate).**

**Viene accettata.**

**Decidiamo di muoverci subito alla ricerca dei nostri compagni del C.L.N. per la riunione delle ore 11. Verso le ore 9 del mattino mentre mi recavo alla ricerca del compagno Marturano con il quale avevo deciso un incontro precedente per le ore 11,30 in vi Solferino, casualmente incontro l'On. Miglioli che non avevo visto dal primo aprile, giorno di Pasqua e per la quale circostanza mi ero recato a casa sua per gli auguri.**

**Riconosce la mia preoccupazione e mi domanda che cosa mi turba; cerco di non far capire ma poi davanti ad un vecchio amico con il quale le mie relazioni sono sempre state cordialissime, fraterne, dico dei miei pensieri relativi alla situazione e dell'ultimo articolo di Farinacci.**

**Anzi lo rileggiamo assieme e Miglioli stesso riconosce che le cose stanno maturando e precipitando. Cosa vi è da fare? Io mi tengo disposto ad avvicinare Farinacci ma Miglioli dice che non è un uomo da prendere di petto e che bisognerebbe trovare la persona adatta per parlargli.**

**Mentre stiamo discutendo viene verso di noi l'Avv. Rizzi che ben volentieri invito a presenziare al colloquio con Miglioli e tutti assieme decidiamo che Miglioli in via assolutamente riservatissima e personalissima, dato che si era offerto, trovi la persona che possa avvicinare Farinacci. Io e Rizzi non possiamo però delegare Miglioli a nome del C.L.N. perché la riunione è fissata per le 11 ed ai compagni riuniti porteremo la proposta.**

**Pertanto mi prendo tempo fino alle 11 per riferire al Miglioli il pensiero del C.L.N. Si accetta in quanto l'approccio è, come detto prima, personalissimo e riservatissimo. Miglioli telefonandomi alla Mutilati mi avvisa che l'incontro con Farinacci sarà per le ore 11,30; la telefonata a tale ore, comunica che Farinacci è impegnato con il Comando Militare e che l'incontro avverrà alle ore 12,30; decidiamo di rimanere in seduta sino tale ora.**

**Anche alle ore 12,30 l'incontro non avviene perché il colloquio continuava con il Comando Militare. L'incontro avverrà alle 13,30.**

**Decidiamo di sospendere la seduta fino tale ora e di riprenderla alle ore 16 in altra sede e precisamente in casa del compagno Calatroni. Io mi recherò alle ore 15 in casa dell'On. Miglioli per farmi consegnare la copia del colloquio che egli avrà con Farinacci. Puntuale sono all'appuntamento ed ho i documenti che si riferiscono al colloquio Farinacci-Miglioli.**

**Mi prendo quattro ore di tempo per comunicare le risposte e le decisioni del C.L.N. Il C.L.N. nella sua lunga discussione rigetta le proposte di Farinacci e prima delle ore 19 porto a Miglioli le decisioni definitive. In mia presenza, ore 19, Guido Miglioli scrive: 'Ho telefonato in questo momento al Sig. Mola Palmiro in presenza di Rossini quanto segue: -Ho fatto pervenire a chi di dovere il riassunto del colloquio di oggi, nei termini scritti. Vengo informato ufficialmente che la cosa non può avere alcun seguito. Il giorno dopo l'ordine dell'insurrezione-'.  
**Noi comprendiamo perfettamente e le ragioni personali e quelle letterarie da cui ha origine il pezzo sulla mancata distruzione di Cremona di cui noi tutti dovremmo essere debitori a Guido Miglioli.****

**Ma in omaggio alla verità storica abbiamo ritenuto opportuno ristabilire gli avvenimenti così come si sono venuti svolgendo, sfrondandoli da tutti i fronzoli letterari o sentimentali che li potrebbero deformare. (...)"**

**La circostanza del rigetto dell'ipotesi di Farinacci era già stata testimoniata, in modo più circostanziato, da Gino Rossini nell'articolo, intitolato "23 aprile 1945" pubblicato da l'EdP nell'edizione n° 104 del 26 aprile 1947, quando precisa:**

**" (...) Alle ore 15 puntuale all'appuntamento, ho in consegna le proposte di Farinacci che presenterò al C.L.N. Esso è riunito al completo. Lette non sono neanche discusse. L'uomo già vinto e ormai finito vuole ancora imporre: voglio...esigo...voglio.**

**Ma neanche per sogno. Risposta: resa incondizionata.**

**Alle ore 19 una telefonata annunciava a Farinacci, livido ed impaurito, che il C.L.N. aveva respinto le**

sue richieste.

*Ma la giornata mi doveva serbare altra grande emozione. Arrivato verso le 20,30 a casa vengo avvisato che Pressinotti mi attende a Cavatigozzi. Egli è venuto da Milano in bicicletta per portare la notizia che colà l'insurrezione è scoppiata dalla mattina.*

*Con l'amico Olmo mi porto a Cavatigozzi ad abbracciare il mio caro compagno che nell'agosto del 1944 aveva dovuto allontanarsi perché ricercato dalla Villa Merli e tutti e tre rientriamo in città. Arrivati al trenino, scorgiamo una decina di vagoni di brigate nere che partono verso Soncino.*

*La mattina dopo sarà insurrezione e Cremona riconquisterà la sua libertà con il sangue, il valore, il sacrificio dei suoi figli migliori."*

Affidiamo, a questo punto, la ricostruzione dell'insurrezione ad Emilio Zanoni, che, in occasione delle celebrazioni del Decennale, scriverà (l'EdP n° 8 del 25 aprile 1954 – "Il contributo dei Matteottini nella lotta di Liberazione Nazionale"):

*" (...) 24 aprile sede clandestina del Partito. Da Soresina, da Annicco, da località del centro cremonese affluivano i Comandanti delle nostre formazioni per chiedere istruzioni (Angelo Ricca di Soresina, Pierino Bozzetti di Annicco).*

*L'ordine era chiaro e preciso. Insorgere in tutte le località, ostacolare con tutti i mezzi la ritirata delle orde tedesche. E fu il sottoscritto che comunicò al C.L.N. la decisione del nostro Partito e l'incitamento all'azione (seduta CLN – mattino 25 aprile in casa del Sindaco Gino Rossini).*

*La mattina il Comandante delle nostre Brigate, affiancato da un rappresentante del C.L.N., si recava dal capo della Provincia (Avv. Ortalli - n.d.a.) per chiedere la resa incondizionata delle forze. Se ne ottenne il risultato sperato così da evitare alla città gli orrori della guerra. Contemporaneamente, per telefono, il Comando delle Brigate ordinava all'esterrefatto Procuratore della repubblica fascista di rilasciare i detenuti politici e di ubbidire senza indugio ai ordini del C.L.N.*

*La lotta armata però dilagava in città contro nuclei di tedeschi e di fascisti disperati. La 1° Brigata Matteotti, operando sincronicamente con una Brigata Garibaldi ed una delle Fiamme Verdi, eliminava singoli gruppi di resistenza nazifascista compiendo vaste operazioni di disarmo e di rastrellamento dalla periferia al centro.*

*Nella zona est della provincia la nostra 2° Brigata con operazioni di largo movimento tattico, avviluppava e costringeva alla resa i presidi nazifascisti di Carzago, Isola Dovarese e Vescovato. La stessa Brigata, affiancata sul Po dal Battaglione Brancere, resistette impavida alle colonne tedesche che volevano guada il Po e l'Oglio, per andare a sistemarsi a difesa della zona mantovana. In altre località della provincia da Pizzighettone a Crotta, da Annicco a Castelleone, da Casalmaggiore a Gussola il battesimo di fuoco salutò le formazioni delle nostre Brigate (...)"*

Ed ancora Zanoni si incaricherà, molti anni dopo, sul n° 7 de L'EdP del 15 aprile 1965, in occasione del Ventennale della Liberazione, di raccogliere provvidenzialmente la testimonianza dei protagonisti socialisti (tutti scomparsi, tranne Coppetti) dell'insurrezione, che riproduciamo.

Piero Pressinotti: *"La mattina del 25 tornai da Milano, ove, dopo"la caduta" del luglio lavoravo per la Direzione del Partito in collegamento con i compagni di Reggio. Lunghi mesi di lontananza mi fecero sembrare più cara la città che rivedevo quasi deserta e i compagni che trovai riuniti in una villa in via Trento e Trieste ove il Comitato Esecutivo si era riunito per discutere le proposte che venivano dal C.L.N. per la richiesta di accordo avanzata dai fascisti. Ero anch'io del parere dei compagni di non concedere nulla ai fascisti se non la resa senza condizioni"*

Ottorino Frassi: *"Provenivo dalla zona di Grontardo ove si andava organizzando la marcia di avvicinamento alla città della Brigata Matteotti della zona. Comprendevo chiaramente che la situazione era matura per la insurrezione e pensavo alle disposizioni che il Comando Militare di piazza aveva predisposto d'accordo con il C.L.N. provinciale. In una villa di Via Trento e Trieste trovai, quella mattina i compagni dell'Esecutivo e in base alle disposizioni di questi telefonai al Procuratore della Repubblica chiedendo, a nome delle Brigate Matteotti, l'ordine di rilascio dei compagni detenuti nel carcere di Via Jacini"*

Emilio Zanoni: *"Il 24 aprile 1945 ero a una riunione dell'Esecutivo clandestino del partito in casa di Gino Rossini. Aspettavamo notizie dalla Direzione Alta Italia che doveva comunicarci l'ordine dell'insurrezione generale. Arrivò la staffetta da Milano e recava le disposizioni del Comitato Nazionale (el Negher Gianluppi con l'ordine insurrezionale firmato da Basso e Morandi - nda). D'altro canto, la fuga generale, oltre il Po, dei fascisti e dei tedeschi lasciava prevedere la prossima fine. Ci lasciammo con l'intesa di riunire il C.L.N. presso la sede dell'Associazione Mutilati di guerra. Lì, all'indomani, per incarico del partito comunicai al C.L.N. che il P.S.I. non intendeva arrivare a compromessi con i fascisti quali li aveva trasmessi l'On. Miglioli. Nel pomeriggio da Via Bertesi, ove si era stabilito l'Esecutivo di Partito, assistetti all'inizio della lotta contro i tedeschi e del disarmo dei fascisti superstiti"*

Mario Coppetti: *“Il 25 aprile, dopo la riunione dell’Esecutivo del 24, ero nel mio studio di scultore di Via Bertesi dove finivo di lavorare ad un abbozzo dello schiavo che si libera delle catene quando intesi che mi chiamavano. Nella casa davanti si era riunito l’Esecutivo clandestino della Federazione (io facevo allora il lavoro giovanile !) e bisognava prendere le più serie decisioni. La lotta aperta cominciava, quella lotta di cui avevo inteso in Francia ai tempi del Fronte Popolare”*

Nella circostanza del Ventennale, celebrato con grande rilievo anche con il concorso della Provincia, oltre ai “capi” socialisti della Resistenza, Zanoni diede voce anche alla testimonianza di semplici militanti, tra cui Giuseppe Cabrini: *“La mattina del 24 aprile (allora lavoravo in fabbrica) capii che era arrivato il momento di agire tanto più che il compagno con il quale collegavo il mio gruppo al partito mi aveva invitato a tutto predisporre. Per intanto sciopero generale nelle fabbriche della città così che era più facile ritrovare i compagni. Con alcuni di essi mi recai là dove c’era il nostro deposito di armi e ci affrettammo a cavarle fuori mettendole in ordine per l’uso. C’era una mitraglia, sottratta mesi prima alla guardia nazionale repubblicana, che avrebbe fatto meraviglie nel disturbare il passaggio dei tedeschi per le vie vicine alla città”* e Bruno Zanotti: *“Vivevo allora a Drizzona e mi ero collegato con il gruppo del paese che aderiva alle Brigate Matteotti. Reduce dal fronte francese e russo ero pratico di armi e di tattica fra compagni molti dei quali, perché giovani, privi di ogni esperienza. Nel pomeriggio del 25 aprile in pattuglia, con altri due della Matteotti, sostenni uno scontro a fuoco con i tedeschi annidati in un fossato che non volevano arrendersi temendo di essere fatti fuori. In quell’occasione provai, non lo nego, una forte sensazione. Portai però a buon fine l’operazione con soddisfazione di coloro che erano rimasti a casa”.*

Nel decennale, L’EdP sulle edizioni 7 ed 8/54 pubblicò tre significative testimonianze.

*“La barricata di S. Antonio di Pessina ha cacciato nell’aprile ’45 il tedesco invasore”:*

*“L’aprile del ’45 gonfiava le vene ai fiumi e rinverdiva la pianura padana di fresche e di tenere erbe mosse da un vento carezzevole.*

*Ma al sorriso della natura non corrispondeva eguale calma degli aventi.*

*La cannonata che inseguiva le orde tedesche in fuga si faceva più grave e vicina; ovunque si sparpagliava la fucileria secca e rabbiosa della guerriglia partigiana.*

*L’esercito tedesco, come serpe ferito, cercava di rimbucarsi verso le Alpi sperando ivi di potervi arroccare in una estrema difesa.*

*Ma i guadi dei fiumi italici, i nodi stradali, le arterie più importanti erano vigilati, bloccati e difesi fino all’estremo dalle punte avanzate dall’insurrezione popolare, che scesa dai monti e sbucata dai fertili cittadini, dilagava verso la pianura padana, tomba disegnata dall’invasore straniero.*

*E dietro questi di blocco, dietro le improvvisate barricate, architettura rivoluzionaria italiana fin dal 1848, vegliavano in armi i volontari della libertà.*

*I partigiani dei monti stavano accorrendo, a marce forzate dalle lontane e cerulee montagne per giungere a misurarsi in campo aperto, coll’invasore fugato.*

*In attesa dell’aiuto fraterno la popolazione dei villaggi e delle cittadine si era mobilitata per precludere il passaggio allo straniero e per impedirgli di compiere le estreme atrocità, della fuga.*

*Sul Po e sull’Oglio il nemico incessantemente battuto dall’alto dalla binomia aerea, premeva per cercare vie di scampo.*

*Le colonne di automezzi in ritirata cariche di armi e di bottino affollavano le vie maestre e provinciali.*

*Le città si erano già liberate, la battaglia si faceva più dura in provincia ove reparti di partigiani matteottini, garibaldini, G.L. contendevano il passo allo straniero.*

*Sarebbe stata cosa più utile e facile lasciare il transito al nemico in fuga. Ma 20 mesi di lotta clandestina avevano insegnato a battere il nemico fino alla morte.*

*Ma venti mesi di lotta disegnata avevano indotto l’animo magnanimo del popolo all’odio più feroce. Crepitava sinistramente la battaglia ed echeggiavano i tonfi delle bombe a mano.*

*Il gruppo dei partigiani teneva duro contrattaccando e rispondendo tenacemente al fuoco.*

*Giovani e anziani, armati con mezzi tolti al nemico gareggiavo di in trepidità e valore.*

*Leonida Magnini, figlio di Luciano Magnini giornalista repubblicano e in seguito sottosegretario al Ministero, veniva colpito a morte mentre scagliava sul nemico una bomba a mano inesplosa.*

*Raggiunto il punto duro gli avversari batterono in ritirata con i loro morti e feriti.*

*Ma anche i partigiani lamentavano i loro caduti, caduti gloriosamente come coloro che avevano dato la vita per la libertà e l’Italia.*

*E questi caduti, celebrati immediatamente contro il più crudo avversario che la storia d’Italia ricordi. Con la lotta, spezzata in molteplici episodi, si accese d’ira subitanea e di vigore nei punti nevralgici*

della provincia.

A S. Antonio di Pessina la Provinciale da Piadena a Mantova venne interrotta ad opera dei partigiani locali, da una grossa barricata di travi e di automezzi rovesciati.

Si profilavano lontani, era già il 26 aprile, lunghe colonne di automezzi tedeschi armati e carichi di truppe e materiale.

Dietro le barricate un pugno di partigiani difendeva il passo e l'onore d'Italia.

I tedeschi cautamente avanzavano onde sorprendere ai lati i difensori della barricata che sbarrava la strada.

Dopo l'azione del comandante partigiano, Cesare Brunelli attuale sindaco di Pessina, verranno ricordati ed accennati in un affresco opera del pittore Gabriele Mucchi, lo stesso artista che per 'L'eco del Popolo' ha voluto disegnare la scena che riproduciamo della barricata di S. Antonio – il matteottino”

“Come caddero i 13 partigiani della rossa terra di Gussola”:

“Erano le 9,30 circa del 24 aprile 1945 quando sul campanile della torre parrocchiale di Gussola sventolava una grande bandiera bianca.

All'apparire di quel vessillo una sola parola, una sola affermazione, corse su tutte le bocche, entrò in tutte le case, è la pace! E' la libertà!

Se era vero che con quelle parole esprimeva tutta la sua ansia per la pace e per la libertà, la realtà era ben diversa.

Infatti, in Comune si trovavano ancora funzionanti e ben armati due comandi di truppe tedesche e una sede di 'brigade nere', le quali appena sentirono le espressioni manifestate dai cittadini si precipitavano davanti alla chiesa per imporre, armi in pugno a quei 2 o 3 patrioti che avevano issato sulla torre il bianco vessillo di andare a toglierlo.

Da quel momento non mancarono le intimidazioni, le violenze, i vandalismi che i tedeschi e i 'briganti neri' perpetravano ai danni della popolazione.

Lo stesso cittadino Grossi Antonio veniva barbaramente assassinato dagli stessi 'brigatisti neri' in quel giorno.

Ma un'altra notizia, più tranquillizzante, più vera, non tardò a dare coraggio alla cittadinanza, a infiammare i giovani che per mesi e mesi si erano nascosti in soffitti e fienili per sfuggire al bando delle chiamate repubblicane e tedesche.

Ci sono i partigiani!

Sono entrati in azione i patrioti.

Ed era vero, perché in una cascina situata in località Dossi i gappisti avevano già provveduto a disarmare un gruppo di tedeschi e si erano appropriati di un automezzo.

Verso mezzogiorno, sempre in località Dossi, i gappisti affrontavano un altro gruppo di tedeschi disarmandoli ed appropriandosi di un secondo automezzo.

Durante la notte che va dal 24 al 25 aprile sulla strada che collega Gussola con Solarolo Rainerio si affronta e si disarma un grosso contingente di tedeschi, in tal modo si hanno le armi per soddisfare le richieste dei numerosi volontari che nel frattempo erano venuti a chiederci di partecipare alla liberazione del paese.

Nella mattina del 25 aprile i due automezzi strappati ai tedeschi, carichi di gappisti e di volontari della libertà, entrano in paese passando per via XX Settembre diretti al centro del Comune trionfalmente acclamati dalla popolazione.

Si procede immediatamente ad occupare la sede del Municipio, dell'ufficio postale e telefonico, dei principali punti del Comune.

Si procede al rastrellamento dei fascisti locali, si predispongono le pattuglie armate sull'argine maestro a difesa del centro abitato.

E' il giorno 26 aprile il più tragico, il più funesto, ma nel contempo il più glorioso del movimento partigiano e patriottico gussolese.

Tutti i gappisti, e patrioti, i volontari della libertà fanno che alla 'Cartiera' – la stessa 'Cartiera' che qualche anno più avanti diverrà popolare e famosa per le sue lotte sindacali – favoriti dalla fitta boscaglia che separa il fiume Po dal centro abitato, si sono concentrate diverse centinaia di tedeschi e di SS tedesche.

Alle 10 circa in località 'Sabbie' si hanno le prime scaramucce armate fra gappisti e forze tedesche. Alle ore 16 circa una pattuglia di gappisti spintisi oltre l'argine maestro onde spiare più da vicino i movimenti e le forze del nemico è attaccata di sorpresa da un forte contingente di SS tedesche, in

tal modo cadono sul campo della lotta, per la libertà del Paese, i patrioti: Bini F, Bini A, Mangoni, Valenti, Piccinini, Teo Baldo, numerosi pure sono feriti.

E' inutile chiedere rinforzi dagli altri Comuni in quanto sappiamo che tutti i patrioti della zona sono fortemente impegnati nei rispettivi centri e comuni.

Le SS tedesche puntano verso il Comune ma in località 'paroletta' e piazza Mentana (oggi Piazza Pezzali) vengono accolte dalla ferrea resistenza delle forze patriottiche e desistono nei loro intenti prendendo la via dei campi.

Nel frattempo però sempre sull'argine maestro in località 'madonnina' il patriota Franchini spintosi con la testa oltre il ciglio dell'argine viene colpito a morte in piena fronte.

Sempre nello stesso giorno, il gappista Marconi viene seviziato prima, orrendamente massacrato poi e gettato in una concimaia nelle vicinanze del palazzo della 'cartiera'.

Nella notte fra il 26 e il 27 i tedeschi facendosi scudo con cittadini gussolesi prelevati a forza, armi in pugno, dalle loro abitazioni, forzano il posto di blocco 'partigiano' a 'Borgolieto' portandosi con sé quali ostaggi due patrioti.

Uno di questi, Finardi Giovanni, assassinato sulla strada provinciale Cremona-Casalmaggiore in località di Cella Dati.

Lunga sarebbe la descrizione degli avvenimenti degli episodi che hanno caratterizzato la lotta partigiana e patriottica di Gussola, di questo nostro Comune che in Provincia ha dato il maggior numero di caduti per la liberazione.

Ci siamo limitati a descrivere alcuni episodi di questa grande lotta e dimostrare perché e come sono caduti questi nostri indimenticabili eroi, quali, al di sopra delle loro opinioni politiche e religiose, hanno saputo immolare la loro giovane vita per dare al popolo quanto esso invocava, la Pace e la Libertà.(...) GINO CARNEVALI".

*"La lotta partigiana dei Matteottini di Drizzona":*

*"Verso l'imbrunire di quel giorno (24 aprile), un drappello tedesco passa per le vie di Drizzona, seguito dallo sguardo impaurito dei bambini e dal disprezzo delle donne.*

*Noi 'clandestini' della 2° Brigata 'Matteotti' tempestivamente informati ne seguiamo ogni passo, mentre il compagno Cilo, che sarà il comandante dell'insurrezione, mantiene i collegamenti con Isola Dovarese ove vi era un altro gruppo di matteottini.*

*I tedeschi sostano un po' a Drizzona, i loro abiti sono stracciati e sui volti si scorgono i segni della stanchezza e della fame.*

*Ad un tratto si alzano e prendono la via che porta a Castelfranco Oglio.*

*Una nostra staffetta ci raggiunge e ci avverte dello spostamento dei tedeschi e della loro intenzione di saccheggiare quella frazione; costoro però non sanno che anche là giovani datasi alla macchia onde sfuggire ai bandi delle chiamate fasciste e naziste sono pronti ad accoglierli col fuoco delle loro armi onde difendere le loro case e i loro famigliari.*

*Al primo combattimento i tedeschi sono costretti a ritirarsi, con un loro ufficiale ferito.*

*Prendono la via per Isola Dovarese sulla cui strada è posta la casa del compagno Lazzari. Essi vi entrano saccheggiano quanto possono, distruggono ogni mobile e masserizia, poi se ne vanno, prima avendo malmenato il nostro compagno.*

*Uno di essi si dimentica il moschetto.*

*Il compagno Lazzari preso dall'odio verso l'invasore che per tanti mesi aveva seminato morte e terrore nel nostro Paese, imbraccia quell'arma e spara sui tedeschi. Sarà la sua fine.*

*Mentre il Lazzari fa fuggire i suoi famigliari per i campi, i tedeschi tornano indietro, circondano la casa, vi entrano e poco dopo forti detonazioni dello scoppio di bombe a mano si sentono.*

*Il corpo del compagno Lazzari verrà trovato dai famigliari stessi orribilmente lacerato nella cantina sull'orlo del pozzo ove forse Lazzari aveva cercato la salvezza. (...) \*ROMANINI ERMES" –*

*\*Sarà per lungo tempo attivista della Federazione e sindaco di Drizzona -*

## **2.14 - I caduti socialisti nell'insurrezione**

L'insurrezione, per quanto risparmiata dalla rappresaglia temuta e minacciata, che avrebbe comportato una carneficina, richiederà comunque un vasto tributo di sangue tra tutte le componenti politiche resistenziali.

Ai primi due matteottini della 2° Brigata caduti a Crotta si aggiungerà un lungo elenco di giovani vittime immolatisi per riconquistare la libertà e per liberare il cremonese dall'invasione nazifascista: il 24 aprile, a Spineda, **Lucindo Barbiani** e a Drizzona **Alessandro Lazzari** (2° Brigata); il 26 aprile, a Cremona, il ferroviere-macchinista **Abramo Casaletti** (1° Brigata), impegnato nella liberazione della Stazione Ferroviaria, a Gadesco, **Guido Guarneri** e **Stefano Zanini** e, a Crema, **Remo Perotta**; il 27 aprile, **Carlo Signorini**, operaio, Comandante della SAP di S. Bernardo col nome di battaglia "Lancia", falciato in un'imboscata tesa dai tedeschi in ritirata verso il bresciano all'altezza di Pozzaglio, a Stagno Lombardo, a Pieve d'Olmi, ad Annicco il geniere **Abbondio Roncaglio**, **Guido Lari**, **Luigi Romanelli**, **Mario Compiani**.

Quest'ultimi tutti appartenenti al Battaglione Autonomo "Brancere", mentre alla 2° BGT appartenevano altri tre caduti: **Gino Agosti** di Grontardo, **Stefano Zanini** di Pieve d'Olmi, e **Angelo Tognini** di Pizzighettone.

Infine, a liberazione ormai raggiunta, a Isola Dovarese, nella notte tra il 28 ed il 29, caddero, praticamente in un'esecuzione a sangue freddo da parte di una colonna tedesca in fuga, **Giuseppe Piazza** di 19 anni, **Romolo Bocci** di 23 e Cap. Magg. **Cesare Meda** di 32, tutti appartenenti alla 2° BGT Matteotti.

Per completare il quadro dei socialisti caduti nelle file antifasciste, va detto che, prima di loro, erano morti, il 26 giugno 1944 a Mauthausen, il crottese **Luigi Leoni**, il 2 settembre 1944 a Ponte Ticino, in un'operazione della "Volante Loss", il ventenne cremonese **Cesare Goi**, il 5 novembre 1944 l'annicchese **Remo Contardi**, matteottino aggregato alla 38° Brigata Garibaldina "Wladimiro Bersani-Distaccamento Devoti Squadra "Fulmine" ed il 29 dicembre 1944 a Varese Ligure, un altro isolano, **Ezio Baetta**.

**Cesare Goi** verrà insignito della Medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *"Volontario di una rischiosissima impresa, cooperava con prontezza e coraggio a risolvere una situazione resasi particolarmente difficile. Ferito a morte da un nemico, da lui stesso ferito in precedenza e generosamente risparmiato, cercava di usare l'arma per la difesa dei compagni e rifiutava un aiuto che poteva compromettere la malsicura ritirata"*.

Un altro cremonese, **Felice Grassi**, sottocapo radiotelegrafista nella parentesi bellica e, successivamente, impiegato dell'Enel e segretario della Sezione Socialista Boldori, verrà insignito della prestigiosa Medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *"Volontario per missioni speciali aviolanciato più volte in zone occupate dal nemico, con serenità ed abnegazione affrontava gravi pericoli per raccogliere e trasmettere preziose informazioni, e per la ricerca ed il coinvolgimento in territorio liberato di prigionieri di guerra. Esempio di elevate virtù militari e di completa dedizione alla Patria"*.

Ai partigiani caduti il Cordelliere-Zanoni dedicherà i suoi versi nella prima pagina de L'EdP n° 17 del 1° settembre 1945, in occasione della traslazione delle loro spoglie, provenienti dai luoghi in cui erano caduti, nel cimitero di Cremona.

Essi erano: Bozzetti Paolo, Codazzi Aldo, Guarneri Luigi, Ferrari Mario, Santi Giuseppe, Goi Cesare, Tadioli Malvino, Puzzi Giuseppe, Moretti Luigi, Ferrari Alceste.

### **Alla memoria dei 10 partigiani**

**Vorrei, vorrei esser stato uno di quei dieci  
(e il silenzio della folla sonava più alto delle preci  
salmodiate in coro)**

**Vorrei esser passato tra i vessilli rosso fiammanti  
tra le turbe di popolo mute e riguardanti  
nel dolce vespero d'oro.**

**Esser caduto per la patria, la libertà popolare  
il viso tra l'erba fresca come su consacrato altare,  
sangue a la terra feconda!**

Caduto, la mano sul mitra infranto, rivolta la faccia  
contro l'oscuro nemico, in una postrema minaccia  
A l'onta truce ed immonda.  
Invece si vive! Si assiste a questa vil sarabanda  
di eroi della sesta giornata, di questa canaglia nefanda  
che specula sulla vostra fossa.  
Oh venga il giorno superbo, il giorno dei partigiani,  
l'ora del socialismo che schiuda il nostro domani.  
Venga la Vittoria Rossa!

### 3 – LO SCENARIO POST-INSURREZIONALE

#### 3.1 –Un'immensa idealità, destinata al disincanto della restaurazione

Saranno i socialisti ad ispirare i loro pronunciamenti ed il peso di questi sulla linea del CLN ad una discontinuità dello quadro post Liberazione in contrasto con le tentazioni di reintegro delle istituzioni (monarchia compresa) e dei rapporti sociali del quadro pre-fascista; visioni dettate, nel migliore dei casi, dalla lettura del regime come mera e temporanea dissolvenza della democrazia.

Dovette essere senz'altro questo spirito progressivo, insito nella percezione del dopo regime in chiave rivoluzionaria, a dettare il titolo di testa del resuscitato **Eco del Popolo**, edito il **29 aprile** con l'entusiastico e scoppiettante annuncio **“Evviva la Repubblica Socialista Italiana”**.

Va considerato che le prime edizioni del settimanale socialista saranno per qualche tempo all'insegna dell'emergenza. Solo sabato 25 agosto 1945, infatti, riprenderà l'edizione ordinaria numerata 16 anno XXXVIII - lire 3 – Società Editrice Cremona Nuova – Direzione ed amministrazione sede PSIUP Piazza Roma, 9. L'apertura viene affidata ad un spavaldo e beneaugurante *“Alla garibaldina”* di Emilio Zanoni, che celebra l'evento e mette sull'agenda i temi dell'iniziativa socialista, che, come si vedrà nel prosieguo, saranno numerosi e ponderosi.

**“Esce finalmente, in corpo separato e in forma dignitosa anche dal punto di vista tipografico, il nostro organo provinciale del Partito. Dopo i cinque numeri pubblicati nel periodo immediatamente successivo all'insurrezione, dopo il tentativo di Foglio Murale che non venne accolto con eccessivo entusiasmo dalle autorità, dopo la paginetta miserella, appiccicata come appendice di curiosità al Fronte Democratico, ecco che L'Eco del Popolo riprende la sua veste e quel più che conta riprende il suo spirito battagliero, polemico e critico, che ha veramente destato un'eco di simpatia nei compagni e negli amici del movimento socialista (...) Oltre i limiti della lotta di classe il socialismo è per noi unione ordinata e volontaria di tutte le energie del lavoro per la direzione politica ed economica dello Stato.”**

-----

Con quel numero si inaugura un'iniziativa editoriale che, per vastità di diffusione e di interesse suscitato, sarà ben più di un giornale di partito, divenendo, nel corso degli anni – fintanto che la televisione non sovvertirà i canali informativi e le abitudini di vita dei cittadini e delle associazioni politiche – un settimanale completo di informazione e di dibattito, ma anche di approfondimento culturale per masse la cui acculturazione era stata, diciamo così, sacrificata, dal passato regime.

Indubbiamente, un ruolo non marginale assumerà stabilmente l'informazione organizzativa, che troverà nel settimanale un'ottima opportunità di veicolazione tempestiva sia delle direttive che delle semplici comunicazioni.

Analoga importanza assumerà la rubrica delle lettere al Direttore (che Zanoni, negli anni

sessanta batteggerà “Il postino de L’Eco”), destinate, soprattutto negli anni quaranta, ad un ruolo di denuncia dei soprusi e delle inefficienze. Forse, diciamo pure, in dipendenza di una certa inclinazione a regolare anche conti personali, che avevano poco di politico, questo ruolo deborderà, fino a rientrare, nel corso degli anni, nel giusto alveo.

Vi compariranno stabilmente anche rubriche di sport, di costume, di cinema e spettacolo, di selezione libraria.

Stranamente per l’organo di un partito “rivoluzionario” verranno dati spazio e risalto, anche con supporto fotografico, agli eventi dello spettacolo leggero, quasi sempre incardinati sulle performances di procaci soubrettes, e sulle credenziali “artistiche”, pure documentate fotograficamente, di aspiranti operatrici dello spettacolo.

Fatto questo che offre il destro ad una simpatica divagazione, dovuta alla testimonianza orale tramandata da Franco Cornacchio, recentemente scomparso, testimone, nei locali della sede socialista, dell’inaspettata comparsa di una vedette di grido, accompagnata da capocomico, da ballerine di fila e boys.

La quale, essendosi compromessa col passato regime ed essendo nel cartellone del Politeama Verdi, ritenne opportuno fare atto di sottomissione ai nuovi protagonisti della politica, per ottenerne, se non benevolenza, almeno non belligeranza, dopo che era apparso, sul n° 19 del 22 settembre 1945, un “L’atteso ritorno di Gemma D’Amora”, accattivante nel titolo, ma dai contenuti non certo rassicuranti:

*“Data la mancanza di pubblicità provvediamo noi ad avvertire il pubblico cremonese del prossimo ritorno sulle scene del Politeama Verdi della fascistissima attrice Gemma D’Amora che ripudiata dalle varie associazioni (poco importava il colore) ha trovato nel risorto Dopolavoro (oggi Enal) compiacenti amici”*

Se ne ritornò con entrambe, non prima di aver dispensato biglietti di accesso gratuito allo spettacolo.

Ma, per tornare all’evoluzione dell’organo socialista, si osserva che l’impianto, col volgere del tempo, risulterà arricchito di fotografie e di vignette, che hanno costituito per noi, che ci siamo accinti a documentare in sintesi quel periodo, una vera fortuna.

Tal che il prosieguo di queste “Istruzioni” sarà affidato prevalentemente, più che alla citazione, all’estrapolazione di quelle testimonianze, verificate ed incrociate con le testimonianze orali dei sopravvissuti, e destinate a costituire il filo conduttore, quando non il testo vero e proprio, della ricostruzione della storia socialista di quella stagione. Quell’impegno editoriale, così rilevante, doveva presupporre la messa in campo di un’intelligenza, elevata e vasta, e un apparato tecnico-organizzativo, ampio ed aggiornato. Si è accennato alla dotazione fotografica, che crescerà nel corso degli anni sia dal punto di vista degli spazi riservati che da quello tecnico; così come diventerà una costante del settimanale socialista il ricorso alla vignetta: un modo di dire la politica, il costume la polemica con il tratto della matita, per rendere più immediati ed efficaci i messaggi, diretti - perché negarlo?- a masse, in cui ad un ceto medio informato si accompagnavano moltitudini poco scolarizzate.

Diciamo subito della dotazione fotografica, cui si ricorreva sia per “spezzare” i testi sia per meglio documentarli. Certamente non come veicolazione di un culto della personalità, che, almeno da questo punto di vista, era del tutto assente dalla prassi di quei tempi.

Ai dirigenti socialisti di quei tempi non interessava evidentemente “apparire” ed essere vanesiamente effigiati. Pressinoti fu il vero *dominus* del socialismo cremonese dal 1943 al 1948 e la sua fotografia era apparsa (unitamente a quella degli altri quattro candidati) solo nell’edizione straordinaria, quindi diretta al pubblico, in occasione delle elezioni del 2 giugno 1946 ! Ciò nonostante che fosse un uomo, potremmo dire, se non di un certo fascino, di una indubbia sensibilità ai richiami stilistici, eredità, presumibilmente, della sua esperienza lavorativa in banca (ove un certo contegno é, da sempre, di prammatica).

Prova ne sia l’episodio di una *querelle*, che avrebbe dovuto restare nell’ambito politico e

che invece sconfinò, ad opera dei democristiani de L'Italia, nel gossip *riservato* al "socialista dei quindici paletò".

I suoi articoli, come quelli di tutti coloro che scrivevano su L'Eco (ed erano tantissimi e di notevole livello), erano essenziali. Cioè miravano esclusivamente a rendere efficace ciò che intendevano esprimere.

E diciamo ora del corredo grafico. Era stata questa un'antica impostazione editoriale, non si sa se ripresa dalla stampa socialista e da l'Avanti! o se in qualche misura, considerato che Leonida Bissolati fu il primo direttore dell'organo nazionale del PSI, trasmessa da L'Eco che era nato prima, come era sorto prima della prestigiosa "Critica Sociale" del 1891. Vero è che la politica "disegnata" cominciò in quell'epoca ad apparire sempre più frequentemente su L'Eco, fino a diventarne una costante.

Venivano talvolta ripresi pezzi forti di **Scalarini**, lo storico vignettista della stampa socialista italiana; quasi sempre, però, appariva uno Scalarini cremonese di nome **Giordano Grassi** – nato a Cremona il 4 maggio 1906 ed ivi scomparso il 24 luglio 1977.

Un discreto artista, come ricordano il critico Pierangelo Negri, che conserva numerosi suoi lavori, ed il pittore, studioso e specialista del restauro Gianni Toninelli, cui, tra l'altro, l'Associazione deve il proprio *logo* e questo volume il proprio frontespizio.

Mario Coppetti, che ci ha fornito l'utile indicazione per decifrare il vignettista anonimo, e Toninelli lo ricordano, tra l'altro, anche dal punto di vista delle sue convinzioni politiche: un socialista romantico pervaso da suggestioni anarchiche.

Tratti del pensiero efficacemente desumibili dall'osservazione dei suoi lavori, che riproduciamo nella presente edizione.

Grassi firmò alcuni dei suoi lavori per L'EdP come "Giordano Bruno"; altri, a lui attribuibili, non risultano firmati.

Un altro segnale del "nuovo" Eco del Popolo è rappresentato dalle inserzioni pubblicitarie, le cui motivazioni non possono che essere fatte risalire alla necessità di "fare cassa", per sostenere il peso economico derivante dall'impegno di far uscire il giornale, in notevole tiratura, tutti i sabati con l'aggiunta di frequenti edizioni straordinarie.

Abbiamo scelto di cennare brevemente a tale aspetto anche perché i contenuti delle inserzioni appaiono rivelatori, quasi più degli articoli e delle fotografie, del contesto socio-economico, della cui drammaticità dice la connotazione di primordialità dei beni e dei servizi reclamizzati.

Non mancavano spunti tragicomici legati al tentativo di esitare prodotti in evidente controtendenza con la situazione, quali "*ERBITTER Buon Appetito! Mangerete con appetito e digerirete bene!*". Come se il problema risiedesse nell'inappetenza, una condizione questa presumibilmente del tutto assente da quel panorama!

Come non mancavano servizi para-redazionali, sotto la veste simil-scientifica, in cui si magnificavano le proprietà terapeutiche della *Ferrochinaovo a base di lecitol*, brevettata sin dal 1902 dalla Farmacia Oberto Binda di Cornaleto.

Vi si parla di "spaghi per macellazione" e di strumenti di lavoro quasi primordiali, come dovevano essere i generi di conforto della quotidianità, tra cui il commercio di apparecchi radio e mezzi di locomozione anche usati.

Poco più tardi, in relazione al presumibile apparire all'orizzonte di qualche raggio di sereno nei consumi non primari, apparirà l'annuncio "*La Ditta Carulli&Figlio Concessionaria Fiat ha ripreso la sua attività*" ed un sicuramente, anche se ingenuamente ingannevole, "*Il Fulmine della calza: ribassi eccezionali del 100%*", che lascerebbe presagire o promettere una dazione gratuita dei beni esitati dal grande magazzino; un committente che si rivelerà partner pubblicitario fedele per molti decenni.

Come affezionato inserzionista dovette essere (e non solo per ragioni legate alle aspettative di ritorno commerciale) l'*Oreficeria-orologeria De Scalzi*.

A significare la possente volontà popolare di bruciare le tappe dello sforzo teso ad uscire

dall'emergenza, per imboccare irreversibilmente la strada del progresso, apparve a metà di giugno 1946 l'inserzione-annuncio della Prima Fiera di Cremona, organizzata per il periodo 22-30 giugno dall'ANPI e dal Fronte della Gioventù e presentata come *"Un'interessante rassegna di tutti i settori della nostra produzione: agricoltura artigianato commercio industria"*.

Tra gli inserzionisti "istituzionali", potremmo azzardare, figurava (a dimostrazione del fatto che, almeno a quel tempo, le cooperative non erano finite nella filiera della "cinghia di trasmissione" comunista) il seguente annuncio: *"FEDERAZIONE PROVINCIALE DELLE COOPERATIVE Cercasi elemento di concetto per Segreteria Federazione Cooperative. Richiedesi vasta pratica Cooperative, attitudini amministrative e organizzative. Cremona, Piazza Roma, 17"*

La direzione amministrativa del settimanale non guarderà tanto per il sottile nella selezione delle inserzioni e, contravvenendo al monito nenniano di quegli anni sul carattere effimero e deviante del gioco di scommessa come via di fuga dalla drammaticità dei problemi, ospiterà frequentemente un *"U. Clara chirologa veggente"* ed un *"Mustafà chirologo scientifico"*.

Non mancavano, tuttavia, i segnali diretti ad assecondare il desiderio di acculturazione e di addestramento professionale, desumibili dalle ricorrenti reclames dei corsi di stenodattilografia e di lingue (tra queste anche l'esperanto, di primo livello e di approfondimento).

Ad accrescere l'autorevolezza professionale della propria azienda scolastica, che oltre a corsi di stenodattilografia esercitava anche un 'Doposcuola' per i più coriacei, l'inserzionista, direttore del centro, riteneva bene di completare il proprio curriculum con la qualifica di 'cieco' (in un'epoca in cui quella categoria di disabili non si impermaliva se non veniva identificata dal successivo neologismo di 'non vedente').

E ante marciam, rispetto al costume consolidato successivamente, un Cepu cremonese, il *Collegio Civico*, che, prometteva, *"vi procurerà la possibilità di recuperare l'anno perduto, sempre però che siate animati da fermezza di propositi!"*.

Così come notevole spazio veniva assorbito dagli annunci sanitari, che costituiscono un significativo screening della morbilità di quei tempi, in cui gli specialisti di grido trattavano l'ancora diffusissima tbc (tracciante questo delle condizioni di lavoro e di igiene abitativa) e le "malattie della pelle" (sicuramente diffuse, ma anche generoso ombrello sotto cui riparare pudicamente innominabili affezioni, derivanti da pratiche sessuali ardite o poco protette). Pratiche, a differenza dei giorni nostri, di cui difficilmente si moriva, ma di cui non si andava orgogliosi e di cui si cercava di liberarsi appena possibile.

Ancora due postille. L'Eco del Popolo ospiterà negli anni cinquanta la sorella testata cremasca *"Libera parola"* (a dimostrazione del fatto che, quando la politica si pratica con la maiuscola, le beghe campanilistiche non trovano udienza).

Ed, infine, va segnalato che, per un certo numero di anni, la testata sarà sormontata da alcuni motti, quali **"Italia futura: né re né dittatura"**, **"Il socialismo è la locomotiva della storia"**, **"Quando il lavoro sarà lieto e sicuro? Quando il contadino potrà attendere il S. Martino!"** **"A sinistra, ma in alto!"**)

-----

Riprendiamo, a questo punto, la cronaca degli avvenimenti dei giorni immediatamente successivi all'insurrezione.

Evidentemente, temendo di non essere stato troppo chiaro, l'organo socialista replicò con un titolo solare, rivelatore degli ideali, dei progetti, forse anche, dei sogni che animavano la ripresa dell'azione politica dei socialisti cremonesi: **"Tutto il potere ai CLN, al governo dell'insurrezione, alla costituente popolare italiana"**.

Perché questo fu in sintesi il motto che orientò la rinascita della democrazia e l'impegno dei socialisti, chiamati, oltre che a definire il progetto istituzionale della nuova Italia, anche a fronteggiare il ripristino della normalità, la riattivazione dei servizi e della pubblica

amministrazione, la ricostruzione dell'apparato produttivo, in un quadro desolante di distruzione e di disperata povertà.

Linee queste facilmente ravvisabili nell'alveo del proclama del C.L.N. cremonese, indirizzato alla popolazione il 27 aprile:

**"Cittadini!**

**Con il nazionalsocialismo tedesco è caduto, dopo il secondo e più abietto periodo del suo predominio, il fascismo italiano.**

**Perché questa non è la data di uno degli eventi gloriosi della storia d'Italia, ma semplicemente la data della liberazione dal predominio di una fazione sostenuta dalle armi tedesche, è necessario che l'esultanza della popolazione si manifesti con quel ritegno che si addice a cittadini pensosi della sorte dolorosa della Patria.**

**Coloro che hanno contribuito con l'opera delle armi e dell'ingegno, della stampa clandestina e della cospirazione, o che semplicemente hanno saputo tenere alto il buon nome degli Italiani onesti e umanamente pietosi, hanno ragione di esultare, ma anche questi migliori fra tutti gli italiani non debbono dimenticare che la fine della guerra ci lascia poveri, disarmati, derelitti nelle città e nelle campagne devastate e che troppi hanno approvato o tollerato un regime cosiddetto provvidenziale.**

**Questi Italiani devono ora educarsi a diventare popolo, Nazione.**

**Cittadini!**

**Il Comitato di Liberazione Nazionale di Cremona, che riunisce in sé rappresentanti dei partiti Comunista, Socialista, d'Azione, Democratico Cristiano, Liberale, delegato dal Governo italiano a tutti i compiti di governo durante la lotta clandestina, assume da oggi tutti i poteri legittimi sin d'ora esercitati dalle autorità di fatto che l'hanno preceduto.**

**Come tale il Comitato di Liberazione Nazionale avverte fin d'ora che non tollererà nessuna infrazione o disobbedienza alle proprie ordinanze da parte di chicchessia.**

**Il Comitato di Liberazione Nazionale è consapevole dell'anelito di giustizia che anima la Nazione e condivide la volontà popolare che l'opera di epurazione sia condotta con severità esemplare ma umana. E' essenziale però, affinché non si perpetui lo spirito di fazione, che il sentimento torbido delle vendette non abbia a prevalere sulla severità della giustizia.**

**Cittadini!**

**Salutiamo gli alleati, alle cui armi dobbiamo la nostra liberazione.**

**Salutiamo nelle nostre valorose formazioni del Corpo Volontari della Libertà i migliori nostri figli che hanno contribuito con il loro sacrificio ad affrettare la liberazione del Paese dalla tirannide nazifascista."**

Questo dovette essere anche l'imperativo presente nella mente e nel cuore del **Sindaco socialista della Liberazione**, nominato con decreto del CLN del 28 aprile (con il medesimo decreto vennero nominati: **Prefetto l'azionista Giulio Parietti -viceprefetto il socialista Cottarelli, Questore il comunista Ing. Roberto Ferretti, Provveditore agli studi il democristiano Prof. Giuseppe Casella**), l'**Avv. Bruno Calatroni**, un esponente coerente e coraggioso dell'antifascismo, responsabile e pragmatico (nel cui studio-abitazione di Via Bertesi si erano svolte alcune delle riunioni del CLN alla vigilia della Liberazione; mentre quelle del CVL, per la preparazione del piano insurrezionale, si erano svolte nell'abitazione di un altro socialista, il ferroviere **Carlo Granata** in Via dei Platani, 3).

Con lo stesso Decreto era stata effettuata una prima tranche di nomine a Sindaco nei comuni della provincia: Agnadello: Torregiani Mario; Annicco: Bozzetti Pierino; Bonemerse: Pagliari Renato; Bordolano: Penna Valentino; Ca' D'Andrea: Ferrari Giuseppe; Calvatone: Rebizzi Cesare; Capergnanica: Cerioli Giuseppe; Cappella Cantone: Guarneri Mario; Cappella Picenardi: Denti Albino; Casalbuttano: Crema Davide; Cataletto Sopra: Cavalli Mario; Casalmorano: Galli Giacomo; Castelleone: Cogrossi Stefano; Castelveverde: Ruggeri Giovanni; Castelvico: Puzzi Elidio; Cella Dati: Della Mele Remo; Cicognolo: Vantatori Mario; Corte de' Cortesi: Bovini Primo; Corte de' Frati: Anselmi Carlo; Crema: Boffelli Francesco; Crotta d'Adda: Natale Bernocchi; Cumignano sul Naviglio: Sala Antonio; Derovere: Marinoni Martino; Drizzona: Coppi Domizio; Fiesco:

Cavalli Angelo; Formigara: Guffi Santo; Gabbioneta Binanuova: Cerioli Carlo; Genivolta: Pianini Vittorio; Gerre Caprioli: Cavalli Primo; Gomito: Calenzani Aldo; Grontardo: Goi Lazzaro; Gussola: Somenzi Domenico; Isola Dovarese: Fantini Mario; Malignano: Piantelli Andrea; Malagnino: Delfini Luigi; Montodine: Marchini Giacomo; Motta Baluffi: Guarneri Alfredo; Olmeneta: Digiuni Angelo; Ostiano: Parpagioni Pietro; Paterno Ossolaro: Maestrelli Guido; Palvareto: Archenti Libero; Persico Dosimo: Susani Giuseppe; Pescarolo ed Uniti: Becchi Silvio; Piadina: Bonacorsi Giacomo; Pieve d'Olmi: Guarneri Andrea Amilcare; Pieve S. Giacomo: Soregaroli Ermanno; Pozzaglio ed Uniti: Minelli Ettore; Ricengo: Massini Innocente Ripalta Arpina: Vailati Luigi; Rivarolo del Re: Belletti Carlo; Romanengo: Bertolasi Pietro; Salvirola: Manini Alfredo; S. Martino del Lago: Storti Sante; Scandolara Ravara: Silla Remo; Scandolara Ripa Oglio: Signorini Ernesto; Sergnano: Soldati Giovanni; Sesto Cremonese: Camozzi Alfredo; Soncino: Tesini Paolo; Soresina: Rigo Antonio; Sospiro: Guarneri Giuseppe; Spinadesco: Zanni Annibale; Spineda: Bonfanti Eugenio; Stagno Lombardo: Paglierini Luigi; Ticengo: Raimondi Carlo; tornata: Gorni Giovanni; Tore de' Picenardi: Storti Aldo; Torricella del Pizzo: Somenzi Attilio; Trigolo: Mainardi Angelo; Vescovato: Cottarelli Leonardo; Volongo: Bisi Cinzio.

Calatroni, la mattina del 29 alle 11, accompagnato dal Ten. **Angelo Majori**, in rappresentanza del Comando del Corpo Volontari della Libertà, si recò a Palazzo Vescovile a rendere visita al **Vescovo Mons. Cazzani**, l'altra autorità della comunità cremonese, quella religiosa, forse troppo silente durante la signoria farinacciana, diventata più attiva negli ultimi giorni di agonia del regime.

Al secondo dopoguerra occorrerà, infatti, anche a Cremona, il concorso di lungimiranza, di coraggio civile, di solidarietà di tutte le sensibilità politiche e sociali in campo, perché niente, dopo i vent'anni di regime totalitario, potrà (o dovrà, secondo gli auspici dei socialisti) essere come prima con il portato di ulteriore impoverimento dei ceti popolari, di distruzione diffusa, di mancanza di risorse materiali e, forse, morali.

Ma, quei giorni erano ancora monopolizzati dalla tensione morale e dalle suggestioni ispirate dal nenniano *"Vento del Nord"*.

### **3.2 - I conti con l'ombra lunga del passato regime; non solo col mitra di Valerio...**

Osserva acutamente **Francis J. Demers**, il ricercatore americano autore del volume **"Le origini del fascismo cremonese"**, edito nel 1979, le cui fonti si rifanno, tra l'altro, agli scritti di autorevoli studiosi cremonesi, tra cui Emilio Zanoni: **"Dobbiamo, infine, parlare delle conseguenze del fascismo: esso impedì un'organizzazione della produzione moderna e tale che permettesse all'operaio agricolo di trarre soddisfazione dal proprio lavoro e di esercitare un controllo nella gestione aziendale. Il fascismo favorì invece un capitalismo dottrinario (soddisfare le esigenze del mercato e trarre profitto dagli investimenti) che ispirò l'organizzazione del lavoro e dei rapporti di forza."**

Questo scenario si ripresenterà, nella sua drammaticità sociale e nella sua dirompenza politica all'indomani della Liberazione, e riproporrà le stesse tematiche su cui si erano infrante le "prove" di incontro tra il socialismo riformista ed il solidarismo cristiano, l'ultima realistica chance della democrazia (purtroppo inesplorata ed impraticata) contro il montante pericolo fascista.

Cremona, in particolare, era stata il laboratorio politico in dell'anticipazione di quelle prove, approdate, come si sa, alla scena politica nazionale col nefasto epilogo, premessa e motivazione della svolta autoritaria.

**"Cremona**, come acutamente annota ancora Demers, **in un paese ricco di tanti contrasti, grazie alla sua agricoltura specializzata e a molte attività economiche ausiliarie, era il modello dell'Italia moderna. Cremona, è solo una piccola provincia; ma essa ben rappresenta l'intera Valle Padana, dalla cui ricchezza provenne soprattutto la forza delle camicie nere di Mussolini. Nel fascio possiamo trovare la logica e la continuità delle**

**vicende di una provincia che da modello qual era di un'Italia volta al progresso, esemplare per la moderazione dei conflitti economici e per la liberalità dei suoi patti agrari, divenne il feudo di uno dei più reazionari capi fascisti”.**

**“Cremona, come altrettanto acutamente osserva Corrado Stajano in “Patrie smarrite (che tanta discussione ha suscitato nell’ambiente antifascista cremonese), dove nell’ottocento e nel primo novecento il Socialismo era riuscito a seminare le sue speranze, i cattolici avevano diffuso le loro idee di progresso sociale, le Leghe rosse e le Leghe bianche avevano dato vita a movimenti di massa. A Cremona, nel passato prossimo, erano nati e cresciuti uomini eminenti nella politica, Bissolati, Miglioli, Ettore Sacchi, e la Chiesa aveva espresso con il Vescovo Geremia Bonomelli lo spirito di tolleranza del cattolicesimo liberale”.** (agli eminenti uomini politici, citati da Stajano, si potrebbe aggiungere Arcangelo Ghisleri).

Ed ecco l’eresia”, almeno da alcuni ambienti ritenuta tale, sulla penna di uno scrittore-giornalista “militante”, ancorché corrispondente ad un riscontro storico, in contrasto con una certa ragione eroica dell’epopea resistenziale, **“Una società debole si era sottomessa più che altrove con compiaciuto servilismo al costume del fascismo oltranzista e poi del fascismo che avrebbe cercato di rendersi presentabile”.**

Dove, ad avviso di chi scrive, Stajano si riferisce, non già al comportamento delle istanze politiche e sociali sottomesse dalla rivoluzione fascista, bensì al cuore della convergenza che suscitò la svolta autoritaria-totalitaria.

In Stajano appare, invece, ingenerosa, in quanto non corrispondente ai fatti, difficilmente ignoti ad uno scrittore non sempre obiettivo, ma indiscutibilmente informato, come dimostra nel lavoro citato, la quasi retorica domanda-risposta **“Che cosa succede in una città governata per vent’anni da una signoria fascista quando il sistema politico crolla e il signore fugge? Più un rattropparsi in se stessi e nelle proprie cose che voglia di azione, più allocchimento che letizia, più preoccupazione che amor del nuovo”.**

Come incongruo appare quell’insistere dell’autore su **“Cade il fascismo il 25 luglio 43 e a Cremona non accade niente” e su “La città sonnolenta rifiuta il fastidio della memoria”.**

Incongruo perché Stajano generalizza, facendolo divenire espressione della comunità cremonese, il comportamento del ceto medio-borghese che insediò il fascismo.

Quel fascismo che, secondo Seymour M. Lipset, citato dal Demers, fu l’acuto estremistico di quella classe media, protesa a conservare intatta la struttura sociale ed il potere economico, che, fino ad allora, avevano avuto come referenti quei “liberali” e “democratici”, che, come sostenne Don Sturzo, **“non lo erano affatto: erano sostanzialmente dei conservatori. Essi mal soffrivano di dover trattare con i lavoratori...”.**

Le conseguenze di questa scorciatoia dei ceti medi, a parole, per esorcizzare il pericolo bolscevico, nella sostanza, per arrestare ed invertire la tendenza ad una più equa redistribuzione delle risorse e ad un moderno ed illuminato allargamento delle basi democratiche dello Stato, si ripercuoteranno lungo tutto il Ventennio ed oltre, aggravate, al collasso del regime, dal depauperamento provocato dalla sciagurata politica militarista.

Gli sconfitti dall’avvento del fascismo, in particolare il ceto bracciantile agricolo, scontarono, per vent’anni e più, la costante diminuzione delle paghe e dei livelli di impiego di mano d’opera, paghe che, nonostante la perdita di potere d’acquisto dei primi anni Quaranta, restarono al livello del ‘22.

Per converso, a trarne vantaggio, con l’ovvia compiacenza del regime, furono i ceti dell’imprenditoria agraria, in particolare i proprietari terrieri, assenteisti e parassitari.

Non v’è dubbio alcuno attorno al fatto che tali ceti fossero indotti a rapportarsi alla svolta epocale della Liberazione in guisa di quanto annota Stajano: **“La città sonnolenta rifiuta il fastidio della memoria”.**

Sarà ancora con questi ceti che i protagonisti della Liberazione si troveranno, subito dopo il 25 aprile, a fare i conti col significato e colla prospettiva dell’evento, che, nella lettura delle componenti moderate e sostanzialmente conservatrici dello schieramento antifascista (i cui disegni si espliciteranno in termini vieppiù involutivi, dall’estromissione delle sinistre dal governo in poi) tenderà ad essere letto come l’archiviazione burocratica di

un'imbarazzante pagina, non come la ripartenza, per mutuare dall'attuale gergo calcistico, di un processo di modernizzazione e di democratizzazione in senso progressista. Perché saranno ancora quei ceti a detenere il potere economico e a determinare l'organizzazione sociale e l'indirizzo dell'ordinamento politico.

### **3.3 - *Desaparecidos* e ritorni a galla, passando per epurazioni ed amnistia**

Già si è detto di una certa propensione sia, da parte di chi non si era eccessivamente compromesso con il defunto regime, sia, da parte di chi dal coinvolgimento era sommerso fino al collo, al riciclo nel nuovo scenario; al traino dell'umana, anche se non propriamente civile, forza attrattiva esercitata da chi vince e col supporto di una estesa rete di complicità. Alle migliaia di nastri tricolori, improvvisamente ed indebitamente spuntati al braccio di chi si scopriva patriota e partigiano senza esserlo stato, faceva da contrappunto la ventura di chi, invece, il regime aveva incarnato a diversi livelli di responsabilità, con adesione inequivocabile ed, anche, con il portato di piccole o grandi prevaricazioni (ovviamente percepite come tali dal popolo).

Il cui odioso ricordo, ancora bruciante, non potette che dar corso a prevedibili ritorsioni; non si esclude, stante il clima di disordine anche sul piano emotivo, alcune delle quali regolanti conti non propriamente politici.

Ma, si sa, questo è il mondo; soprattutto in occasione di eventi sovvertitori.

Va anche aggiunto, per controbattere a coloro i quali, per disparate ragioni, rivendicarono ed, impudicamente, rivendicano ancor oggi "processi regolari" per i "vinti", che Cremona, già applicatasi prima dell'insurrezione ad evitare ulteriori sofferenze, si risparmiò la giustizia sommaria; dilagata, invece, in altre realtà, all'indomani insurrezionale. Una giustizia spicciativa certamente non meritevole, neanche in linea astratta, di appartenere a nessun edificante trattato di normalizzazione; benché motivata dall'intollerabilità di comportamenti, specie nella fase agonica del regime e del conflitto, provocatoriamente truculenti.

Indubbiamente, gli ambienti antifascisti furono a contatto sia con la difficoltà a contenere la reazione popolare che con la preoccupazione di bonificare sacche di resistenza alla capitolazione (che dovettero essere affrontate secondo logica militare).

Ma tanto le conseguenze della preponderante presenza alleata quanto un'inclinazione, già presente nella preparazione insurrezionale, ad evitare inutili atrocità, consolidarono un indirizzo di responsabile, realistico equilibrio.

Un equilibrio non sempre corrisposto dal fronte opposto, se è vero che, archiviate velocemente le giornate decisive, restò a lungo, nei settori irriducibili del fascismo agrario, una propensione a regolare il conflitto politico e sociale secondo la lezione squadristica. Più oltre si vedrà il come ed il perché.

Come vasto fenomeno comportamentale va detto, però, che molti di coloro che, fino a qualche mese prima, si erano contraddistinti, come dice efficacemente Stajano, per ***compiaciuto servilismo al costume del fascismo oltranzista e poi del fascismo che avrebbe cercato di rendersi presentabile***, tentarono di approcciarsi alla nuova situazione, dando fondo a tutte risorse dell'inventiva: dall'oblio, alla temporanea latitanza, alla mimetizzazione. Ben s'intende, in attesa di tempi, se non migliori, certamente meno perigliosi o, per i più audaci, suscettibili di far ***"tornare a galla"***, come suggerirà L'EdP.

Il settimanale socialista dedicò a quella condizione una serie di curiose rubriche sapide di quel sarcasmo che la metamorfosi, dall'alterigia all'autoccultamento, suscitavano nell'immaginario popolare; non solo dal punto di vista del comportamento civile e politico.

L'eccitazione degli animi, già sottoposti alle atrocità perpetrate dai nazifascisti negli anni della repubblicetta, era portata, ad esempio, a considerare normale ed accettabile tutta

quella letteratura necrofila, che, da Piazza Loreto in poi, si dedicò alle peregrinazioni della salma del duce.

Che qui si riporta come testimonianza storica delle tensioni di quella stagione, non già come intento apologetico.

Ne offri uno scampolo l'edizione n° 52 del 27 aprile 1946 *"Punti esclamativi"*:

*"Pare che i fascisti democratici abbiano nottetempo rubata la carogna del 'martire di Predappio' con la pia intenzione di farne memori scapolari e reliquari.*

*Certo che a compier l'opra del Colonnello Valerio sarebbe stata ottima cosa eseguire fino in fondo la sentenza del parricida, bruciarne il cadavere e gettar le ceneri al vento come si è fatto per Rasputin".*

L'argomento delle spoglie del defunto duce verrà ripreso da *"La verità sul putrefatto duce"*: del n° 53:

*"Un'informatissima Agenzia di Informazioni (chi non ha mai sentito parlare della Minos scagli la prima pietra sulla testa del radiointercettatore del Fronte Democratico) ha diramato stamane, sempre a mezzo del sullodato giornale, la stupefacente notizia che il faraonico cadavere del profeta petacciano già da tempo era stato dissepolto, rapito e portato per via aerea in un paese straniero. Grazie alla Minos (Agenzia d'informazione diretta probabilmente dall'omonimo re di Creta e rivolta ad erudire gli abitanti della medesima) e grazie Al Fronte Democratico il cittadino cremonese ha goduto di una primizia giornalistica sotto specie di un canard di prim'ordine. A meno che la redazione democristiana di Fronte Democratico non abbia lanciato la notizia per dire domani che è stata la Russia proletaria a rapire il cadavere per riparazioni di guerra!"*

E, sempre in materia di eccellenti spoglie itineranti, sul medesimo numero, si adombra paradossalmente l'evenienza del trafugamento anche del cadavere di Farinacci:

*"Dopo il cancan dei primi giorni attorno al trafugamento del cadavere ducesco si è fatto il più ermetico silenzio sul macabro fattaccio. La polizia, come al solito indaga e come al solito non caverà un ragno dal buco.*

*Sta a vedere che saremo costretti a inviare un corpo di guardia partigiano al cimitero di Vimercate perché una bella mattina non vediamo al balcone dell'ex palazzo della Ribellione lo scheletro dell'Abbruzzese".*

La quasi inesauribile verve polemica, incentrata sul macabro, non ometteva di coinvolgere neppure un fatto di cronaca, che suscitò vasto scalpore. Vi si dedicarono i *"Punti esclamativi"* dell'edizione del 4 maggio 1946

*"A Reggio Emilia c'è in attesa di processo la **saponificatrice di cadaveri** con grande diletto degli amanti della cronaca nerissima. Ci meravigliamo d'una cosa: che i nazifascisti non l'abbiano scritturata pei loro campi di villeggiatura di Fossoli e di Mauthausen!"*

Di coloro, che salvarono fortunatamente la pelle e che avrebbero potuto meritare una ventura non molto dissimile da quella del ras per eccellenza, si occuparono due popolari rubriche, firmate da tal Gherardo Parecchio e da un non meglio identificato "Il Pippo", che tennero banco per molti mesi; intitolate, l'una, *"Dall'epistolario segreto di Farinacci"* e *"Profili e fatti cittadini"*, l'altra.

Sull'edizione n.° 18 dell' 8 settembre 1945 si eran, in qualche modo, messe le mani avanti, nell'intento di inquadrare le finalità delle rubriche che si sarebbero occupate dei trascorsi di regime di alcuni personaggi in vista, scrivendo ne *"Il Pippo si confessa"* :

*"Talvolta mentre dinanzi ad un foglio bianco e a plichi di documenti 'Il Pippo' si accinge a fotografare questo o quell'esemplare della flora e fauna fascista (difatti come ci sono i pachidermi ci sono anche le violette e le dionee pigliamosche del fascismo), lo stesso si sente preso da un forte dubbio.*

*Che sia una necessità svergognare i barbacani fascisti nessuno che abbia sale in zucca può dubitare, ma occorre anche i lettori capiscano che la nostra non è una campagna scandalistica, bensì un'opera moralizzatrice e di giustizia"*

Cominciamo da Moretti: *"Dove si sarà cacciato l'ex disonorevole Moretti, l'uno dei tre grandi di Cremona, gli è un insondabile mistero che nessuno ha ancora potuto approfondire.*

*E sì che carabinieri e questura, e ancor più i contadini cremonesi, debbon essere ansiosi di rintracciarlo per offrirgli il meritato onore della stella al merito della truffaldineria fascista agraria e*

*dell'empirismo tecnico.*

*Rurale accanito può darsi che attenda la risurrezione, celato in un malloppo di incartamenti, in qualche ufficio agrario della capitale, come si sussurra"*

Stessa temporanea destinazione si suppose avesse avuto anche la "Maria" (Antonioli, potentissima segretaria particolare di Farinacci durante tutto il ventennio, destinata ad un ruolo meno evidente negli ultimi anni, è stato anche detto, dopo le leggi razziali). Ne scrisse "Il Pippo" su "Punti esclamativi" del 3 ottobre 1946:

*"Dicono che la **Maria**, la solerte segretaria dell'abruzzese, sia a Roma impiegata in un ministero. E i fascisti repubblicani sapranno ora nuovamente a chi rivolgersi per le loro sporche bisogna!"*

Per "la **Maria**" deve intendersi Antonioli Maria Emilia, nata a Sesto cremonese il 30 novembre 1898 figlia di Emilio e di Polzini Laura Rosa, impiegata nubile, trasferitasi il 6 ottobre 1922 a Cremona, dove domiciliò presso tre successivi indirizzi (Corso Vittorio Emanuele, 9 – Via Guarneri, 4 – Piazza Cavour, 18), praticamente nell'epicentro logistico del regime.

Non si sono potuti appurare la fonte ed il fondamento della supposizione, in base a cui l'Antonioli si sarebbe "imboscata" in uno dei ministeri romani; dopo la repentina e, per alcuni versi, inaspettata ed inesplicita conclusione della collaborazione con il ras (avvenuta, è stato detto, anche in relazione a supposti "quarti" di ebraismo nel quadro genealogico della "segretaria" – imbarazzanti per il datore di lavoro, antesignano e testa d'ariete della pressione per l'adozione delle leggi razziali anche in Italia).

Supposizione, per alcuni versi arbitraria, indimostrata e, comunque, rivelatrice della debolezza del sia pur informale apparato di *intelligence*, cui la direzione de L'Eco attingeva le notizie. Anche se potrebbe essere fondata limitatamente ad un "parcheggio" transitorio nella capitale romana, in attesa di sviluppi, che come si avrà modo di vedere saranno viepiù nefasti.

Se ne hanno tracce formali a partire dal 25 luglio 1952, in occasione dell'eliminazione dai registri anagrafici, dipendente dal censimento.

Venne annotata come emigrata in Argentina da almeno cinque anni prima; emigrata, potremmo dire, senza molte formalità.

Da Buenos Aires rientrerà il 9 marzo 1961 e stabilirà la residenza a Brescia, da dove, dopo un periodo di quasi settimanali escursioni nella città d'origine, discrete e necessarie per assistere la vecchia madre, emigrerà nuovamente per Cremona nel 1967.

Ritornata nuovamente nella città della Leonessa, concluderà il 13 dicembre 1976 la propria vicenda umana, quasi quarant'anni dopo la conclusione di quella pubblica.

Il nocciolo di una così fitta agenda di trasmissioni, formalizzate a partire dall'epoca in cui amnistie, epurazioni e giustizie sommarie ponevano in franchigia tutti coloro che avrebbero dovuto render conto, è rappresentato dal riparo in Argentina, comune a molti dei caduti in disgrazia.

Una mano santa per i gerarchi sia fascisti che nazisti, amorevolmente e solidalmente tesa da un regime che col nazifascismo ebbe qualcosa di più di qualche vaga consonanza; anche considerando che il suo leader Peron si era affinato politicamente a Berlino come addetto militare d'ambasciata.

Dagli archivi, recentemente aperti nelle cancellerie di quasi tutto il mondo, parrebbe che uno dei terminali operativi per l'accoglienza della classe dirigente in disgrazia fosse il Vaticano.

Puramente casuale è la circostanza che anche il futuro Papa Pacelli si sia fatto le ossa della carriera diplomatica in Germania; prima nella sede della nunziatura apostolica a Monaco (dove era sorto il movimento nazionalsocialista) e, successivamente, a Berlino (dove ebbe occasione di sperimentare, senza grandi risultati, il concordato tra Chiesa Cattolica e Terzo Reich).

Le rotte da Italia e Germania verso il Sud America, nell'immediato secondo dopoguerra, apparvero in ogni caso, a prescindere dalle motivazioni discendenti da supposte affinità

ideali anziché da afflati umanitari coerenti con la funzione della Chiesa, particolarmente trafficate.

Per inciso, *“la Maria”* non fu l'unico personaggio cremonese del ventennio ad emigrarvi. Ma, su questa circostanza, torneremo nel prosieguo, quando metteremo in luce la personalità di un gerarca, che, per la sua giovane età viene trascurato dalla storiografia. Erroneamente, andrebbe aggiunto, in quanto fu l'unico fascista cremonese ad assurgere al rango di ministro: Giuseppe Spinelli.

Lo collochiamo, per coerenza con l'impostazione tematica della presente ricostruzione, più a ridosso degli avvenimenti connessi alla riorganizzazione del potere economico e politico, entro la ricostruzione.

Che la *“Maria”* fosse stata qualcosa di più di una solerte assistente è deducibile da *“L'epistolario segreto di Farinacci”* di sabato 22 settembre 1945 per la penna di Patecchio: *“Tutti a Cremona conoscono, ed era già in periodo fascista una cosa nota anche alle statue di pietra del Duomo, la magnifica storia, le gesta, l'attività della famigerata Maria Antonioli, la segretaria personale dell'avventuriero di Isernia.*

*I suoi legami affettivi con lo stesso, l'ingerenza da lei esercitata sugli atti delle autorità cittadine e fasciste erano noti ed ora sono comprovati da documenti che testimoniano la criminale follia di un regime che permetteva l'inframmettenza di donnacole di bassa levatura morale nelle più segrete e gelose cose della amministrazione statale.*

*Dopo la palmare evidenza della totale corruzione del Governo fascista, espressa attraverso gli scandali personali dell'uomo morale Mussolini, gli italiani non si meravigliano più di nulla, tanto più i cremonesi che giorno per giorno, si può dire, attraverso le indiscrezioni e le chiacchiere della gente, erano a conoscenza di quanto accadeva nel rosso palazzotto feudale di piazza Marconi.*

*Abbiamo davanti, ad esempio, una lettera che il comandante generale della Divisione Brennero, Tannici, indirizzava 'alla gentile signorina Maria' in data 7 febbraio XX. L'esimio generale diceva: 'Ricordatemi a lui e interponete i vostri buoni ed alti uffici perché non dimentichi la mia proposta di avanzamento che sarà presentata alla Commissione Centrale a fine mese'.*

*Ma su carta azzurra, intestata ad un grande albergo di Roma, dove il signorotto, venuto a Cremona con i calzini a mezz'asta e le scarpe rotte, alloggiava durante le legislature della Camera fascista e durante le sue scorribande politiche affaristiche, c'è un altro biglietto di data piuttosto remota. Il 20 marzo 1929 –VII Farinacci così scriveva:*

*'Cara Maria, dopo un confortevole viaggio in vagon lit sono giunto qui ieri sera. La Camera dei Deputati non inizierà i lavori che dopodomani. Devo quindi aspettare per poter parlare con l'alto personaggio per l'affare che sai. Qualora gli interessati di Milano facessero premura, rispondi che la cosa è difficile, ma non impossibile a me, che dispongo di ottime carte. E' indispensabile però che siano disponibili a sacrificarsi (di natura pecuniaria, evidentemente N.d.R.). Scrivi. Sai che, come per il passato, ogni tuo scritto è sempre caro a me, perché ricorda dolci sentimenti mai dimenticati. Roberto'.*

*La fila degli intrighi sentimentali e di affari continuava così. Oggi, secondo voci correnti, e pare abbastanza attendibili, la segretaria personale del venturiero, si è occultata in un convento, e sotto il soggolo nero vuol nascondere il volto sfacciato di Nanà del regime”.*

Nel girone contiguo agli intimissimi del capo del fascismo cremonese verranno collocate le personalità, che, pur non essendosi macchiate di efferatezze, avevano costituito *coram populo* l'ossatura del consenso dato al regime dai ceti intellettuali, dalla borghesia, dalla Chiesa.

E, siccome non poteva essere diversamente, i privilegiati furono l'Avv. Bellomi e Mons. Boccazzi, come si può facilmente evincere dalle attenzioni dedicate da Patecchio nell'edizione del 1° settembre 1945 in ***“Dall'epistolario segreto di Farinacci”***:

*“Nei giorni dell'insurrezione siamo venuti in possesso di parecchi e voluminosi plichi della corrispondenza tenuta dal fucilato signorotto con personalità (oggi si può dire individui) d'Italia e di Cremona. Crediamo di far piacere al nostro pubblico (non altrettanto ai diretti interessati) rendendo di pubblica ragione gli sfoghi letterari di costoro.*

*Gli autografi sono in nostro possesso e quanto prima li metteremo all'asta fra gli amatori delle curiosità a pro de L'Eco del Popolo.*

*Tullio Bellomi il mecenatesco protettore (con i soldi altrui!) delle belle arti cremonesi, il potenziatore degli scambi con la Germania, aveva una matta voglia di rivestire il laticlavio, ma per divenire senatore doveva passare attraverso tutto il cursus honorum.*

*Ed ecco che implora da Farinacci la nomina a podestà:*

*‘Caro Roberto, desidero spiegarti meglio di quanto non abbia fatto a voce le ragioni che mi inducono, per il caso che Gambazzi non potesse più continuare, ad accettare di sostituirlo nella carica di Podestà:*

*1) il desiderio di aiutarti (nell’idea che tu non possa trovare di meglio); 2) l’ambizione di poter lavorare e questa volta in primo piano per la nostra Cremona; 3) la fiducia (potrebbe essere anche presunzione) di poter meglio, in tale posto, assecondare gli sviluppi di quelle attività che, mercé tua, hanno portato Cremona, fino a ieri quasi ignorata, ad uno dei primi posti nel campo culturale ed artistico’*

*In gamba, eh!? Un po’ sfacciato, un po’ vanaglorioso, ma il ragionamento fila e, in fondo, c’è la “speranziella” del Senato sfumata come un bel sogno.*

*(...) E veniamo all’ultimo (per questo numero) papiro farinacciano. Tutti i cremonesi conoscono l’intimità corrente tra lui e Mons. Boccazzi. In data 15 ottobre XVIII, a conclusione di uno scambio affettuoso di lettere, il “cattolico-fascista” diceva:*

*‘Caro Don Boccazzi, è inutile farvi gli elogi per la vostra predica di domenica mattina. Ci vuole la vostra sincerità ed il vostro coraggio per dire certe cose. E’ bene anche qualche sacerdote che ama vivere con il cervello fermo in posta sappia come il grande maestro S. Paolo pensava dell’autorità civile e dell’autorità dello Stato.’*

*Oggi questo monsignore sta ancora imperterrito al suo posto di prima, cogitabondo sugli insegnamenti del grande amico”.*

Anche su Bellomi il riflettore dell’attenzione di Pippo non andò scemando nel corso degli anni, rivelandosi un ottimo spunto per corsivi sfottenti, se su di lui torneranno *“Fatti e profili cittadini”* del 1° settembre 1945:

*“Bellomi o dell’improntitudine In altra parte del giornale G.Patecchio pubblica una lettera di T. Bellomi oltre ogni dire significativa dell’uomo e del suo costume.*

*Il Pippo è un appassionato lettore di tutto quanto si stampa. L’altro giorno gli è capitato fra mano persino il Bollettino Parrocchiale della Chiesa Mitrata di S. Agata e qui ha notato come l’Avv. Tullio Bellomi ha versato 5000 lire pro reduci dalla Germania.*

*Altro che umorismo, compagni!, altro che usare la matita caricaturale per ritrattare i giullari del fascismo, bollo e fuoco ci vuole, un marchio d’infamia sulla fronte degli spudorati che dopo aver collaborato, come ha fatto il Bellomi, a spinger l’Italia nella vergogna tedesca oggi piange finte lacrime sulle sue proprie vittime” e*

*“Il Diario della settimana” del 22 novembre 1947: “(...) L’Avv. Bellomi (parliamo tanto di lui!) si sente martire per due vetri rotti e testimonia l’eroismo della sua serva che lustrava i parquets mentre tre ragazzini chiedevano conto del quadro di Farinacci a cavallo.*

*Conosciamo questi particolari attraverso una lettera consegnata dalla serva stessa a un redattore del ‘Fronte’ per la pubblicazione. Auguri, avvocato e attento ai vetri rotti.”*

Ed, in materia di invii in Germania, in *“Fatti e profili cittadini”* del 25 agosto 1945 si misero a fuoco anche le figure del Dott. Ronconi:

*“E gira ancora per Cremona, liberamente ed indisturbato, mentre molti dei suoi “pazienti” da lui inviati nei luoghi di cura per lavoratori della Germania godono eterna pace, lo spietato palpator di muscoli e auscultatore di toraci proletari da inviare alle ‘pistrine’ teutoniche.*

*Se la spassa, il buon dottore che faceva realmente miracoli, facendo camminare gli zoppi e raddrizzare la schiena ai gobbi pur di fornire ai ‘camerati germanici’ il fissato contingente di bestiame umano!*

*Speri però che non ritorni dai paradisi di Goebbels qualche superstite, altrimenti la sua fisionomia subirà qualche leggero mutamento.”*

e del Dott. Mazzolari:

*“E si vede anche a spasso, con il fido cagnolino, l’altro esemplare della fauna medica fascista, il Dott. Mazzolari, specialista di quella malattia onde si diceva affetto (oh, grande speranza in noi tutti antifascisti in quei tempi!) il predappiese infernale. Colonnello medico della milizia, medico alle carceri, ben lo conoscono i compagni nostri, a favore dei quali mai ha speso una parola. Che Esculapio lo protegga.”*

Mons. Boccazzi dovette passare, di nuovo, sotto le forche caudine anche de *“Il Pippo”* per una precisazione, nell’edizione del 3 novembre 1945 – in *“Plebiscito d’affetto per Mons. Boccazzi”*:

*“Un fitto stuolo di pecorelle, e fra di esse anche qualche pecorone, ha mandato per la seconda volta al Pippo una vibrata lettera di protesta per gli attacchi al prefato monsignore.*

*Egregie pecorelle e relativi pecoroni, Il Pippo ha attaccato Boccazzi solo dal lato di vista politico e se voi godete i suoi sermoni, tenetelo pure, nessuno lo vuol rapire.*

*Un’altra volta poi ricordatevi di affrancare la lettera o dobbiamo credere che è nelle vostre pie consuetudini di frodare il fisco”.*

Il *“tenetelo pure”* farebbe pensare all’epilogo di una polemica, che in realtà, sia pure evitando i picchi degli anni quaranta, striscerà per i successivi decenni e che si concluderà veramente solo, quando, negli anni settanta, Zanoni, sindaco, consegnerà a Boccazzi, arciprete emerito della Cattedrale, una medaglia d’oro della Municipalità a riconoscimento del legame con Cremona, espresso anche attraverso la significativa attività di studioso.

E, sempre nel campo dei *“pastori”* che non lasciarono mancare al loro *“gregge”* una paterna sollecitudine di promozione del regime, *Il Pippo* non scordò:

*“Don Milanese*

*Incerto è Il Pippo se tratteggiare o no il grazioso filetto, la silhouette nera di Don Milanese già capellano della GIL (Gioventù Italiana del Littorio – nda).*

*Ricorda Il Pippo, cultore un tempo del Diritto Canonico, l’imperativo canone del Codex juris canonici che commina la scomunica ‘latae sententiae’ a chi assale i chierici.*

*Ohimè, compagni, che corro il rischio di uscire dalla chiesa militante! Ma corriamo pure questo rischio, la tentazione è troppa.*

*A noi dunque, Don Alessandro Milanese, Cav. della ex Corona d’Italia, ex cappellano provinciale della GIL e della O.B. (Opera Balilla – nda), propagandista ed opportunista indefesso.*

*Avete dunque dimenticato, usiamo il voi fascista, le vostre amicizie in alto loco con Farinacci, Scorza, Cerchiaro e D’Alessandro?*

*Rileggete alla sera i vostri alati e littori fervorini fatti a Cremona ed a Bolzano davanti a masse plaudenti, come dicevate voi?*

*Attingete ancora alle provviste fatte in periodo repubblicano, varcando il Po con tutti i permessi della G.N.R. e della Kommandantur tedesca?*

*E che ne avete fatto dei galloni d’oro che avete usati per rattoppar la pianeta strappata dalle spine del fascismo?*

*Bene! Bravo, Don Lisander! E per l’avvenire cosa avete in mente? Intendete ritornare alla Scuola Ala Ponzone a spacciar di nuovo i predicozzi infarciti di fascismo?*

*Di bene in meglio, amico che la pace sia con voi!”*

Altri grandi potenziali camaleonti od in temporaneo periodo sabbatico furono nella condizione di essere segnalati.

Tra di loro un eminente studioso e giurista, l’Avv. Ugo Gualazzini, trattato, occorre dire, non troppo garbatamente dalla solita rubrica *“Fatti e profili cittadini”* del 1° settembre 1945:

*“Professor d’arte, di letteratura, di diritto, scrittore d’ogni cosa e di fanfaluche oziose. Per anni ed anni versò la sua brodaglia in prosa sui giornali, giornalucoli e rivistucole della città natale. Frasi di questo genere: -Finis Galline, dunque? Almeno per ora è certo che l’avversario sarà messo in condizioni di non poter nuocere più a nessuno. La vecchia e sordida Albione, eccetera.*

*Con simile stato di servizio è ora probabile che il sullodato professore faccia l’apolitico e il disgustato dei partiti”.*

Per doverosa obiettività, va detto che il preso di mira Prof. Gualazzini smentirà

clamorosamente le maliziose congetture, in quanto, nel prosieguo della sua vicenda, umana e pubblica, forse pago o scottato dalla contaminazione col precedente regime, si sarebbe applicato ad una prestigiosa attività di docente e di studioso, fino a ricoprire l'incarico di Preside di Facoltà.

Nella categoria dei giuristi il corsivista-‘fregoli’, per l’attitudine a variare gli pseudonimi, inquadrò anche il “principe”, si potrebbe dire, dei giuristi, il Prof. Francesco Carnelutti, cremonese d’azione, come si può arguire leggendo **“Ritornano a galla”** del 28 dicembre 1946:

*“Già sappiamo che tutti coloro che in qualche modo erano compromessi col fascismo oggi ritornano a far capolino perfino nella vita pubblica.*

*Tanto è vero che a volte ci domandiamo se le brigate nere, le S.S. e le varie UPI non siano state altro che una illusione dei nostri sensi! Proprio in questi giorni uno dei più grossi corifei di Farinacci o meglio il suo partner e mentore avrebbe dovuto venire a Cremona a discutere una sua causa preso il Tribunale di Cremona.*

*E fin qui niente di male se l’avv. Professore Carnelutti non avesse fatto diramare un invito a tutti i membri del foro cremonese perché andassero ad applaudirlo.*

*All’ultimo momento il grande uomo non essendo a conoscenza che il sistema della cartolina precetto non esiste più ha pensato bene di non venire. Meglio così perché l’illustre professore in tal modo si è risparmiato una delusione.*

*O forse lui credeva che il pentimento durante il periodo repubblicano, il suo passaggio a Gesù avesse fatto dimenticare il passato.*

*Ma l’esimio professore si è dimenticato che perché la contrizione fosse completa egli avrebbe dovuto cospargersi il capo di cenere e distribuire ai poveri il denaro mal guadagnato nelle cause e nei processi celebrati insieme al collega Farinacci durante il ventennio maledetto.*

*Ma l’insigne giurista su questo punto non molla, egli dice che il denaro non ‘olet’ qualunque sia la provenienza e se lo tiene in tasca.*

*Buon pro gli faccia! Noi gli facciamo l’augurio che di lui si ricordino le commissioni per l’avvocazione dei profitti di regime.”*

Ai protagonisti delle attività forensi pose attenzione la rubrica **“Punti esclamativi!”** del 20 aprile 1946:

*“Al processo di Villa Merli se ne vedono e se ne sentono delle belle dagli imputati e dai testi. Ma la cosa più stupefacente è la sfacciataggine di certi avvocati fascisti che non hanno sentito il pudore di rimanere ancora nelle quinte per qualche mese”*

E, da ultimo, un carousel di personaggi dell’ancien regime, ritornati all’onore del mondo, dopo comprensibili momenti di ritiro nel privato.

**“Fatti e profili cittadini”** del 27 ottobre 1945:

#### **“ Incontri domenicali**

*Nei pomeriggi di domenica, quando la folla indomenicata si riversa a spasso, secondo il costume provinciale, per le vie della città nostra, capita talvolta al Pippo di uscire a diporto coi compagni.*

*Certe facce e certe grinte che in periodo clandestino guardavamo di sottocchi, ricompaiono ora, dimessi gli occhiali neri, con la stessa baldanza e sfacciataggine di prima. Sembra addirittura di sognare!*

*Sembriamo noi la gente tollerata e loro i padroni della strada. L’Avv. Bellomi, lindo e arzillo, impeccabile nella mise di vecchio lione, se la spassa senza pensiero alcuno e sembra che corra di premura ad un appuntamento con l’eccellenza di Malagnino. Don Cipria canta in coro laudi di ringraziamento per essersela cavata. Bonezzi, Poli, Geroldi, ed altri innumerevoli, passeggiano tranquilli, sussurrano ai caffè.*

*Noi non vogliamo infierire sui caduti, ma un po’ di discrezione la ci vuole!”*

**“Fatti e profili cittadini”** dell’ 8 settembre 1945:

#### **“Cavalleria obbliga**

*Finora in questi profili abbiamo delineato solo gli esemplari maschi, ma cavalleria obbliga, compagni!*

*Il sesso femminile ha dato un notevole contributo alla causa e alla pagliacciata fascista e d’altra parte si sussurra che le donne fasciste sono ancora più infervorate degli uomini, per via forse delle*

*luccicanti divise.*

*Qui a Cremona le abbiamo ancora tutte sotto gli occhi, le attempatelle e le giovincelle, briose sotto la sahariana adorna di lustrini e il cappelluccio mencio, direbbe un'autrice cara alle femminili letture, messo in sghimbescio sulle ben accomodate chiome.*

*La Giusti Della Rosa, per esempio, la signora Foletti, la Prof. Girelli, concionatrici, organizzatrici, visitatrici dell'aureo periodo imperiale messesi, in periodo repubblicano, a far calzetta del pentimento in un cantuccio.*

*Abbiamo poi dell'età repubblicana, la Panni, l'Arcidiacono e le collaboratrici di "Crociata" e di "Marcia", ma di queste parleremo prossimamente"*

*"Fatti e profili cittadini" del 22 settembre 1945:*

***"Untorelli***

*Segnalano, da varie parti, i premurosi amici del Pippo, la libera circolazione di camerati fascisti della prima e di tutte le ore. A questi chiari di luna, con la reazione che trionfa, pretendere un'accurata pulizia è un po' ingenuo davvero. E poi si tratta di untorelli (andavano davvero intorno ad ungere con olio di ricino) come un Moretti Giovanni, ma via! Lasciamo correre! I partiti non di massa han bisogno d'ingrandire le loro non folte schiere."*

Per tutti, comunque, un ironico pro-memoria con i *"Punti esclamativi"* del 12 gennaio 1946:

*"Coll'illacrimata dipartita della amministrazione alleata i fascistucoli locali temevano che il medico popolare li curasse, nella loro incancrenita malattia, colle pillole pura marca "Colonnello Valerio" (il Comandante Partigiano, si diceva in quei tempi, che aveva eseguito la sentenza capitale di Dongo pronunciata dal C.L.N. Alta Italia – n.d.a.) . Hanno visto invece come i democratici italiani siano buoni e comprensivi! Al lavoro dunque, fascistucoli, riscattate il vostro passato!"*

Ma a compromettersi, più o meno evidentemente, non erano state solo le persone fisiche, ma, verrebbe da dire, leggendo *"A Villa Merli" de L'EdP n° 46*, *"La macchina da scrivere di Villa Merli" de L'EdP n° 48* e le *"Macchine da scrivere" de L'EdP n° 51*, anche quelle giuridiche: addirittura la Banca Popolare di Cremona (a dimostrazione di una certa 'consanguineità tra l'istituto, il regime e le successive nostalgie di esso) e, addirittura, pensate con chi?:

*"A Villa Merli":*

*sede dell'U.P.I. di infausta memoria, il giorno 20 dicembre 1944, da un commesso della Banca Popolare di Cremona, veniva consegnata una macchina da scrivere marca 'Everest' – 160 spazi – numero di matricola 69525.*

*La macchina, naturalmente non veniva più restituita alla legittima proprietaria: Banca Popolare di Cremona.*

*Ci rivolgiamo al Sig. Dott. Arnaldo Frazzi, che era allora Presidente del detto Istituto di Credito, per conoscere se l'ordine di consegna della macchina é partito dall'Amministrazione della Banca"*

*"La macchina da scrivere di Villa Merli":*

*"Egregio Signor Direttore, ho letto la comunicazione contenuta nel n. 46 del suo giornale nella quale é fatta menzione del mio nome.*

*In proposito mi preme di farle noto che mai io ebbi notizia del fatto al quale ella accenna.*

*La prego quindi di voler provvedere, dato anche il rilievo che la comunicazione anzidetta ha avuto nel suo giornale.*

*Ringraziamenti e saluti. Dev. Dott. A. Frazzi.*

(N.R.) Pubblichiamo la lettera pervenutaci dal sig. dott. Arnaldo Frazzi in risposta a quanto da noi pubblicato sul numero di sabato 23 c.m. del nostro giornale e del contenuto della stessa prendiamo atto. Ci incombe però il dovere di chiedere chi diede ordine di consegnare la macchina a Villa Merli. E rivolgiamo la domanda alla Direzione della Banca la quale però non aveva facoltà alcuna di compiere un atto del genere senza renderne edotta l'amministrazione.

Riteniamo opportuno che la nuova Amministrazione dell'Istituto, della quale fanno parte alcuni

rappresentanti del C.L.N. Provinciale, per stabilire chi era tanto amico di Villa Merli da permettersi di consegnare una macchina di proprietà dell'Istituto.  
E attendiamo risposta”

**“Macchine da scrivere”:**

*“La Direzione della Banca Popolare, alla quale nel numero di sabato 30 marzo u.s. avevamo rivolto una domanda circa l'avvenuta consegna di una macchina da scrivere all'U.P.I. di Villa Merli, non ha creduto, finora, di dare una risposta.*

*Non commentiamo, ma dobbiamo esprimere il nostro dispiacere perché il nostro intendimento nel sollevare la questione era, ed é, di far conoscere alla cittadinanza il nome di quella persona, così intima di Villa Merli e così potente presso la Banca, da ritenersi autorizzata a devolvere una attività dell'Istituto senza nemmeno informarne l'Amministrazione dell'Azienda, legittima proprietaria della macchina.*

*La mancata risposta della Direzione dà adito alla legittimità di ogni supposizione, conseguentemente noi ci rivolgiamo nuovamente alla Amministrazione dell'Istituto per invitarla a compiere le necessarie indagini e comunicare il nome di chi ha commesso l'arbitrio.*

*La cittadinanza ha il diritto di conoscere gli amici di tutti coloro che in questi giorni siedono nella gabbia della nostra Assise per rispondere delle loro malefatte.*

*Noi speriamo che la nuova Amministrazione dell'Istituto non avrà l'intenzione di mettere la cosa a tacere perché, se questo fosse l'intendimento suo, essa verrebbe ad assumersi una grave corresponsabilità morale.*

*D'altra parte noi siamo disposti a ritornare sull'argomento fino a quando il nome dell'amico di Villa Merli sarà reso pubblico.*

*E' questa un'opera di moralizzazione e noi crediamo che nessuno verrà più a piatire per farci presente l'interesse dell'Azienda”*

L'acrimoniosa attenzione, rivolta alla stretta cerchia dei collaboratori più vicini a Farinacci, di cui diamo conto, non già per compiacimento, quanto per inquadrare quei burrascosi giorni, discendeva, ovviamente, dalla percezione dell'odio popolare riversato sull'uomo che fu inventore e perno del fascismo cremonese; non trascurando di lambire, inaspettatamente, argomenti, che farebbero, oggi, la gioia dei teorici del separatismo.

Non si trattava, evidentemente, solo di sentimenti esacerbati da vent'anni di democrazia soppressa e dalle nefandezze commesse dall'occupazione nazi-fascista; tendeva, infatti, ad insinuarsi la consapevolezza, dedotta dai comportamenti dell'amministrazione militare alleata, di un indebolimento, prima, e di una repentina caduta, poi, di quel “vento del Nord”, che tante speranze di rinnovamento e, per molti, di rivoluzione aveva suscitato l'epopea della liberazione.

E con essa si andava, più o meno nettamente, delineando un processo di restaurazione, che passava, prima di tutto, dall'esaurimento della fase di perseguimento, sul piano politico e giudiziario, dei reati commessi dai gerarchi; che era ovviamente finalizzato alla restituzione dell'agibilità politica, all'interno di formazioni neofasciste od attraverso abili voltagabbana, almeno ad una parte di quella classe dirigente che aveva incarnato il ventennio.

Se ne fece interprete, già il 25 agosto 1945 su L'EdP *L'Amico del popolo* con la nota “Le cose non vanno per il verso giusto”:

***“Come i fanciulli, così anche i popoli si lasciano talvolta sorprendere dal giubilo delle illusioni e si abbandonano a manifestazioni sfrenate e a feste non sempre consone alla realtà.***

***Quando dopo il 14 luglio 1789 Luigi XVI dalla forza delle circostanze fu indotto a recarsi a Parigi con la carrozza infiocchettata dai colori della rivoluzione, l'ardente e generoso popolo francese credette che finalmente la monarchia avesse compreso l'insegnamento dell'ora e si abbandonò perciò ad applausi ed a feste in onore del reduce coatto.***

***Solo Gianpaolo Marat, dalla cantina dove ancora lo confinava la polizia di Lafayette vide giusto e presagì l'avvenire.***

***Analoga situazione si ebbe in Italia dopo il 25 aprile. Chi non ricorda qui nella nostra città, l'aria trionfante ed entusiasmante di quel primo maggio di vittoria?***

**Bandiere rosse ovunque, partigiani rossi dappertutto, fiori rossi, canti rossi. I nostri giornali squillavano come fanfare, i nostri giovani operai, contadini ed impiegati marciavano con una inaudita allegria sotto il peso del moschetto alla spalla.**

**L'epurazione dei fascisti nell'Alta Italia, procedeva rapida e bene. All'obitorio di Milano era depositata una carogna alla matricola Mussolini Benito, i proprietari di fondi, gli industriali s'inclinavano fino a terra davanti ai C.L.N. locali, genuini rappresentanti del proletariato.**

**Agli occhi della massa pareva già aver raggiunto lo scopo, pareva già che per l'aria aleggiasse la grande immagine della repubblica democratica e socialista.**

**L'Amico del popolo però non si illuse.**

**Sin dal primo giorno egli bandì la parola d'ordine: occorre non lasciarsi respingere dalle posizioni occupate.**

**Gradatamente invece i C.L.N. che avevano diretto l'insurrezione furono svuotati di significato sino ad essere quelle tristi larve di se stessi che sono oggi giorno; i giornali vennero imbrigliati o sospesi per mancanza di carta, le iniziative dei partiti di sinistra nel campo politico, economico, annuario deviate o svisate; l'epurazione subì le remore che tutti sappiamo; i fascisti furono liberati a centinaia ed andarono ad ingrossare le file dei partiti reazionari; i prezzi aumentarono in maniera esorbitante, la disoccupazione imperversò ed i signori del capitale cominciarono a togliersi dal viso la maschera dell'unità nazionale.**

**E fu così la turlupinatura quale gli operai francesi la videro nel 1830 quando si fecero ammazzare sulle barricate di luglio perché al posto di Carlo X andasse Luigi d'Orléans rappresentante degli interessi capitalistici, e fu così la mistificazione quale la sentirono i contadini del Piave cui era stata promessa la terra difesa dai loro petti.**

**Compagni lavoratori! Instancabile come tarlo malefico la reazione cerca di corrodere le basi del nostro avvenire.**

**I partigiani son trattati da ladri e da assassini, come è successo l'altro giorno a Milano dove un valoroso garibaldino della Valdossola ucciso dai luogotenenziali carabinieri è stato trattato da rapinatore, e meno male che i nuovi partiti hanno riparato l'ingiustizia.**

**Tutto ciò che fa e vuole il popolo è sospetto alle autorità, è travisato, è infrenato.**

**Ora bisogna pur confessarlo, compagni, siamo sulla difensiva.**

**Baldanzosa la borghesia folleggia negli uffici della grande industria, nelle ville padronali dei latifondi. Crede essa di aver vinto.**

**Ma la disinganneremo e tanto più presto quanto più saremo uniti"**

Un quadro ancor più fosco dell'incipiente deriva restauratrice, che sembra avviluppare i tentativi di dare un senso innovatore alla Liberazione, si deduce dalle riflessioni del solito *L'Amico del popolo* sull'edizione del 3 novembre 1945, in cui comincia ad emergere nitidamente, nell'analisi politica del momento, anche una componente anti-meridionalistica nei confronti della base di consenso al fascismo, prima, ed al disegno di involuzione reazionaria, poi.

**"LA REAZIONE SI SCOPRE:**

**(...) La Reazione è in marcia nelle Puglie e in tutto il mezzogiorno.**

**La reazione è attiva tra le plebi incolte e i poveri braccianti, sobillata dai latifondisti e dalla monarchia, apertamente guidata dai laidi ceffi del fascismo repubblicano.**

**La cosa non ci meraviglia troppo.**

**Se una reazione poteva trovar scampo e possibilità di sviluppo, ciò si doveva immancabilmente verificare in quella parte d'Italia che per inerzia di governi, per ataviche situazioni di fatto, per indolenza di popolazioni è piuttosto arretrata nei confronti delle nostre regioni.**

**Il fascismo violento è sorto indubbiamente nella Val Padana, come fenomeno creato ad arte dei capitalisti agrari ed industriali per soffocare le più accentuate aspirazioni proletarie, ma il fascismo oppressivo e burocrate del ventennio, lo stato chiuso di polizia, l'occhiuto, stupido e tirannico regime autoritario ha trovato esclusivamente nelle regioni del mezzogiorno il suo esercito di questurini, di prefetti, di burocrati, di funzionari di partito, di scribi pennivendoli.**

**Ed oggi la reazione monarchica o che dir si voglia, cerca ivi di reclutare i suoi quadri, compie sul posto le prove generali dei movimenti reazionari. (...)**

**Nell'Italia settentrionale compaiono già i primi corvi di sciagura, gli sciacalli attirati dall'offa loro offerta dai camerati capitalisti.**

**Qui però la diga popolare è più compatta e convinta, qui c'è poco da fare contro la volontà popolare, qui le vipere striscianti si debbono limitare a spargere il loro veleno con molta cautela, a colpire alle spalle e a rifugiarsi poi nelle protettrici ombre di alcuni partiti.**

**Ciò nonostante il pericolo esiste e va aumentando di giorno in giorno.**

**Aumenta per la debolezza delle autorità costituite, si rinforza per i segreti appoggi dell'esercito**

***luogotenenziale che sfugge ancora al controllo popolare, si agguerrisce e si arma coi sussidi prodigati dai possidenti in attesa (...)***

Già il 1° settembre 1945, infatti, L'EdP- N° 17 aveva pubblicato in seconda pagina "Cremona ai cremonesi!" con una precisazione del Direttore, che malcela un compiaciuto esercizio di sottile strumentalizzazione di una polemica, rispetto alla quale una presa di posizione ufficiale sarebbe stata disdicevole; ma ancor meno conveniente sarebbe stata la rinuncia a mandare in emersione uno stato d'animo, fortemente percepito dalla massa popolare.

*"Giorni fa si è letta sul Fronte, una patetica 'Difesa dei meridionali' a firma F.P.- Certo le azioni meridionali sono salite, sembra di qualche punto dopo l'insediamento in loco delle due massime autorità cittadine, arcades ambo, cioè siciliani. La qual cosa non ci impedisce di esporre francamente il nostro punto di vista. Lo sgrammaticato difensore meridionale, nell'articolino citato, pieno di retorici topi e deserto di logica, parla di incoerenza nostra, cioè cremonese; afferma che lo slogan 'Cremona ai cremonesi!' diminuisce il prestigio della nostra città; si domanda se il 'buon senso cremonese, e soprattutto l'educazione, non siano in pieno contrasto con il clima della libertà democratica che tende il suo programma solidale verso tutti, soprattutto verso quelli che per ragioni belliche sono stati costretti ad evacuare dalle loro città e dai paesi di campagna pellegrinando in altra città, in cerca di riparo'.*

*Così è per confutare ad una ad una le gratuite asserzioni dell'incauto difensore che prendiamo oggi la penna su un argomento che credevamo ormai chiuso.*

*E precisiamo, dunque.*

*'Cremona ai cremonesi!' fu il fortunato titolo polemico di un trafiletto che ottenne a suo tempo parecchi consensi tra le masse cittadine e i rurali; questo perché esprimeva in maniera rude e precisa il sentimento o, meglio, il risentimento lungamente represso dei cremonesi durante venti anni e più di coazione fascista e di tirannide burocratico-poliziesca di pretto stampo meridionale.*

*Le ragioni di questo sentimento popolare sono ovvie; per noi antifascisti cremonesi il fascismo si è sempre identificato nel truculento capoccia di Isernia, nel Don Rodrigo da strapazzo che, attraverso il fascismo, era riuscito a farsi della nostra città un feudo personale. Per vent'anni Cremona fu il banco di prova di un esperimento singolare: i cremonesi lavoravano e i burocrati del Sud, saliti in scarpe rotte dagli squallidi paesi della 'pommarola', sedevano e pontificavano dagli scanni dei pubblici uffici: dal portiere del Tribunale all'eccellenza del Prefetto, fu una vera e propria invasione di cosiddetti 'galantuomini', i quali, per ragioni di dignità personale, non si sentivano in dovere di sporcarsi le mani con un onesto lavoro manuale, ma che invece si sentivano nati per una specie di divino diritto, all'azione di comando (basta aver sopportato il tono dittatoriale commisto alla boriosa indolenza anche di un solo usciere di Tribunale per farsene un'idea).*

*Poi venne per noi il secondo e più duro esperimento fascista: quello della repubblicetta sociale. Un'altra ondata di meridionali, volontari sfollati dai loro paesi per ragioni di prudenza in vista del peggio, si riversò nella nostra città e nelle nostre verdi pianure. Inutile dire che la più parte di costoro erano fascisti arrabbiati, oppure lo diventarono andando a rinforzare le smilze schiere del fascismo repubblicano.*

*Cremona diventò per costoro il paese di Bengodi, in cui l'ex 'cafone', o il saltimbanco di Equino, poteva improvvisarsi segretario politico di un nostro paese (a Cappella Cantone è veramente successo un fatto simile e un po' dappertutto nella provincia); avvenne così che i 'poveri sfollati per ragioni belliche', sempre per vincere l'ozio, andarono ad aggregarsi alle così dette 'brigate nere', difendendo l'onore d'Italia – essi dicevano – coi rastrellamenti dei renitenti indifesi, nascosti nelle nostre cascine.*

*Intanto ministeriali a doppio stipendio e a doppia tessera infestarono la nostra città, insediandosi nei migliori appartamenti e mandando i figli a pavoneggiarsi nelle arlecchinesche divise di 'eroi salvatori della Patria'.*

*E la salvarono, infatti, combattendo cruentissime battaglie nei bar del centro e rimpinzandosi di ogni cosa proibita; la sera li vedevi infatti compiere i più memorabili eroismi nelle poltrone di un teatro cittadino, in quelle serate artistico-patriottiche, in cui il talento di un Memmo Carotenuto, putacaso, aveva modo di primeggiare sul palcoscenico tra una pleiade di artistucoli di secondo rango.*

*Buona parte di costoro li vedemmo far fagotto e partire, senza salutare, la sera del 24 aprile, ma molti, troppi, li vediamo ancora in giro, sdraiati indolentemente nelle poltrone dei bar, oppure, e*

questo è il peggio, sono riusciti a rimettere piede negli uffici abbandonati.

*Per concludere: l'Italia e Cremona in particolare, sono tuttora ammalate di meridionalismo e di ministerialismo; per rifare l'Italia bisognerà potare pesantemente l'albero imporrito e cadente della burocrazia ufficiale: questo ce lo potrà dare solo la Costituzione. **Sigma***"

L'anonimo autore della lettera a L'EdP aveva chiosato una nota redazionale, che ha tutta l'aria di essere stata attinta dal sacco del medesimo anonimo autore:

*"Per debito di imparzialità, poiché il **Fronte Democratico** ha pubblicato un articolo nel senso opposto, diamo oggi ospitalità all'altra campana.*

*Come in Sicilia si agita un vero separatismo, così è logico che al Nord vedano nel decentramento amministrativo una necessità dell'ora attuale. Siamo tutti italiani: ma appunto perché tali dobbiamo vedere i mali trascorsi e porvi rimedio.*

*L'Eco del Popolo è del parere che molta acqua debba essere gettata sul fuoco di ambo le parti, perché viva e prosperi sempre la favilla dell'unità nazionale".*

Convinto o meno della saldezza dell'unità nazionale, l'anonimo redattore pubblicò integralmente uno scritto che, giusto o sbagliato che fosse, interpretava il fastidio derivante alle masse cremonesi dall'essere state sottoposte ad un ras dalle origini meridionali, come lo era stato il padre questurino e come lo era la maggior parte dei titolari dei vertici dell'amministrazione statale.

D'altro lato, le sottolineature di Sigma su una certa ostentazione dei privilegi, derivanti in primis dalla prevalente condizione lavorativa di tipo intellettuale (essendo sicuramente quella manuale riservata agli autoctoni) e con essa sulla fruizione di vantaggi di ogni tipo e per di più scioccamente esibiti in un contesto di privazioni, non apparivano del tutto infondate ed, in ogni caso, dovettero rappresentare fedelmente una diffusa opinione, che non perdeva, in ogni caso, di vista i temi incandescenti delle epurazioni e dell'amnistia.

Evidentemente la cresta reazionaria rialzata nelle province meridionali ed una certa tendenza lassistica nella gestione delle epurazioni inducevano i partiti popolari, sia pure per le vie ufficiose di una lettera al giornale, a mettere le mani avanti.

Già, le epurazioni!

Ne fece un quadro, deciso ma, tutto sommato, sereno, quale poteva esser frutto solo di un animo limpido, Gino Rossini sul numero de L'EdP del 6 ottobre 1945, sotto il titolo "Epurazione":

*"Riprendiamo il tema dell'epurazione. Sono stati colpiti in genere insegnanti, levatrici, stradini, messi comunali, facchini, procaccia, agenti daziari, ecc.*

*Perché nel maggior numero dei casi reiscritti (al partito fascista repubblicano, dopo esserlo stati fino al 25 luglio al PNF – n.d.a.).*

*Giustissimo. Però, per giustizia, avrebbero dovuto essere colpiti tutti i reiscritti. Invece molti di questi restano ai loro posti, anzi beneficiano di avanzamenti.*

*Hanno trovato la maniera ed il modo di dimostrare che sono stati forzati alla iscrizione, come se molti delle categorie di cui sopra l'avessero cercata volontariamente.*

*Noi sappiamo che molti hanno dovuto cedere alle imposizioni del segretario comunale o del Podestà o del feroce segretario politico; lo hanno anche dichiarato per iscritto, dell'imposizione avuta; ma non sono stati assolti; e per molti è venuto il momento doloroso, della sospensione, del trasferimento, del licenziamento.*

*Naturalmente il lavoro delle Commissioni Provinciali di Epurazione è stato improbo e difficile; e queste Commissioni si sono trovate in una situazione quasi eguale a quella del povero Don Abbondio: fare o non fare.*

*Certo che adoperando uno stesso metro, indipendente da dichiarazioni, non vogliamo dire da raccomandazioni, di gente che davanti alla odierna loro situazione personale, tutto osano pur di salvarsi.*

*I reiscritti, tutti i reiscritti dovevano essere trattati alla stessa misura.*

*Oggi invece vediamo che elementi epurati con il trattamento economico della disposizione N. 35 da mesi ricevono stipendi dalle 10-12 mila lire mensili (corrispondenti ad attuali euro 300 – nda) tenendo le mani in tasca, ed altri che epurati da mesi, non sanno, e sono i più miseri, dove voltarsi per trovare la possibilità di campare la loro vita, sempre modesta.*

*Ma ciò non conta, anzi ci porta lontano dal tema. Cosa fare oggi per rimediare?*

*Vi è una cosa sola, umana e necessaria. Chi ha avuto la sospensione pura e semplice, dopo mesi di tormento, di sofferenze, di bisogno, sia ripreso al proprio posto, semprechè si tratti di elementi da riconquistare come dissero Parri, Nenni e Sereni.*

*Sarà riportata così nelle case di molti la serenità e la pace e si potrà marciare nella concordia verso la ricostruzione.*

*Coloro che sono epurati ma che hanno una situazione economica migliore, derivata non solo dallo stipendio regolare, ma da disoneste azioni di lucro rese possibili dalla libertà avuta nelle diverse amministrazioni che erano loro affidate senza controllo sufficiente, restino ancora assenti e ciò per una questione essenzialmente morale.*

*Siano allontanati i reiscritti che mercé l'appoggio di elementi a loro affezionati, anche appartenenti ai movimenti antifascisti che li hanno raccomandati e che così facendo hanno compiuto opera di immoralità politica, sono riusciti a ricoprire ancora i loro posti od hanno fatto addirittura carriera.*

*Siano allontanati tutti coloro che durante la Repubblica hanno fatto propaganda e costretto moltissimi a ritirare la tessera della iscrizione senza guardare in faccia nessuno e colpendo in modo speciale quelli che sono più in alto nella scala sociale, e nei posti di impiego e di responsabilità.*

*Sia riveduta la posizione dei fascisti che, pur essendo stati considerati squadristi solo per ottenere un vilissimo premio in contanti (forse ne avevano di bisogno) glielo si potrà far rimborsare a favore degli ex prigionieri, non hanno compiuto gesta settarie e non possono dunque essere considerati faziosi.*

*Sia insomma su un terreno umano che ogni persona che è incappata nelle disposizioni, venga considerata e diciamo processata.*

*Ma lontano dagli animi ogni risentimento, ogni volontà di offendere o di persecuzione per odii o per vendette che qualche volta non riveste tale gravità ma però risente di invidia e di egoismo, di gelosia personale.*

*Sarebbe il caso di dire: chi è senza peccato lanci la prima pietra.*

*Se vogliamo abbassare il sipario sopra una pagina drammatica e dolorosa della nostra storia, se vogliamo riportare a galla gli onesti ed i meritevoli, riprendere il nostro cammino verso una meta migliore in cui gli italiani si possano ritrovare fratelli e contribuire tutti alla nuova storia che luminosamente intravediamo e ci attende, facciamo giustizia, vera giustizia.*

*E sarà gioia per tutti.*

*E chi oserà, in un tentativo disperato, quanto inutile, di riprendere quota e diciamo degli irresponsabili e degli esaltati, a turbare il cammino di questa Italia democratica, lavoratrice, cui fanno dedizione assoluta tutti i combattenti e i reduci che tanto hanno sofferto, in uno con gli eroici partigiani, non potrà chieder per se stesso nessuna pietà, in quanto andrà contro ai diritti del popolo che ha ormai tracciato il suo cammino e che non permetterà a nessuno, dopo la sua prova di generosità e di comprensione, di mettersi attraverso la strada che percorre per ostacolarli il raggiungimento della sua meta gloriosa e definitiva”*

Gino Rossini aveva espresso tale convincimento all'indomani del Congresso del C.L.N. Alta Italia, svoltosi a Milano il 31 agosto 1945, quando indirizzò una lettera aperta ad Emilio Sereni, che venne pubblicata in prima pagina, a testimonianza della piena condivisione del gruppo dirigente della federazione socialista, de L'EdP dell'8 settembre 1945, sotto il titolo "Bravo Sereni!":

*"(...) Questi podestà, gerarchi, segretari politici et similia, che svolgevano opera di costrizione oltre che di propaganda, avendo il coltello per le mani, sono i responsabili della grave situazione politica creata a tutti coloro che dipendevano dagli Enti che i sunnominati controllavano e dirigevano.*

*E poi aggiungiamo il clima di terrore instaurato nelle nostre campagne nel periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945, dalle diverse milizie poliziesche, nere e tedesche, per vedere se potevamo pretendere che tutti, specie queste categorie di umili che si trovavano controllati, direi sorvegliati da -quella brava gente- avessero la forza spirituale e morale di resistere alle pressioni che su essi venivano fatte ogni momento. (...)*

*Caro Sereni, mentre tu parli ed inviti ad indulgere, riconoscendo la necessità di -ricuperarli- alla nuova situazione sociale e politica per non gettare una quantità non trascurabile, di poveri diavoli, nella miseria e nelle sofferenze, e perciò li ritieni ancora degni di stare vicini agli altri lavoratori*

*nella nobile ed umana missione del lavoro, le diverse Commissioni di Epurazione, continuando ad interpretare alla lettera le disposizioni, avute ed a volte contraddittorie, affondano sempre più il doloroso bisturi in questa massa di poveri cristi.*

*E per quelli che stanno all'apice dei diversi complessi industriali e commerciali, alle direzioni di Enti ed Istituti di ogni specie, che hanno collaborato durante il periodo repubblicano, vi sono le disposizioni speciali, le raccomandazioni, le amicizie, e non vi è la maniera di epurarli. (...) Il mio pensiero andava al caso di una povera levatrice comunale che ha assistito per trent'anni in un piccolo paese tante madri, nell'ora dolorosa e felice di un parto; al caso di una povera maestra di villaggio che ha vissuto una vita tribolata, con poche centinaia di lire mensili; al caso del postino che per tanti anni a piedi ed in bicicletta per i viottoli infangati e sotto l'acqua e la neve e sotto il solleone portava in giro, casolare per casolare, le povere lettere di molti soldati dirette ai genitori in attesa; a tanti, insomma, di questi poveri relitti, e se vogliamo e se mi è permesso senza offendere, derelitti, colpiti dall'epurazione implacabile perché hanno ritirato la tessera repubblicana. (...)*

*Severità, come tu stesso e Parri avete detto, per quelli che stanno in alto, per i più responsabili per i delitti materiali, per i furti commessi, le immoralità compiute; assoluzione e generosità per tutti gli altri che intendete –di recuperare–.*

*E se tutti assieme, voi caro Sereni al centro e noi qui nelle nostre provincie, concorreremo a questa azione di ricupero da tutti riconosciuta necessaria ed impellente, contribuiremo alla pacificazione ed alla ricostruzione.”*

Per il vero, in controtendenza con la venatura buonista dei vari Rossini e Caporali, qualche epurato sembrava cadere in piedi, se si considera il tenore del trafiletto “Bosco ex Parmigiano” del 12 ottobre 1946:

*“Sicuro che la moglie del portalettere epurato va riaffermando che sarà sempre fascista.*

*Alle nostre compagne non sfuggirà certo la sua frase, nemmeno alle mamme dei partigiani e nemmeno al contadino Marabotti di Grontorto, il quale di quattro figli internati e richiamati nessuno fece ritorno (...)*”

L'acutizzazione della tensione sulle epurazioni ebbe, all'inizio del gennaio 1946, come detonatore “l'affaire Bertoli”, di cui si occupò il settimanale socialista nell'edizione n° 35 sotto la rubrica “Martello su l'incudine”, a firma Il Partigiano:

*“(...) Nel giugno 1944 il prefato rag. Bertoli, cavaliere della Real Corona, indubbiamente intelligente e furbo, sente odor di cadavere e cerca riparo.*

*Crede di aver individuato un appartenente delle temute S.A.P. in un suo dipendente e gli apre l'animo suo; promette in cambio di protezione notevoli somme di denaro, cospicue quantità di latte condensato, burro e generi affini.*

*E' disposto a versare subito duecentomila lire del suo!!*

*Il sapista non si sbottona, tergiversa e riferisce al suo diretto superiore.*

*Questi rimette la faccenda all'esecutivo del Partito Socialista clandestino, il quale, all'unanimità, decide di non aderire, anche versa in condizione economiche tragiche, perché con gente siffatta non si vuole sporcare.*

*Se poi la generosità politica del Bertoli ha potuto trovar ricetto nel movimento di resistenza, ciò non ha importanza alla tesi che vogliamo sostenere.*

*Come mai questo ex segretario politico, questo podestà fascista, questa creatura di Farinacci che da sé si condanna e tenta col danaro di salvare ignominiosamente la ghirba, appare in luce talmente gloriosa al Commissario dell'Epurazione (il repubblicano Vittorio Dotti che aveva difeso la posizione del Bertoli –nda), a colui che dovrebbe giudicare non solo sulla base delle aride considerazioni di legge ma con i principi della morale democratica?”*

Anche Ernesto Caporali interverrà sul tema scottante dell'epurazione con un contributo, meno intriso di indulgente umanità, rispetto agli scritti di Rossini, e lucidamente guidato dalla ragione politica, anche alla luce della lezione appresa in vent'anni di esilio in Francia.

*“E l'epurazione?” - L'EdP del 12 gennaio 1946:*

*“Da troppi e da troppo tempo ormai si parla di epurazione perché non sia entrata in tutti noi ormai la convinzione che si tratta di una farsa volgare in cui il popolo italiano, questo bravo e onesto popolo che aveva creduto ingenuamente nella rigenerazione morale del paese, è preso a gobbo.*

*Mi rendo perfettamente conto, io che ho avuto il privilegio di vivere all'estero questi ignobili ventidue anni di dittatura, come sia difficile dare una nozione che si avvicini appena appena alle necessità*

**morali e politiche di una epurazione che risani l'Italia dal morbo che l'ha appestata.**

**Da dove si deve cominciare?**

**Vi è una tacita amnistia, comprensibile, si noti bene, per tutte le debolezze ante 8 settembre 1943, che gran parte degli italiani sono disposti ad accordare perché le accordano un po' anche a se stessi.**

**Avere aderito al fascismo trionfante, avere magari rivendicato o sollecitato le qualifiche "squadrista", "marcia su Roma", "sciarpa littorio", avere indossato con un tantino di fierezza la camicia nera o l'orbace autarchico, essersi accalcati nelle anticamere dei ras dei sotto-ras o di qualcuna delle Ninfe Egerie nell'harem gerarchico, era, in definitiva, roba di poco conto.**

**Bisognava pure guadagnarsi la tranquillità evitando le noie che sono sempre riservate a chi, nella bestialità dittatoriale e nell'acquiescenza beata dei succubi, osava andare contro corrente.**

**E' vero che nella nuova "massa unanime" lo scettico e l'indifferente marciavano gomito a gomito con l'assassino e con il bandito che avevano seminato la morte, il terrore e la distruzione prima e dopo il 1922. Ma non bisognava fare troppo gli schizzinosi. Primum vivere!**

**Personalmente non ho nulla da eccepire contro questa ventata di indulgenza che domina il pensiero e l'atteggiamento di una larghissima parte dei nostri connazionali.**

**Occorre saper perdonare e saper comprendere le debolezze, le ignoranze e, perché no?, anche quel pizzico di viltà di cui danno così doloroso spettacolo le masse che seguono il carro trionfale del vincitore.**

**Tali sentimenti però hanno un limite oltre il quale non è possibile lasciarsi sospingere, perché diverrebbe complicità incosciente con la geldra di criminali e di traditori che hanno ridotto la Patria in brandelli.**

**Cioè a dire: sta bene obliare l'imbecillità del gregario vanitoso e passare la spugna sui peccati veniali che tanta gente ha commesso e di cui forse sente l'intima repulsione.**

**E' giusto dimenticare il passato fascista di chi si è poi riscattato nella lotta contro l'oppressore.**

**Quello che invece sarebbe una colpevole leggerezza e peggio, da parte nostra, è di mettere nello stesso pacco e di trattare alla stessa stregua il "lampista" e il gerarca, il bastonato e il bastonatore, il 'comandato' per le 'spontanee' manifestazioni al regime e i profittatori di esso tanto nelle assoluzioni empiriche come nelle condanne, penali o amministrative che siano.**

**Purtroppo da qualche mese a questa parte viviamo, a questo proposito, in un'atmosfera di aberrazione.**

**Le Commissioni di Epurazione sono andate oltre questa norma di faciloneria neghittosa per diventare – quasi sempre – severissime nei confronti della minutaglia, mentre si sono mostrate indulgenti fino alla scandalo a favore dei pezzi grossi delle Amministrazioni pubbliche e delle Aziende private.**

**E' vero!**

**Il Comando Alleato, nella incommensurabile incomprendenza che taluni dei suoi componenti avevano della situazione italiana, si era eretto a protettore di epurandi e di epurati.**

**Così che si è giunti al paradosso di constatare come tutta la gente espulsa dagli impieghi che aveva tenuto grazie a meriti fascisti, ne goda in santa pace gli emolumenti quando non ottenga addirittura la riammissione in servizio.**

**E questo mentre i partigiani, gli ex internati, i reduci i disoccupati battono invano alle porte degli uffici privati e pubblici e delle aziende industriali e commerciali...**

**L'organizzazione sindacale della nostra provincia non ha atteso la promulgazione del recente decreto prefettizio sull'obbligatorietà della assunzione preferenziale delle categorie anzidette per esprimere il suo parere a proposito dell'epurazione.**

**Anche se ciò ha potuto urtare l'eccessivo zelo conformista di qualche magistrato nostrano.**

**Gli epurati, qualunque sia il grado della sanzione che li ha colpiti, devono lasciare il posto ai partigiani, agli ex internati, ai reduci e ai disoccupati normali, perché il privilegio di cui hanno goduto fin qui non sarebbe più oltre tollerabile e costituirebbe una provocazione patente contro ogni principio di moralità e di giustizia.**

**Le Amministrazioni come il Consorzio Agrario i cui epurati incassano la cospicua cifra di mezzo milione (12.500 euro attuali – nda) al mese di stipendi improduttivi o come gli Istituti di Credito e le Assicurazioni, le Aziende industriali e commerciali non possono più sottrarsi al dovere che loro incombe.**

**Bisogna riassorbire subito tutta la disoccupazione 'socialmente e moralmente sana'.**

**E poiché noi intendiamo cooperare efficacemente a che il ritmo della produzione sia intensificato, non dimentichiamo, nella nostra opera ricostruttrice di questo nostro povero paese distrutto e dilapidato dal nazi-fascismo traditore, nemmeno le scorie dell'epurazione.**

**Alla condizione però che passino alla coda."**

**Si noterà agevolmente, negli scritti richiamati in materia di epurazione e di amnistia, che**

l'emendabilità dell'errore, costituito dall'adesione al fascismo, fu convenzionalmente fissata nel discrimine temporale costituito dal trapasso (25 luglio ed 8 settembre) da un fascismo, suscettibile di attenuanti, ad un fascismo che sfociava nella mostruosità (e per ciò stesso non attenuabile).

Né, d'altro lato, sarebbe stato possibile, far correre tale discrimine dal 28 ottobre 1922; ché, in tal caso, Commissioni di epurazione e Tribunali avrebbero dovuto occuparsi di quaranta milioni di imputati.

Per l'esattezza dei 27.375.696 italiani, che nel 1942 iscritti al Partito Nazionale Fascista costituivano il 60% della popolazione.

Ma, evidentemente, 'a caldo' non si sarebbe potuto prendere più realismo o serenità, perché 'quella riga' dell'8 settembre sembrava un artificio dalle intenzioni trasformistiche.

Così, almeno, la interpretò "L'Amico del Popolo", autore de "Il cavallo di Troia", apparso il 9 febbraio 1946:

*"Fallito in pieno, e ciò è stato da tutti riconosciuto, il tentativo di operare una radicale epurazione della vita italiana colpendo radicalmente in alto, col gesto di Tarquinio, e risparmiando in basso, la democrazia italiana inizia oggi un nuovo sistema.*

*Si è messa una pesante pietra tombale su quanto successe in Italia prima del 25 luglio, si è data l'assoluzione plenaria a quanti hanno ricoperto le poco venerande cariche di barbacani della rivoluzione fascista, ci si limita oggi a colpire gli assertori e i fautori della criminale repubblicana, passando una mano di bianco su tutto il nerume fascista del ventennio.*

*Si noti bene. Se noi siamo intransigenti, non siamo però duri d'inflessibile ferocia.*

*Stretti osservanti della legalità, fervidi del diritto, vogliamo che unicamente sia data forza alla legge e che solo quest'ultima debba statuire irremissibilmente i termini di onorabilità politica e di partecipazione alla vita nazionale.*

*Siamo perciò contro ogni violenza, contro ogni sopraffazione del diritto.*

*Ma non ammettiamo però che la data dell'otto settembre possa servire da termine di paragone per i misfatti prima e dopo perpetrati.*

*Per noi uno squadrista, o una sciarpa littorio dell'età imperiale ha la stessa responsabilità di un brigatista nero e d'un Pirgo-polinice della X.*

*Coll'aggravante poi che i sullodati squadristi si trovavano in condizioni finanziarie e in posizioni tali da poter resistere efficacemente alle pressioni dei repubblicani, mentre molti disgraziatissimi 'socialisti di Salò' venivano reclutati o coll'inganno o colla violenza, o con molte altre armi di suaiva comprensione.*

*Come perciò il cosiddetto 'doppio gioco', alibi farsesco inscenato dai curialeschi difensori di parecchi criminali, ripugna alla nostra chiara concezione della responsabilità unica ed inscindibile, così la divisione netta fra i due periodi fascisti offende il nitido senso di giustizia di tutto il popolo.*

*E questo senso di giustizia non deve essere offeso a nessun costo, crollerebbe altrimenti tutto l'edificio della fiducia popolare nelle nuove istituzioni.*

*Indubbiamente la permanenza di squadristi, sciarpe littorio, marce su Roma, gerarchi di primo e di secondo piano ai vecchi posti di comando genera incertezza, sfiducia ed ira nel popolo tutto.*

*Si epura un cantoniere repubblicano che ha ceduto alle pressioni dei suoi superiori e si lascia al suo posto un direttore di banca o il dirigente d'un Consorzio.*

*Commedia peggiore non potrebbe essere rappresentata tra il mormorio e i fischi incipienti della folla.*

*I campi di concentramento per fascisti, mercé le assidue cure degli avvocati antifascisti, si sono svuotati degli elementi più danarosi, più influenti, più conosciuti.*

*Rimangono ivi i piantoni delle federazioni, i cuochi delle brigate nere, le portinaie delle ville Merli.*

*Le corti d'Assise distribuiscono anni di galera (pochi anche questi) ai cialtronelli senza mestiere che andarono ad arrestare un renitente o fecero una perquisizione mentre invece si dimenticano i criminali di prima grandezza, i ministri, gli industriali, gli alti funzionari.*

*Tutto ciò farebbe ridere sulla inettitudine dei nuovi organi se non si pensasse che ciò può rispondere a un abilissimo piano di corruzione, di mimetismo, di neo fascismo insomma.*

*I Sinoni della IV Italia hanno costruito il nuovo cavallo di Troia e per mezzo di esso sperano introdursi e impadronirsi della città democratica".*

Realisticamente, però, il trapasso da un regime, che, pur (non bisogna mai dimenticare)

autoritario e totalitario, ebbe, in alcune stagioni, anche un ampio consenso popolare, ad un fantoccio dell'occupazione nazista, con il seguito ben noto di atrocità, fu ritenuto congruo a rappresentare un criminale obiettivo, ai fini sia del giudizio storico sia della filiera sanzionatoria di quei momenti.

Va anche detto, con una certa dose di dissacrazione, che un siffatto discrimine implicitamente copriva i trascorsi dei non pochi (alcuni resisi consapevoli della vera essenza del fascismo ed altri campioni di destrezza trasformistica) che confluirono nella nuova scena rappresentata dall'ultimo atto della guerra e del fascismo e dall'impostazione dell'Italia democratica.

Solo l'esame di coscienza può stabilire se quelle scelte tormentate furono frutto di sincera ed onesta resipiscenza o di acrobatico acclimatemento.

Vero é che siffatti parametri omologarono la posizione dei non pochi che sarebbero transitati da un'adesione al "fascismo buono" a ruoli anche di guida della Resistenza e dei movimenti politici in incubazione (tra questi anche futuri comunisti di grande rilievo che avevano avuto esperienze di militanza fascista); finendo per diventare una sorta di salvacondotto *erga omnes* ed *erga omnia*.

Caporali, con la sua analisi che, nella sostanza politica, poco si discostava dalla posizione "buonistica" di Rossini (in perfetta buona fede e forse perché, a differenza dell'esule Caporali, aveva vissuto a contatto delle miserie del conformismo, ineludibile ed imperante anche a livello di masse, nei rapporti con un regime tentacolare) mise il dito nella piaga della percezione popolare di una svolta e di una procedura, che, anziché sanare delle ingiustizie, le amplificavano.

Traiamo tale impressione dall'analisi delle pagine dell'Eco, che, per quanto impostate cronologicamente e non tematicamente, e quindi quasi alla rinfusa si potrebbe dire, fanno emergere il senso di sconcerto, di delusione e di frustrazione di fronte, se non ad un totale fallimento della bonifica dell'apparato pubblico e privato dall'influenza inerziale e dal peso di una classe dirigente in essi allignata, sicuramente ad un incongruo epilogo.

Un'operazione che aveva in sé, andrebbe aggiunto, intrinseche finalità pedagogiche rispetto agli indirizzi che avrebbero dovuto informare, sul piano etico-politico, il nuovo scenario.

Come constatarono i Rossini, i Pressinotti, i Caporali ed i vari "amici del popolo", "Patecchio", "Il Pippo" (e chi più ne ha più ne metta per inseguire la penna di Zanoni celata sotto mille pseudonimi), una volta scampato il pericolo di rimanere tra i due fuochi dei contendenti, di finire sotto le forche caudine di un attento esame dei trascorsi sotto il ventennio, di vedere compromessi le proprie attività imprenditoriali ed i propri patrimoni, ci si ricordò del "pericolo rosso" e, grazie ad una catena di S. Antonio di complicità ispirate dalla reciproca conoscenza degli imbarazzanti percorsi, si allestirono le contromisure.

Si doveva, prima, andare di "bianchetto", per negare od attenuare le responsabilità, poi badare a difendere coi denti, contro ogni ragionevole evidenza, i favori dispensati dal regime e, scemando la forza del "vento del Nord", anche applicarsi a ritorcere, contro i vincitori, per una primavera o, al più, per un'estate, le misure che erano state concepite per neutralizzare i pericoli di influenza dei vinti sul quadro in definizione.

Che si andava delineando con l'ostilità manifesta, in crescendo rossiniano, degli eserciti alleati occupanti.

E della burocrazia dello Stato, che era stata monarchico-fascista, prima, monarchico-nazifascista, poi, e monarchico-alleata, infine (in ogni caso sempre gelosa delle proprie prerogative e dei propri intangibili privilegi, all'insegna del motto: la politica passa, i burocrati restano!).

Una burocrazia che, più dei precedenti cicli, aveva vissuto un intreccio simbiotico di identificazione tra movimento totalitario e Stato; arrivando ad identificarsene.

Dei soccombenti, avanti combattuti e vinti grazie anche alla Resistenza ed, in prospettiva,

opzionati dagli alleati per confluire nel grande fronte restauratore.

Di una gerarchia ecclesiastica, troppo silente sulle atrocità del nazifascismo forse perché paga della sussidiarietà indotta dal *modus vivendi* coi regimi.

Infine, di quella massa informe di ectoplasmi egoistici che si materializzano al cinquantanovesimo minuto della ventiquattresima ora della transizione a nuovi scenari.

Et voilà: le camicie nere, le bandiere rosse ...in attesa dei nuovi simboli identitari, in grado, comunque, di attrarre le peggiori pulsioni opportunistiche.

Come si sa, l'Italia dispone da sempre di un capiente ventre molle capace di ingurgitare e digerire tutto.

Con il che "la radiosa primavera" assisterà, già a partire dall'estate, all'epilogo beffardo della "**rigenerazione morale del paese**", per dirla con Caporali, trasmutata da un effetto boomerang.

Del che si ebbero segni premonitori "in diretta", si direbbe oggi mutuando dal lessico mediatico; come si può agevolmente dedurre dal breve campionario di denunce e di moniti provenienti dalla "base".

L'incipiente cambio di passo, ovviamente, era preannunciato dalla mutazione comportamentale di coloro che, nei giorni dell'insurrezione, temendo le giuste sanzioni, si erano eclissati, non solo, per ricomparire, una volta accertato di averla sfangata, ma, addirittura o soprattutto, per manifestare arrogantemente che i padroni, intesi nel senso più lato, erano quelli di sempre.

*L'EdP n° 16 del 25.VIII.1945, titolo "No...no...così non va":*

*" Nel paese la notizia fu accolta con grande soddisfazione. Finalmente il necroforo, lo spazzino, il cursore, il bidello e la maestra d'asilo erano stati epurati. Tutte persone che avevano avuto eminenti cariche, avanzamenti di carriera e continue indennità speciali, sempre per meriti fascisti. Era ora per Dio di fare giustizia. Il Podestà invece che è un grosso agricoltore e che si trovava alla Paolini perché squadrista nel 1919-22 ha trovato una compiacente disposizione che gli ha permesso di tornare quasi subito al suo paesello, perché indispensabile al buon andamento del fondo.*

*E dopo aver fatto una bella passeggiata per le strade onde farsi vedere tutto soddisfatto, è ritornato tra buoi, vacche e poveri lavoratori, per la ricostruzione dell'economia nazionale.*

*Ed è appunto in omaggio a questa economia che non ha consegnato il grano all'ammasso e che lo consegnerà probabilmente quando il grano subirà un nuovo lauto aumento di prezzo.*

*Il Segretario politico, quello che aveva diretto l'incendio della Cooperativa nel lontano 1920 e che fu anche il Segretario del fascio repubblicano, è stato ritenuto insostituibile all'ammasso dei bozzoli.*

*Vi sono pure gli altri responsabili del passato, nel paese, ma chi li tocca?*

*Vi sono quelli che con molti biglietti di mille sovvenzionarono lo squadristo, ma sono stati furbi: al momento opportuno ritirarono le corna nel guscio, prima che gliele rompessero.*

*Gli squadristi di allora, che furono momentaneamente fermati, ammisero sì di esserlo stati, ma di non aver fatto male a nessuno; e per altri a carico dei quali vi erano denunce, queste sparirono: come, quando? Mistero!*

*Altri, ancora più pratici, sistemarono la faccenda, così alla buona, con le loro vittime di allora e ci si è bevuto poi sopra, tutti in compagnia.*

*Così nel paese, sistemata, diciamo, in complesso con soddisfazione di tutti la situazione penale dei diversi elementi, tutti restando alle loro case ed ai loro interessi, più che pacifici, si presentava solo la questione morale, politica, quella veramente importante: l'epurazione.*

*E così dopo molte discussioni, verifiche, controlli, verbali, esposti e reclami, si stabilì che i responsabili, gli unici, i veri, quelli cosiddetti "numero uno" sono appunto il necroforo, lo spazzino, il cursore, il bidello e la maestra d'asilo.*

*Tutti gli altri, beati loro, nemmeno colpiti dall'epurazione.*

*Ma il signor Podestà ed il signor Segretario politico si ricorderanno certamente delle pressioni fatte su questi poveri diavoli per farli iscrivere al fascio repubblicano e gli elogi che ricevettero in Federazione quando portarono, tutti soddisfatti e lieti, le "volontarie" domande di iscrizione di questi illustri cittadini!*

Chiudiamo i nostri appunti con qualche parola di una vecchia canzone: No, no... così non va...—  
**Il cittadino**”

L'EdP n° 82 del 23.XI.1946, titolo **“Ricompaiono i fascisti”**, addirittura editoriale del direttore Emilio Zanoni:

*“Nei paesi e nelle città e, quel che è peggio, nelle amministrazioni e nei pubblici uffici, sono ricomparse da mesi le facce di bronzo, i ceffi littorio dei fascisti. Era dapprima un rivoltello di scarsa importanza: ora si muovono i pattuglioni e i battaglioni, indrappellati, instivalati e con nella testa piantato, come al tempo del Kaiser, il chiodo fisso del fascismo.*

*Erano in un primo tempo usciti dalle galere e dai campi di concentramento sanati e purificati dall'acqua di Pilato della stolido amnistia.*

*Escono ora a testa alta dalle sale dei tribunali, ove la giustizia italiana assolve i componenti del Tribunale speciale e condanna ad anni di galera i partigiani, rei di aver giustiziato al tempo dell'insurrezione qualche spia o collaborazionista.*

*E' nota infatti l'assoluzione del famigerato Cristini, l'esecutore delle basse opere di giustizia del regime, e son note le condanne inflitte a partigiani di Alessandria per aver fatto quello che era un semplice dovere di combattenti per la libertà.*

*Che proprio l'antifascismo italiano, questo rigido ed austero ordine cavalleresco che per tanti anni ha uniti animi nobili e generosi, si vada ora sfaldando?*

*Che proprio non si riesca a tener stretti uomini che, pur differenziandosi in varie ideologie, son sempre gli avversari irriducibili del fascismo e della dittatura?*

*E' assolutamente necessario che tutti gli antifascisti si uniscano nuovamente per combattere il risorgente mostro che per tanti anni ha appestato il nostro paese.*

*Dalle colonne dei popoli di Italia di nuova edizione si cerca in tutti i modi di infangare la nuova democrazia.*

*I vecchi tromboni littorii, i megafoni del vecchio Minculpop assordano coi loro peani e colle loro recriminazioni.*

*Tengon loro bordone i giovincelli dell'ultimo bando, coloro che per un pugno di moneta offrono sui trivii reazionari e nei postriboli dei neo-fascisti la loro compromessa verginità politica.*

*Negli uffici e nelle amministrazioni, facendosi spalla l'un l'altro, tornano e fanno segrete conventicole per la tutela dei loro interessi.*

*La sciagurata amnistia li ha immessi nella vita pubblica, la mancata epurazione li ha ricondotti ai comodi impieghi largiti loro un tempo dalla benignità dei capi.*

*Mentre i vecchi antifascisti, messi da Mussolini nell'impossibilità di guadagnarsi il pane (come i centomila ferrovieri cacciati sul lastrico dal famigerato ministro Torre) stentano ancor oggi ad ottenere quanto è loro dovuto, i fascisti repubblicani, avvalendosi della libertà e della democrazia, sfruttando (come dicono i loro ben pagati avvocati) le leggi, fondamentali del buon governo, tornano allegramente alla greppia di un tempo.*

*L'inverecondia d'un simile spettacolo, la sfacciataggine di questi figuri, la faccia bronzea dei loro difensori (che poi magari si erigono nell'interno dei partiti democratici a gelosi custodi dell'antifascismo e della democrazia) hanno raggiunto l'apice.*

*Il popolo assiste disgustato a questa tregenda di nuova edizione, il popolo si domanda se il Governo non ha sufficiente autorità e forza per intervenire.*

*Son già quaranta giorni che sul tavolo di lavoro di De Gasperi sta il progetto di legge per impedire che i fascisti tornino ai loro posti di prima e per dar aggio alle amministrazioni locali di cacciarli, ove essi abbiano la faccia tosta di ripresentarsi.*

*Non si è ancora fatto nulla. E così noi assistiamo quotidianamente alla beffa tragica che si perpetra ai danni della nazione.*

*I fascisti sono ormai ai tutti loro posti di combattimento; hanno trovato i finanziatori d'una volta, gli esaltatori delle gesta d'un tempo. Il partito nazionale italiano organizza questa ciurma dei bagni penali, il qualunquismo aduna sotto il torchietto tutti gli spregevoli bassifondi della politica italiana.*

*Siamo ormai ai ferri corti. Siamo sinistra contro destra. Siamo antifascisti contro fascisti di sempre. Le recenti elezioni hanno mostrato la compattezza del popolo antifascista, anche se le destre si sono riorganizzate.*

*Quello che occorre è che non venga meno lo spirito di lotta. Quello che è necessario è che non manchino i dirigenti.*

*Rialziamo, o compagni, la pura bandiera dell'antifascismo. Rialziamo la bandiera dei partigiani e di Matteotti.*

*Alla sua ombra non si conoscono viltà e compromessi.*

*Solo così possiamo sperare nel trionfo dei nostri ideali."*

Ma tra i ricomparsi non vi erano soltanto agricoltori ed ex gerarchetti.

E molto prima dell'incredulità di Zanoni vi era stata quella di Enrico Gianluppi, detto El Negher, che, sul n° 9 del 7 luglio 1945 del L'EdP aveva segnalato un'altra vistosa ricomparsa, con "Cose dell'altro mondo":

*"Se ci avessero detto in periodo clandestino che il vicedirettore generale di una banca cittadina, già squadrista antemarcia, fiduciario di gruppo fascista, reiscritto al P.F.R., sarebbe rientrato con tutti gli onori, dopo un breve soggiorno in clausura, alla sua comoda poltrona vicedirettoriale non ci avremmo creduto.*

*Avremmo risposto che simili cose succedono a Roma, dove l'aria mefitica e il molle costume della città cortigiana non permetteranno mai un vero rinnovamento. Invece la stessa cosa sta succedendo anche da noi.*

*Dunque proprio nulla è cambiato in Italia?*

*Intanto in questo periodo di trionfante girelliamo, di alibismo e di incapacità organica a mettere in atto un vero rinnovamento morale e materiale, a tutti gli onesti non rimane che denunciare pubblicamente queste cose immorali.*

*Se il lettore non l'ha già capito, diciamo perciò apertamente che il prefato signore si chiama Gerardo Corna, vicedirettore della Banca Popolare"*

Effettivamente, i socialisti, ovunque, non presero bene la svolta impressa dal Ministro Guardasigilli alla vicenda dell'amnistia, concessa, spiegò Togliatti ai recalcitranti (non solo nell'intimità del "centralismo democratico", in forza del quale "i panni sporchi si lavano in casa!") militanti comunisti, basiti, come i contigui socialisti, da una deriva inaspettata; recalcitranti, ancorché destinati ad ingollare la pillola amara anche a costo di una tracheotomia (pratica chirurgo-dialettica discendente dal "centralismo democratico").

Ora chi scrive è ben conscio dell'improponibilità dell'attualizzazione dei temi di scontro e dello stile in cui vennero proposti, per alcuni versi truculenti; se non altro, perché quei drammatici scontri sono (o dovrebbero essere) inesorabilmente archiviati dalla consolidata ed irriversibile convivenza civile, maturata nell'ultimo mezzo secolo.

La loro contestualizzazione, nelle intenzioni e nei compiti della presente ricerca, può, tuttavia, essere utile a risalire alle radici degli eventi politici successivi, a comprendere le motivazioni delle scelte dei movimenti, ad afferrare la dinamica dei cambiamenti.

Ciò precisato, si ritorna alla delusione, per non dire diversamente, del movimento socialista e del sentimento popolare di fronte alla repentinità ed all'imprevedibilità dell'amnistia, indubbiamente appartenente all'ordine dei passaggi realistici, per alcuni versi, auspicabili.

Ma con un *timing* diverso, in grado di mettere, tra le ferite ancora brucianti ed il consolidamento della Resistenza, quel tanto di tempo e quel tanto di conquiste, che avrebbero permesso all'Italia liberata di imboccare la strada della Repubblica, della Costituente, della Costituzione, dell'attuazione del disegno della democrazia del lavoro, agognate dal fronte antifascista già dalla fase pre-insurrezionale.

Già, ma quel fronte non esisteva più da tempo, se non in quella sorta di gestione stralcio del sindacalismo, unitario nella facciata ma inclinate alla divaricazione, del reducismo partigiano, coeso solo per qualche ricorrenza.

Visto che i raggruppamenti fatalmente stavano assumendo le sembianze di vere e proprie milizie fiancheggiatrici dei partiti di massa: quelle di sinistra, protese a difendere - almeno nelle intenzioni - con la militanza e con le poche armi sottratte alla consegna ed ai rastrellamenti le ragioni della guerra di liberazione.

E quelle "cristiane", si fa per dire - come si avrà modo di arguire da un episodio rivelato tra poco-, ad esorcizzare, propri arsenali clandestini ed attrezzati congiurati a parte, il pericolo di deriva rivoluzionaria della giovane democrazia.

Da ultimo, i governi ciellennisti, vivevano una sorta di stralcio, anticamera del ciclo, ormai alle viste, di contrapposizione tra i due blocchi.

Se ci si limitasse alle apparenze ed a facili deduzioni, si potrebbe rivolgere il *cui prodest* di un provvedimento, così inconsiderato come tempestività e larghezza, ai titolari dei vantaggi in termini di immagine politica (il buonismo in Italia – purché non riguardi i socialisti - ha lontane ascendenze e vasto parterre di sostenitori) e di drenaggio dei cascami dello sconfitto movimento.

Appunto, *cui prodest* il potenziale bacino elettorale dello zoccolo del regime, emergente una volta punzonato il nuovo sistema costituzionale? ... E la massa d'urto, costituita da una militanza, non legittimata per due decenni a "parlare di politica", ma collaudata dai canoni e dai riti di uno sterminato apparato di massa?

Perché sprecare, nel momento in cui si cominciava a giocare una partita determinante ai fini di irreversibili scelte di collocazione internazionale e di modello sociale ed economico, tutto quel (si fa ovviamente per dire) ben di Dio?

Che avrebbe fatto comodo, al nuovo blocco governativo: per alimentare quella teoria degli opposti estremisti, destinata a dilatarsi fino agli anni settanta; per tenere sulla corda il fronte popolare condizionandone la temerarietà, di fronte al pericolo, col ritorno delle destre, di perdere l'intera posta; per utilizzare parlamentariamente e nei consessi elettivi locali (come si incaricheranno di dimostrare le aperte collusioni tra D.C. e destre monarchica e neofascista alla testa della amministrazione capitolina già nel 1946 – tanto cara a Pio XII, fino a farne uno dei motivi di rottura con De Gasperi) un pacchetto di mischia aggiuntivo.

E, ove, fosse occorso, un ulteriore supporto alla lotta senza quartiere nei confronti delle sinistre, che continuavano a sognare una Resistenza permanente, una Repubblica, per giunta una repubblica pensata in funzione di una democrazia popolare e del lavoro (sul modello, per i comunisti e per qualche socialista, già collaudato dai bolscevichi).

D'altro lato, data la dissoluzione dello stato autoritario e del movimento totalitario, perché non spartirsene le spoglie (come era stato fatto, con uno *spoil-system* fai da te, con le sedi delle ex corporazioni, con i mobili e le masserizie dei ras e dei sotto-ras, con le rotative del Regime), per, dicendo alla rinfusa, impinguare gli elettorati in incubazione, per dare ossatura ai partiti in formazione, agli apparati sindacali e categoriali resi esausti da vent'anni di pulizia etnica, ai gangli vitali dell'informazione, della formazione del consenso, della direzione del sottogoverno e degli apparati produttivi?

Già, perché no?

Perché era scritto nell'ordine delle cose che il partito dei cattolici avrebbe collocato nella propria agenda (sotto dettatura degli americani e della gerarchia vaticana) l'estromissione dei socialisti e dei comunisti dal governo e l'impostazione di un ordinamento permeato dallo status di vassallaggio tributata all'Occidente ed a Pio XII.

Sotto questo versante, si può obiettivamente considerare che la burlesca gestione dell'epurazione legale non fu un incidente di percorso della Resistenza "moderata", bensì un calcolo politico di opzione a favore della continuità, anche nel nuovo scenario, dell'apparato statale ereditato dal tracollo del regime.

Ma era anche vergato nel cinismo machiavellico della *leadership* togliattiana, ben consapevole del fatto che l'eventuale auspicabile passaggio dei "naufraghi" sotto le insegne della "via italiana al socialismo" (sovietizzante per molti decenni), avrebbe impinguato il bottino elettorale, l'*intelligencija*, quel *coté* intellettualistico destinato ad egemonizzare la cultura, il vastissimo impianto di massa nel sindacato, nelle cooperative, nelle organizzazioni del ceto medio.

Avrebbe insomma concorso a fare del P.C.I. il più forte movimento comunista in Europa e, probabilmente, nel mondo, se anche oltre cortina si fosse votato liberamente!

D'altra parte, l'ex nemico che, dopo aver abiurato, si converte a nuovo fideismo,... *non*

*olet.*

Ci si potrebbe azzardare a definire quell'amnistia un primo significativo episodio *bi-partisan*, di *entente cordiale* tra la maggior forza moderata di centro ed il maggior partito di sinistra.

Che avrebbe avuti sviluppi in termini di insediamento nella militanza e nell'elettorato, ma che partiva anche dalla realistica intuizione di non escludere, con epurazioni a 360°, la gran parte della classe dirigente che aveva condiviso il profilo nazional-patriottico di quei vent'anni di regime, senza magari adottarne l'ideologia.

E che, per quanto suscettibile di spostare il baricentro dell'apparato statale in un senso più favorevole alla svolta restauratrice, risultava indispensabile a ricollocare nel cruscotto la chiave per la stabilizzazione.

A livello giurisprudenziale fu congegnato un machiavello, anzi il machiavello che, a partire dalla sentenza d'appello del caso Piacentini, l'architetto del regime (cui si deve lo stile razionalista, ma anche lo spianamento di buona parte del patrimonio monumentale italiano) fece da apripista giurisprudenziale. Un piede di porco destinato a scardinare le barriere protettive, ove ancora vi fossero state, della ratio delle epurazioni.

La motivazione, che imperniava l'accoglimento dell'appello e che, ovviamente era destinato a fare scuola, era: "*La partecipazione attiva alla vita politica del fascismo può configurarsi solo nell'attività di coloro che parteciparono alla vita politica in senso proprio del cessato regime e non nell'attività tecnica di chiunque col regime stesso ha avuto rapporti*".

D'altro lato, e questo avrebbe potuto costituire il riferimento per Togliatti, Lenin, trascorsi i giorni infuocati della presa del Palazzo d'Inverno, si accinse a far partire lo stato bolscevico riciclando gran parte dei vertici dell'apparato zarista.

Le conseguenze di quello *spoil-system* furono più prosaiche: la redistribuzione del bacino di consenso elettorale tra i movimenti di massa, le neoformazioni fasciste, destinate ad occupare il settore di destra del nuovo arco politico ed inediti movimenti-meteora di derivazione post-fascista.

Che rinvennero ragioni di continuità dalla teoria rivoluzionaria del fascismo con il vero movimento rivoluzionario, il PCI, liberato dallo sconvolgimento epocale e prepotentemente legittimato dalla Resistenza.

Per quanto esorcizzato da una vasta opposizione di massa, si sarebbe potuta mettere nel conto delle evenienze la riorganizzazione politica ed istituzionale del fascismo irriducibile, una volta doppiata la boa dell'assenza di punti di riferimento, causata dalla traumatica e repentina caduta del fascismo.

Un rientro sulla scena politica, *sic et simpliciter*, prospettandosi irrealisticamente, parve a coloro che "non tradirono" di modulare il ritorno in termini gradualistici; prima creando una rete di riviste e giornali e, poi, sempre più audacemente (in connessione con le protezioni dell'ambiente restauratore), con prove di ritorno, sotto tetti provvisori.

A cominciare, già dall'agosto del 1945, dall' "Uomo Qualunque", il movimento-rivista che catalizzò, nelle elezioni del 2 giugno 1946, un non disprezzabile 5,4%.

Ma il sodalizio con l'artefice di "U.Q." (verso cui L'EdP non risparmiò un cannoneggiamento ad alzo zero lungo tutto l'arco dell'esperienza), Guglielmo Giannini, ebbe vita breve; in quanto il mastice con il neofascismo riemergente era limitato al terreno della lotta alla "partitocrazia", partorita dalla Liberazione.

Infatti, già dal 20 dicembre 1946 il reducismo repubblicano abbandonerà l'incubatrice e si metterà in proprio, fondando il MSI, la cui identificazione con l'armamentario ideologico del fascismo repubblicano dovette cedere alla mediazione suggerita dal *marketing* elettorale ed inglobare anche le ragioni dell'opposizione antisistemica degli ambienti monarchici e della reazione latifondistica del Sud.

Per il vero, tale esigenza di target politico-elettorale, portò, nelle elezioni del 1948, ad un deludente 2%; ma quelle successive del 1953 premieranno con un 6%, praticamente il

*parterre* di estrema destra raccolto dall'Uomo Qualunque.

Quanto sopra si riferisce all'approdo degli eredi del fascismo, rifondato a Verona nel tardo autunno del 1943.

Ma la diaspora del 25 luglio aveva seminato altri spezzoni.

D'altro lato, era cosa ben nota (era ed è tuttora ignota solo agli ottusi e a coloro cui faceva e fa comodo raffigurare milioni di fascisti come un corpo unico di disonesti, di opportunisti, di idioti) che il movimento fascista aveva, tra l'altro, metabolizzato (o fatto credere di incorporare) nella propria articolazione dottrinarica, anche le ragioni del sindacalismo rivoluzionario dall'ala massimalista, fino ad attingerne significativi blocchi dalle schiere del Partito Comunista d'Italia, ed aveva integrato, nel modello totalitario della cultura e dell'arte, aliquote fisiologiche di originalità, di "opposizione a sua maestà il regime".

Altrettanto cosa nota era che, in ogni caso, il fascismo era stato in grado, oltre di che di irreggimentare autoritariamente quaranta milioni di italiani, anche di suscitare idealistiche adesioni.

E ciò che (regnante il mussolinismo, catalizzatore, in forza dei trascorsi di socialista rivoluzionario del duce, da lì transitato, per puro avventurismo e non certamente per originale rielaborazione della dottrina socialista, alla dittatura reazionaria, di una certa non razionale propensione ad individuarne indebite ed ambigue ascendenze socialistoidi), aveva costituito un *milieu* di dissenso, si potrebbe dire oggi, "creativo", divenne, col trapasso del regime, a partire dalla liberazione alleata di Roma in poi, una sorta di terra di nessuno.

Nonché ambito di opzioni individuali di reclutamento di siffatti, supposti rivoluzionari (ovviamente, c'è da giurare, testimoniati anche "quando c'era lui") e di circoli intellettuali, di riviste "tollerate", di scrittori "eretici", di cineasti "ribelli" (approdati – c'è da sospettarlo? - alla nuova *intelligencija*). O di neo-formazioni, che, pur non abiurando (o non potendolo fare disinvoltamente come nel caso degli approdi individuali) le radici fasciste, le declinavano senza soluzione di continuità con ben altri insediamenti rivoluzionari.

Dall'esperienza originale dei "fascisti rossi" o "fascisti di sinistra" nacque il nuovo movimento-rivista "Pensiero Nazionale" di Stanis Ruinas, che, rivendicando continuità col carattere sovversivo ed anticapitalista del fascismo, cercò di orientare il magma neofascista.

Una volta consumata fino in fondo la tragica militanza nelle R.S.I. e respinto l'approdo al neo-fascismo nostalgico, incarnato dal M.S.I., trovarono, nelle consonanze antiborghesi ed antioccidentali del P.C.I., le motivazioni per una sostanziale gravitazione nell'orbita del medesimo, con tanto di finanziamenti occulti, di ammiccamenti più o meno manifesti, di comuni, anche se sporadici, scandagli teorici.

Il perché no, lo si è letto con dovizia, diciamo pure, anche con qualche concessione alla retorica nello scritto di Zanoni.

Questo "perché no!?" diede luogo, per inciso, ad una delle prime e significative e profonde cesure nel rapporto unitario col PCI, destinato ad essere contrassegnato da tante e tali divaricazioni sui temi della fase costituente da suggerire, anche nella analisi di oggi, riflessioni sulla caparbia dei socialisti a voler comunque quella *reductio ad unum* della sinistra.

Una cesura, quel che più conta o quel che più avrebbe dovuto contare nell'ordine della valutazione della libertà d'azione dei socialisti, che interessò verticalmente, come si evince dalle testimonianze che pubblichiamo, il P.S.I. dalla base, insorta all'unisono, al vertice; che, per il vero, fu preso in contropiede dalla spregiudicatezza togliattiana e che reagì tardivamente ed inerzialmente.

Il tema dell'amnistia si delineò nitidamente nel dibattito (e nel moto di protesta) dei socialisti cremonesi viepiù avanzava la procedura, volta ad emanarla e a renderla operante.

Ne aveva scritto tal *Gherardo Patecchio*, firmando l'articolo di spalla dell'edizione del 6 luglio 1946, forse nell'intento di ribadire e rafforzare i contenuti dell'articolo di fondo, soprariportato integralmente e firmato, invece, da Zanoni:

**"AMNISTIA**

*Siamo perfettamente convinti che l'instaurazione della repubblica dovesse necessariamente portare seco quei provvedimenti di amnistia che la regia demagogia voleva emanare all'ultimo per grancassa elettorale.*

*E' logico che un governo di popolo, all'inizio della sua libera esistenza, debba cercare il massimo accordo fra i cittadini e debba dimostrare la sua forte vitalità con uno di quei provvedimenti che inducono a ritenere gli avversari che esso è così saldo da permettersi il lusso di perdonare i nemici colpevoli.*

*E' insomma l'applicazione della massima virgiliana "parcere ubiectis".*

*Ma una considerazione balza spontanea a tutti i democratici.*

*Son realmente dei sottomessi, dei convinti, dei convertiti coloro che già han goduto e godranno della grazia democratica?*

*Citiamo un esempio. Si svolge in questi giorni a Milano, davanti alla Corte d'Assisi straordinaria, il processo ai seviziatori della banda nera Koch.*

*Le repellenti figure dei carnefici repubblicani spiccano baldanzose fra le ferree sbarre della gabbia. Saluti romani, invocazioni di "fede" fascista, tracotanza di espressioni.*

*Questi ribaldi san già che la giustizia democratica ha spontaneamente smussato la spada che nei giorni dell'insurrezione splendeva severa sulle loro teste, ed oggi fanno i gradassi, provocano col loro contegno il pubblico e la coscienza tutta degli italiani.*

*Il provvedimento di amnistia è troppo lato e non risponde pienamente al senso di giustizia del popolo.*

*Accettiamo a priori che la concordia, la pacificazione degli animi esigevano simile decreto, ma come per l'irrogazione di una pena è necessario che questa sia radicata nella coscienza umana così occorre che un provvedimento di amnistia sia veramente sentito come necessario dalla collettività.*

*Si ricade altrimenti in un arbitrio demagogico che torna a tutto danno degli organi che l'hanno emanato.*

*La riprova si ha nel triste fatto accaduto a Savona dove un amnistiato repubblicano, particolarmente invisato alla popolazione, è stato letteralmente linciato per la via.*

*Turpe fatto che non onora certamente il popolo ma che rispecchia la necessità di andare molto cauti in materia.*

*Sotto la cenere e la lava fredda, incrostatasi in quest'anno, c'è ancora il fuoco e il calore del 25 aprile.*

*Le passioni, l'odio e il furore contro l'ignominia nazi-fascista son tutt'altro che scomparse e per mia personale opinione ritengo che fra le masse sarebbe più popolare e sentito non un provvedimento di amnistia ma un decreto di più dura condanna.*

*Ragioni di opportunità politica consigliano il contrario, ma... cum moderamine inculpatae tutelae.*

*Vale a dire amnistia in basso, amnistia tra i piantoni delle g.n.r.(guardia nazionale repubblicana – nda) ed i cuochi delle brigate nere e mantenimento delle pene per gli alti gradi ed i grandi responsabili.*

*Furono giustiziati il 25 aprile agenti di questura e cannibali in grado minore, oggi gli Appellius, gli Ezio Maria Gray, i ministri della repubblicana, gli alti papaveri dell'esercito regio responsabili della catastrofe, escono mondati dall'acqua di Pilato.*

*Il popolo soffre ciò come grave mancamento alle sofferenze, ai morti, alla vergogna d'Italia.*

*Apriamo le porte delle galere agli illusi ai sedotti, ai traviati, ma chiudiamole inesorabilmente ai truci assassini della patria.*

*Repubblica è amore e perdono, ma è pure giustizia"*

Nel numero successivo "L'Amico del Popolo" nel trafiletto "14 Luglio" esortava:

*"(...) Siamo seri una volta tanto. La repubblica l'abbiam festeggiata, almeno tre volte. Ora alla quarta dovremmo festeggiare gli scarcerati fascisti e gli epurati che tornano allegramente ai loro posti tra il ringhio sommosso del popolo (...)"*

Di rincalzo Nino Zana sulla stessa prima pagina, a proposito di "Certe premature scarcerazioni", denunciava:

*“ (...) Mai abbiamo chiesto la libertà intempestiva dei diversi Appellus; il permesso di libera circolazione, sostenuto dall’antica spavalderia, dei molti federali, prefetti, generali, rastrellatori e seviziatori che si fossero macchiati di sangue fraterno per un piatto più abbondante di lenticchie; il perdono per coloro che il proletariato di tutti i paesi ha il diritto, in nome delle molte ferite infertegli, di vedere giudicati e condannati severamente.*

*(...) Noi plaudiamo a tutte le generosità e troviamo la nostra superiorità morale nel non rendere male al male; ci inchiniamo con disciplina a certe decisioni, non possiamo agire come certamente avrebbero agito gli “altri” se vittoriosi fossero stati; non saremmo né socialisti né democratici; ma non possiamo permettere che la democrazia, la libertà tanto decantata al suono dei nostri inni garibaldini dalle diverse radio che allora era pericoloso ascoltare e ci strappavano lacrime di commozione, venga offesa da certe premature scarcerazioni; vivaddio no, è un insulto a tutte le sofferenze che in questi lunghi anni hanno martirizzata l’umanità”.*

L’exasperazione popolare mise in campo anche un pronunciamento de “L’Esecutivo femminile contro l’amnistia”, apparso sulla prima pagina dell’edizione del 27 luglio 1946:

*“L’Esecutivo Femminile di Cremona a nome delle novemila e più iscritte di tutta la Provincia, nella piena coscienza di interpretare il desiderio e la volontà di tutte le compagne invia alla Direzione del Partito Socialista una viva protesta, per il decreto di amnistia di recente emanato, decreto accolto tra l’indignazione manifesta di tutto il popolo che ha sofferto durante il ventennio fascista ed ha visto la giustizia derisa e la libertà soffocata.*

*Se è vero che la nascente repubblica doveva essere salutata da un atto di perdono e di pacificazione, è altrettanto vero che quest’atto doveva essere conforme alla volontà popolare che è e deve essere l’unica e vera sovrana.*

*Per questo chiede alla Direzione del Partito quale posizione essa intende prendere di fronte a tutto il popolo che attende una giustizia serena e decisa.”*

Per non dire della virulenza della protesta dell’articolo di taglio centrale dell’edizione n° 68 del 10 agosto 1946 de L’EdP, a firma *Alichino*, intitolato *La repubblica eunuca dà l’amnistia ai fascisti. I repubblicani no!*:

*“ **Eccomi di ritorno** disse la canaglia d’Abruzzo, scendendo dal furgone tedesco nel settembre 1943.*

*La città, interrorita e sbigottita, respirava a pena; pesanti pattuglie tedesche, mitra in spalla e gambe nude, giravano baldanzosi per le vie; comparivano i primi delinquenti in nera assisa, al palazzo cosiddetto ‘della rivoluzione’, scheggiato dai proiettili, ricompariva il ritratto del predappiese.*

*Eccoli di ritorno oggi, dopo pochi mesi di prudente segregazione, di passeggiata alla periferia in occhiali neri, do riverenze agli uomini dei partiti di destra; eccoli di ritorno tutti i fascisti, i repubblicani, i collaborazionisti, le spie, i seviziatori di Villa Merli.*

*Passeggiano ormai nel mezzo della via, si adagiano pomposamente sulle sedie di vimini dei caffè, ostentano sotto la Galleria il Mattino d’Italia e L’Uomo Qualunque.*

*E viene una voglia matta di menar colpi all’impazzata, di far sentire i pugni sotto il grifo osceno, sotto i volti rapaci, sotto le volitive mascelle.*

*Dobbiamo invece star fermi, dobbiamo restare nella legalità che questa eunuca repubblica ha stabilito con la inverecconda amnistia.*

*Gli uomini al governo possono fare tutti i conti algebrici che vogliono; possono pensare alla pacificazione nazionale, alla necessaria concordia.*

*Noi pensiamo di no.*

*I peccatori induriti e inveterati non si convertono, rimangono e perseverano nell’errore.*

*La repubblica li ha amnistiati, ma essi non hanno affatto l’intenzione di amnistiare la repubblica, si organizzano.*

*In campagna van dicendo che han seminato i manganelli.*

*Per fortuna i nostri contadini dicono ‘vedremo chi li raccoglierà’.*

*In città pensano a fare giornali, a raccogliersi in gruppi sediziosi.*

*La repubblica li ha amnistiati con la credulità che basta un decreto per convertire un branco di lupi in una timida mandria di pecore.*

*I repubblicani sinceri no.*

*I repubblicani sinceri, gli antifascisti dei venti anni non hanno promulgato alcuna amnistia.*

*Il decreto è stato promulgato da un governo esautorato, senza ascoltare il parere dei legittimi*

*rappresentanti del popolo alla Costituente.*

Questo sussulto di indignazione e di denuncia, sicuramente diffuso sul territorio italiano, obbligò il Segretario Nazionale, Ivan Matteo Lombardo a diramare a “tutti i direttori dei Periodi socialisti” una “lettera della Segreteria” del Partito Socialista di Unità Proletaria, che venne pubblicata, curiosamente, se si pensa alla rilevanza dell’iniziativa, nella seconda pagina dell’edizione del 31 agosto 1946 de L’EdP:

**“Cari Compagni,**

**la Direzione del Partito si è resa conto del profondo disagio causato dall’approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del recente decreto di amnistia.**

**Un vero e proprio senso di disorientamento si è diffuso non solo tra i militanti del nostro Partito, ma anche nell’opinione pubblica del Paese.**

**Generale protesta si è levata attraverso la stampa ed attraverso gli ordini del giorno di Federazioni e Sezioni contro i termini eccessivamente larghi nei quali è stato concepito il decreto.**

**Il provvedimento voluto da tutti i partiti per sanare la frattura aperta nel periodo del fascismo, ha permesso così, in virtù di comode interpretazioni degli articoli di cui si compendia il decreto, la scarcerazione di fascisti spesso colpevoli di reati comuni.**

**E’ necessario a questo proposito rilevare come la Direzione del Partito Socialista non sia stata informata del provvedimento in questione e quindi non porti affatto la responsabilità dell’approvazione del decreto stesso.**

**E’ necessario chiarire abbondantemente questo fatto fondamentale a quanti più compagni è possibile, anche per sfatare alcune mendaci affermazioni che vorrebbero far ricadere sul nostro Partito la responsabilità del provvedimento.**

**Per illuminare i fatti alla luce della verità, la Direzione ha incaricato il compagno Pertini dell’interpellanza sulla questione dell’amnistia.**

**Molti compagni rimproverano che i ministri socialisti abbiano approvato il provvedimento.**

**Si noti che la bozza definitiva è stata portata in discussione dal ministro Guardasigilli in una delle ultimissime riunioni del Consiglio dei Ministri, ed avrebbe dovuto essere approvata in quella stessa riunione.**

**Non avevano i ministri socialisti neppure il tempo utile di far studiare la questione dai compagni giuristi.**

**Ma non si scordi inoltre un’altra considerazione di primissima importanza e cioè che il progetto del D.L. era stato presentato dal compagno Togliatti allora ministro della Giustizia.**

**Per i nostri compagni ministri ciò non poteva non costituire la più ampia garanzia politica.**

**Siamo certi che l’obiettività di questi argomenti sarà da voi pienamente compresa.**

**Fraterni saluti.**

**Il Segretario del Partito (Ivan Matteo Lombardo) “**

E’ fortemente dubbia la “piena comprensione”, da parte dei compagni, della spiegazione impacciata e maldestra, data dal segretario nazionale rispetto all’assurda gestione della vicenda, da parte della delegazione socialista nel Governo, e, soprattutto, della sconvolgente spiegazione fornita in ordine all’*affidavit* di Togliatti (del cui cinismo e della cui doppiezza si sarebbe dovuto diffidare già da tempo).

Lascia francamente perplesso il “candore” della spiegazione in merito a quella specie di acrobatico irretimento togliattiano, astrattamente in sé verosimile, considerato il personaggio, ma, per quanto fosse verificato come fondato, non esimente dalle responsabilità della delegazione socialista nel Consiglio dei Ministri (gettando, in ogni caso, qualche sinistra luce sull’ingenuità credulona e facilona di personaggi investiti di così elevati incarichi istituzionali).

Ma, al di là della curiosa proclamazione di carpita buonafede, la ricostruzione, fornita dal Segretario generale del PSIUP, sull’intera vicenda, segnala una consapevolezza tardiva nell’impatto popolare del provvedimento, destinato a suscitare il turbamento della base socialista, come testimoniato dal settimanale, e del popolo, in generale, e a riverberare

infauste conseguenze sulla capacità delle sinistre di fronteggiare con coerenza e con decisione una deriva della situazione, che ormai inclinava irreparabilmente verso un processo involutivo.

Sia pure andando con molta semplificazione e considerando che una certa venatura giustizialista era giustificabile nel panorama di allora, la pubblica opinione era indotta ad associare in un unico giudizio una serie di accadimenti, che collidevano con la ventata innovatrice proclamata dall'intesa antifascista ed accreditata dal popolo.

Oltre all'epilogo inaccettabile di un'amnistia, generosissima ed onnicomprensiva, che gettava ombre su quella giustizia promessa dalla classe dirigente, scaturita dalla Liberazione, si era indotti a mettere in fila un teoria incessante di incongruenze.

La gestione farsesca delle epurazioni, che si ritorceva, come vedremo in alcuni casi, sull'antifascismo, e che dava franchigia alla gerarchia, buttando per aria gli stracci degli incolpevoli occupanti degli ultimissimi ingranaggi della filiera dell'ordinamento, più che del comando.

Il ritorno in pista delle figure dell'assetto economico, sociale e politico dell'ancien régime.

Una serie di scandali, che stridevano con la condizione di vita del popolo; una sorta di "contrappasso" riservato in esclusiva agli antifascisti, angariati durante il ventennio, di fatto epurati, mentre i compromessi ritornavano ad uno ad uno in attività.

Tanto per non andare troppo lontano, lo stesso *EdP* della lettera del segretario nazionale pubblicava in prima pagina *"Protesta del compagno P. Pressinotti"* :

**"Cremona, li 25 agosto 1946**

**Al Ministro dei Trasporti                      Roma**

**Caro Compagno,**

**mi giungono in questi giorni vibrare proteste da parte dei lavoratori ferroviari, licenziati negli anni 1922-23 per 'scarso rendimento', ma in realtà per motivi politici, riassunti provvisoriamente in servizio dopo la liberazione.**

**Queste vittime del fascismo attendono, ormai da troppi mesi, da parte ella Direzione Generale Ferrovie dello Stato la conferma della loro riassunzione.**

**Ora all'irritante lentezza burocratica si è aggiunta la segnalazione dell'esistenza di una circolare, provocata dal Ministero del Tesoro, invitante i vari Compartimenti Ferrovie Stato a porre in stato di licenziamento questi lavoratori.**

**Trasmetto a te, caro compagno, le proteste degli interessati, i quali, pur considerando giusta l'eventualità di essere posti in quiescenza per limiti d'età, hanno diritto di esigere l'osservanza nei loro confronti di quel senso di giustizia che permetta l'inizio immediato del procedimento di conferma e di ricostruzione carriera, ricevendo in attesa della definizione, in caso di licenziamento, un anticipo che consenta loro una decorosa esistenza"**

La materia delle sperequazioni in essere nel pubblico impiego, per effetto dei provvedimenti assunti in materia di ripristino della legalità (frequentemente disattesi), portò il deputato socialista costituente Nenni ad assumere una organica iniziativa legislativa, cui L'EdP n. 101 diede ampio risalto di prima pagina sotto il titolo *"Il problema del licenziamento dei dipendenti discriminati nello schema di Decreto alla Costituente"*.

Premette la presentazione del testo: *"L'On. Pressinotti, al quale i sindaci socialisti della Provincia di Cremona hanno fatto pervenire un **ordine** del giorno emesso il 5 marzo 1947 e riguardante l'emanazione di opportune disposizioni di legge tendenti a dare facoltà agli Enti Pubblici di licenziamento dei dipendenti ex fascisti, discriminati a norma dell'attuale troppo larga accondiscendente legislazione, ci trasmette lo schema di decreto legislativo redatto in merito dall'On. Nenni e trasmesso in questi giorni dalla Commissione Legislativa dell'Assemblea Costituente per l'esame"*.

Se ne riporta, per l'esclusivo interesse storico-politico, il testo del solo art. 1, con la precisazione che *lo Schema di decreto legislativo contenente norme per il licenziamento, nell'interesse del servizio, o a domanda degli interessati, dei segretari comunali e dei dipendenti locali già sospesi dall'ufficio per motivi di epurazione era composto di sei articoli, che*

comprendevano una serie di tutele per gli epurati, tra cui la facoltà di ricorso, il limite di efficacia del provvedimento ed il sostentamento dei licenziati (*“E’ riconosciuto in ogni caso il diritto alla liquidazione del minimo della pensione sempre che il dipendente abbia compiuto almeno cinque anni di effettivo servizio”*).

*“Art. 1 – Entro trenta giorni dall’entrata in vigore del presente decreto, i Comuni, le Provincie, le aziende speciali di detti enti pubblici, comunque soggetti al controllo e alla vigilanza della autorità governativa locale, possono eccezionalmente, nell’interesse del servizio o a domanda degli interessati, i licenziare i propri dipendenti, sospesi cautelatamente dal servizio, ai sensi dell’art. 22 del D.D.DL. 27 Luglio 1944 n° 159 o perché sottoposti a procedimento penale per uno dei reati previsti dal D.D.L. 27 Luglio 1944 n° 159 e successive modificazioni o di fatto allontanati dall’ufficio per motivi di epurazione, anche se in seguito all’esito del giudizio di epurazione o del procedimento penale, abbiano ripreso servizio. Il licenziamento non può essere disposto se la riammissione in servizio sia avvenuta prima del primo luglio 1946 e non può essere neppure disposto se il dipendente sottoposto a procedimento penale per uno dei reati previsti dal D.D.L. 27 Luglio 1944 n° 159 sia stato assolto per non aver commesso il fatto.*

*La stessa facoltà é conferita ai consorzi fra enti indicati nel precedente comma ed alle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura.*

*Il licenziamento é disposto dagli organi competenti, secondo l’ordinamento dei singoli enti. La relativa deliberazione motivata é soggetta alla approvazione del Prefetto”.*

Data l’autorevolezza del presentatore della proposta di legge e dato il risalto offerto all’iniziativa dal settimanale locale, la normalizzazione degli apparati pubblici, rispetto al marasma determinato dal collasso del regime totalitario e ad evidenti propensioni tutt’altro che equitative, doveva essere un problema cruciale all’attenzione delle risorgenti amministrazioni locali, alle quali, appunto, L’EdP rivolgeva un invito:

*“Siamo certi che il contenuto del predetto schema di decreto verrà esaminato dalle Amministrazioni locali interessate sotto un punto di vista sereno ed obiettivo. Preghiamo le stesse di far pervenire al segretario della federazione provinciale P.S.I. di Cremona, on. Pressinotti, le modifiche e le aggiunte che riterranno del caso”.*

Va, infatti, aggiunto che non erano infrequenti casi di applicazione di misure di discriminazione, in cui la macchina della nemesi funzionava alla rovescia.

Che andavano, cioè, a protrarre, a carico di antifascisti, le discriminazioni adottate dal regime.

Ad antifascisti cui il regime aveva riservato ‘cure’ costanti e gravi.

Come nel caso di Regina Ramponi, che, come ricordò L’EdP 5/55, *“sin da giovinetta militò nelle file del movimento socialista. Partigiana venne arrestata dalle ‘brigate nere’ il 26 dicembre 1943 e tradotta nel carcere di Parma per essere deportata nei campi di annientamento nazisti.*

*Messa in libertà verso la fine del giugno 1944 prese immediatamente il suo posto di lotta nelle formazioni partigiane della zona casalasca, partecipando con esse alla vittoriosa insurrezione dell’aprile 1945. Nelle elezioni amministrative dell’ottobre 1946 venne eletta nell’amministrazione comunale di Casalmaggiore e le fu affidata la carica di assessore all’istruzione, carica che seppe con dignità e rara competenza portare a termine.”*

Nonostante un tale curriculum umano e civile (o forse proprio per questo), non diversamente da altri casi di discriminazione, invero, dovette essere trattata la sua posizione, se la stessa si risolse a rintuzzare una polemica sulla sede di cattedra, avviata da un certo Signor Salviati, con un articolo apparso sul n° 90 de L’EdP:

*“Signor Salviati, mi duole per Lei, ma la polemica non è chiusa. Non discuto i molti meriti della Maestra Stefanoni che sono certamente superiori ai miei, dato che nel medesimo tempo in cui io venivo punita dalle autorità fasciste, ella ne godeva invece le benemerienze; ma, e se non lo sa se ne informi al Provveditorato, l’assegnazione dei posti provvisori per un anno avviene soltanto per motivi di famiglia: tanto è vero che la signora sua moglie, non avendone, è stata consigliata, a crearseli artificialmente, come ho già dimostrato; ed è riuscita con raccomandazioni prefettizie ed ispettoriali, di cui non fa mistero con nessuno, ad ottenere Casalmaggiore anche se le maestre del gruppo casalasco avevano avanzato motivi di famiglia più seri e reali dei suoi, uniti anche a motivi di salute.*

*La mia insistenza sul diritto al posto di Casalmaggiore, oltre che sui motivi di famiglia e di salute, poggia sul fatto che essendo stato, fascismo durante, il mio accesso a detta sede ostacolato dalla*

*mia notorietà di antifascista e da punizioni di carattere politico da me subite, era naturale che, caduto il passato regime, come fui reintegrata nelle qualifiche, io lo fossi nelle logiche conseguenze che tale reintegrazione doveva comportare, anche indipendentemente dai meriti speciali che mi sono acquistata col rischio della vita (...)*

Sarà utile e doveroso precisare che le tribolazioni di carriera della maestra Regina Ramponi non cesseranno con il ritorno alla democrazia.

La sua testimonianza antifascista e socialista, anzi, costituiranno le stigmate di una diversità a valere anche nel nuovo scenario, repubblicano, sì, ma destinato ad entrare nell'orbita dell'oppressivo sistema di potere scudocrociato sull'istruzione.

La maestra socialista, infatti, non si limitò a disobbedire al fascismo ed alle regole di una società profondamente ingiusta.

Informò la sua opera di educatore allo spirito di coscienza critica che la indusse ad applicare all'insegnamento una coraggiosa ed intelligente sperimentazione didattica.

Destinata, nel 1952, a cozzare contro il veto ministeriale, in cui non è difficile, anche oggi, rinvenire la traccia del pregiudizio politico e culturale.

Altri operatori scolastici dovettero veder compromessa la loro posizione dal subitaneo rientro degli epurati, se *L'EdP* del 23 febbraio 1946 si occupò, nella rubrica "*Punti esclamativi*", di un altro caso di epurazione all'inverso:

**"Ripristino della legalità s'intitola superbamente il rientro dei docenti epurati nelle scuole di Cremona e Provincia. Ma vorremmo che questo ripristino non fosse di fatto a tutto detrimento di talune categorie di insegnanti, subentrati ai posti, rispettando accuratamente nelle loro sedi e seggi insegnanti appartenenti a ben definite correnti politiche e movimenti!"**

E sempre nel campo educativo un'ulteriore tegola all'approssimarsi delle vacanze estive con l'agognata riapertura delle colonie, notoriamente brodo di coltura della propaganda del regime già a partire dall'infanzia. Segmento in cui professavano gli operatori più fedeli (i maestri elementari, gli insegnanti di educazione fisica avevano costituito l'asse portante del modello di educazione irregimentata, scaturente dalla riforma Gentile ed, in generale, dalla possanza propagandistica del regime).

Alcuni dei quali (evidentemente, sopravvissuti al tracollo e pronti a riciclarsi tra le capienti braccia del nuovo potere scudocrociato che li accoglierà amorevolmente fino a farne un asse portante del nuovo potere) si riproposero nel nuovo contesto, anche se non sfuggirono all'occhio attento dell'osservatore de *L'EdP* del 29 giugno 1946:

***Colonie fasciste***:"

*"Sempre sull'allegro argomento dell'epurazione.*

*Ieri le mamme si sono visti affidati i loro figlioletti, che partivano per la colonia di S. Colombano, alle cure di una certa maestra Azzi Dina.*

*Domani quelli della colonia di Vestone saranno sotto la diretta sorveglianza della sig. maestra Canni Giulia.*

*Entrambe le incaricate sono ben note alla cittadinanza per i loro ottimi meriti fascisti.*

*Congratulazione ai Sigg. Commissari per la felicissima scelta"*

Trascorse le vacanze estive, il tema delle discriminazioni a carico dei docenti di fede antifascista manteneva l'attualità e la scena visto che *L'EdP* del 19 Ottobre 1946 vi tornò sopra con il titolo "*Per gli insegnati perseguitati*":

***"Vorrei che il nostro settimanale prendesse a cuore la posizione di tutti gli insegnanti che allontanati dall'insegnamento per non aver piegato al fascismo, a liberazione avvenuta incontrano insormontabili difficoltà a una sistemazione.***

***Assistiamo invece al fatto che proprio quegli insegnanti che sono stati attivi nella 'diseducazione' della gioventù rimangono indisturbati ai loro posti.***

***Ma l'assurdo più grave è che costoro continuano a godere dei vantaggi inerenti a benemerenze fasciste.***

***Il problema di rieducare la gioventù non potrà certamente essere nemmeno affrontato se continueremo a valerci di insegnanti inquinati di mentalità fascista sino al midollo.***

***Ma vi è l'altro problema morale di noi boicottati che per merito di una burocrazia insufficiente e apertamente contraria ai concetti di libertà e democrazia troviamo le porte sbarrate all'assolvimento della nostra missione nei giovani.***

**Per questo ci domandiamo che cosa intendono fare i dirigenti del Provveditorato agli Studi per salvaguardare la gioventù da questi pericoli e per far rendere giustizia ai boicottati dal fascismo. Cordiali saluti. Angelo R. ”**

In cui non v'è chi non veda, oltre che un valido fondamento della denuncia di una odiosa nemesi nei confronti degli insegnanti antifascisti, anche (ove Angelo R. non fosse stato docente di materie tecniche) sinistri scricchiolii sintattici, che, per quanto antifascisti, avrebbero dovuto consigliare una rieducazione stilistica, prima della riammissione in ruolo. La sensazione che tutto volgeva verso il solito epilogo da tarallucci e vino ebbe vigorose conferme da episodi in cui fu evidente, da un lato, che l'epurazione era archiviata e l'amnistia veniva applicata massicciamente e, dall'altro, addirittura che gli ex gerarchi o gerarchetti non solo non avevano più nulla da temere, bensì potevano tornare a sognare la ripresa di discrete carriere.

Del che episodicamente si occupò il n° 134/47 con *“I fascisti hanno gli impieghi”*:

*“Istruttore all'Istituto Falcioni, al posto del defunto Prof. Marinelli, è stato nominato il Prof. Lamenta, Vice Podestà e altezzoso gerarca del periodo repubblicano, condannato a 8 anni di reclusione.*

*Non c'era proprio nessun altro da nominare, specialmente nel preciso momento in cui, nella nazione e alla Costituente, si elevano le più alte proteste contro il risorgente fascismo?*

*Vendicarsi dei cooperatori di un regime nefando, no: ma aiutarli proprio noi quando ci sono altri che, per lo meno, non hanno macchie del genere, è un po' troppo.*

*Non vi pare, Signori, che l'avete nominato?”*

Ed, in crescendo di clamore, altri due episodi, vennero a confermare, se ancora ve ne fosse stato bisogno, che la ramazza del dopo-liberazione funzionava al rovescio:

L'EdP n° 117 – *“Buffonate tragiche” 1:*

*“Dai giornali apprendiamo che Giotto Danielli, il feroce Podestà repubblicano di Firenze, nonché Presidente dell'Accademia fascista d'Italia, Curzio Malaparte il più fascista dei giornalisti fascisti, Raffio Maffi, segretario particolare del fu duce, sono stati assolti dalle gravi accuse di collaborazionismo, mantenimento in vita del regime fascista ed altro, parte, perché il fatto... non costituisce reato, e parte per... insufficienza di prove. Buffoni!*

*Ed hanno il pudore di dire che la legge è uguale per tutti!*

*Ma tutti chi? Gli onesti ed i delinquenti?*

*E siamo a due anni dalla lotta di liberazione, governante il cancelliere nero, che a parole si dice “alfiere” di democrazia!*

*Figuriamoci tra poco, se il popolo non vi porrà rimedio in tempo utile!”*

L'EdP n° 117 – *“Buffonate tragiche” 2:*

*“Questa è più grossa ancora! Alla vedova di Farinacci il Governo ha assegnato una pensione mensile di L. 45.000, diconsi lire quarantacinquemila (mentre, si vedrà nel prosieguo, la contemporanea paga mensile delle impiegate di studio legale era di L.800 e quella oraria dei fotografi dipendenti di L. 10 – nda), alla vedova del fu duce una pensione ancora maggiore.*

*A tutti quei lavoratori che per quaranta, ed anche cinquant'anni, hanno servito lo Stato e la Patria, si risponde che per ricostruire è necessario risanare le finanze, facendo economie, e si lasciano vivere (ma è proprio vivere per questi disgraziati?) a qualche migliaia di lire al mese.*

*E c'è ancora chi dubita che il governo del cancelliere non sia per il popolo, anzi... più di così che volete?”*

Ma un'altra terrificante notizia, riguardante, questa, il curioso funzionamento della giustizia, quella “togata” si intende, quella “indipendente”, dovette suscitare sgomento; venne riportata in prima pagina da L'EdP n° 124 sotto il titolo *“Violata la partigiana, assolto il brigatista”*:

**“La Rivista Penale ha riportato nel suo ultimo numero una ‘interessante’ sentenza, sentenza sulla interpretazione e la applicazione dell'amnistia.**

**Il fatto è semplice:**

**La Corte di Cassazione doveva giudicare un capitano delle brigate nere reo confesso di sevizie nei riguardi di una giovane Partigiana.**

**Incaricata dei collegamenti con le varie formazioni la partigiana durante la sua delicata missione**

veniva riconosciuta ed arrestata dalle brigate nere.

Portata la ragazza dinnanzi al capitano brigatista comandante del gruppo, dopo un inumano interrogatorio, veniva offerta a soddisfare la libidine propria e dei subalterni...

Per non lasciarci prendere dalla fantasia stralciamo dalla deposizione firmata dal capitano la descrizione dei fatti: *'Abbandonava la partigiana... in segno di spregio morale, al ludibrio dei brigatisti che la possedettero, bendata e con le mani legate uno dopo l'altro e poi la lasciarono in libertà'*.

Davanti a questi fatti i nostri lettori immagineranno che la Corte abbia condannato esemplarmente il 'capitano brigatista'.

Altra delusione e... lasciamo questa volta la parola al Supremo Collegio che con la massima disinvoltura afferma: *"Non sevizie e tanto meno non sevizie efferate hanno compiuto i brigatisti neri, ma soltanto la massima offesa al pudore e all'onore della donna"*

Per i colendissimi signori della Corte violentare in cooperativa una ragazza all'aperto è offesa al pudore solamente.

Parliamone bene della giustizia e non moviamo meraviglia della scarcerazione di Basile e compagni.

Però ricordiamoci che il popolo non conosce e non apprezza le sofistiche dei legulei, potrebbe rompere i cordoni e rendersi finalmente alla *casalinga* quella giustizia che invano va cercando"

Una giustizia, come si è potuto vedere, generosa nei confronti di delitti ignominiosi, ma anche di manica larga con gli autori di grandi ruberie di regime; vedasi *L'EdP n° 87* sotto il titolo *"Aria di scandali"*:

*"Lo scandalo dell'ex sottosegretario Fano, imposto dai primi giorni della liberazione, ha destato rumore e ha dato il via ad una serie di congetture.*

*Anche sotto la democrazia è possibile inscenar traffici osceni sulla pelle del popolo.*

*Alla Costituente frattanto le destre monarchiche han tentato di procrastinare la resa dei conti ai fascisti profittatori tipo Vaselli e Scalera.*

*I 20 miliardi (attuali 500 milioni di Euro) minaccerebbero così di rimanere nelle chiuse casseforti dei ladri e degli speculatori fascisti.*

*I partiti del popolo vegliano però a che giustizia si compia e che il maltolto venga restituito.*

*Ma noi chiediamo: Qui in provincia di Cremona cosa ha fatto la Commissione Provinciale (per le epurazioni e l'accertamento dei profitti di regime e gli illeciti arricchimenti – nda)?*

*Perché non ha reso di pubblico dominio tutto il suo operato e i nomi (se ce ne sono) dei deferiti alla Superiore Commissione?*

*E di certi individui prosciolti dall'accusa di arricchimento illecito (per insufficienza di prove si noti bene) in periodo repubblicano, cosa si è fatto?*

*Si è provveduto almeno a riaprire a carico di costoro un supplemento di istruttoria?*

*Perché si deve far dire al popolo che quando si tratta di arricchiti la giustizia ha sempre gli occhi bendati?*

*Sono questi gli schiarimenti che noi chiediamo a chi di ragione"*

Parve, infatti, ai testimoni di quella stagione che capolavori da tramandare, in termini di equità e di trasparenza, non avesse fatto neanche la "giustizia" applicata alle epurazioni, se è vero che alla crescente richiesta di pronunciamenti e di chiarimenti fu opposto un ermetico silenzio, di tanto in tanto squarciato da sporadiche e dilatorie promesse.

D'altro lato, andrebbe, da ultimo considerato il tassello più debole della filiera, teorica e pratica, dell'epurazione, costituito dal perno di essa, sia a livello centrale che periferico; vale a dire la Magistratura.

Uno strumento essenziale per dare certezza del diritto all'operazione e per evitare che essa fosse inficiata dalla contaminazione con le pressioni esterne, a cominciare dalla politica.

Ma quel perno si prospettò, sin dalle prime battute, esso stesso inficiato dalla stessa contaminazione dell'apparato burocratico statale, avendone fatto parte per vent'anni.

In altri paesi si era provveduto preliminarmente ad epurare la magistratura, prima che ad essa fosse affidato il delicato compito di epurare il resto.

In Italia si preferì affidare il compito ad un soggetto non inappuntabile, un epuratore epurabile!

Con le conseguenze, in termini di indipendenza, facilmente immaginabili e ravvisabili

anche nella piccola realtà cremonese.

L'EdP n° 50 – *“Pareri e consensi - lo difendo il Dottor Lazzaro”*:

*“Si. Il Dottor Lazzaro scrisse sul Fronte Democratico del 5 settembre 1945: ‘Sarò più esteso in una mia prossima relazione, a chiusura della Commissione con la quale renderò di pubblica ragione quanto e come è stato fatto’.*

*C'è ora chi gli chiede di non più rimandare la buona promessa. Abbotterà all'amo l'ex Presidente della Commissione Provinciale di epurazione?*

*Forse che sì, forse che no.*

*Se il Giudice Lazzaro io fossi, io risponderei così: ‘Signori voi mi accusate di aver assolto la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara riscritta al P.F.R. mentre ho condannato all'ostracismo spazzini, affossatori, necrofori, bidelli, uscieri, ecc. ‘contra factum’. Signori – è questa un'antica massima legale – ‘non datur argentum’.*

*Contro il fatto non esiste argomentazione. Il fatto è che la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara è mia moglie e da che mondo è mondo il marito non ha mai infierito contro la sua compagna.*

*Mi si può qui obbiettare: ‘Bruto dannò a morte il figlio suo’, Bruto però era Bruto, io non son Bruto, né ho il cuore di Bruto. E poi non ho forse assolto insieme a mia moglie tredici suoi colleghi ed altri? Non vi sembra pertanto che abbia giudicato ‘aequo animo’?*

*Mi permettete ora, o Signori, che io vi dica col divin poeta: ‘A ciò non fui io sol, né certo senza ragione con gli altri sarei mosso’.*

*C'era con me, ripeto, una commissione di probiviri, cui nessuno allude e che oggi si gode, dopo la dura ed immane fatica, i meritati ozi. Io invece sono stato e sono oggetto di strali maligni e benigni.*

*Non c'è oggi chi non drizzi contro di me il dito e non pispigli: ‘E’ stato lui, lui, il Giudice Lazzaro’.*

*Tutti tiran fuori la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara riscritta al P.F.R., ella, la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara è mia moglie, capite? È mia moglie.*

*Nella mia risposta all'amico Tronci dissi che la Commissione ‘ha lavorato duramente’.*

*E' stata quella davvero una faticaccia ‘tanto che io ne perdei li sonni e i polsi’*

*A fiaccarmi l'anima è questa cosa che pochi sanno s'è aggiunta una mia crisi d'indole politica.*

*Dal ‘Partito d'Azione’, ch'è partito repubblicano, son passato alla ‘Democrazia Cristiana’, ch'è monarchica.*

*L'aver io saltato quel fosso mi ha fatto stanco, stanco, stanco, così che non posso pienamente rispondere al cittadino, il quale mi ha chiesto con bel garbo di non rimandare ‘sine die’ la relazione promessa. Mi permetto solo ricordare a quel cittadino un episodio de 26 aprile, di cui fui gran parte.*

*Alla testa di un fiero drappello io, io forzai il munitissimo fortilizio del Provveditore agli Studi, dove feci prigioniero il repubblicano Prof. Biscione.*

*Questo episodio, su cui certamente si fermeranno gli storici di domani, chiaramente depone sulla mia inconcussa e immarcescibile fede, dovrebbe servire a seppellir nell'oblio l'aver io assolto insieme alla Commissione mia moglie riscritta al P.F.R.”*

*Così io risponderei, se il Giudice Lazzaro io fossi.*

**UN ALTRO CITTADINO”**

*Occorre dire che, fatto stupefacente per quel clima certamente non garantista, il settimanale socialista aveva dato agibilità ad esprimersi anche alla voce della categoria sotto schiaffo, ospitando sul n° 20/45 “ Lettera di un ‘epurato’ “:*

**“ IO PROTESTO!**

*I miei amici, i miei allievi e gli onesti si saranno certo meravigliati nel leggere il mio nome sulla ‘lista’ degli ‘epurati’ redatta con tanta cura dalla Commissione Provinciale per l'Epurazione dei fascisti: No, non è lui, non può essere lui, avrà detto chi conosce bene la mia attività antifascista.*

*Disingannatevi, amici, sono io, proprio io, in carne ed ossa!*

*Perché han fatto questo?*

*Lo vedremo tra poco. A me non resta che la piccola soddisfazione di tutti gli oppressi: protestare e sperare che il mondo si avvii incontro a quegli ideali di giustizia e di libertà santificati da innumerevoli sacrifici.*

*E' triste ammannire al lettore un piatto in cui fan bella mostra di sé lotte ignorate, dolori patiti, per un'idea, una grande idea.*

*Ma se ti offendono nella tua dignità di uomo, è bene che tu parli ‘per ver dire’.*

*Veniamo al dunque la mia attività antifascista è cosa saputa.*

*Molti, però, ignorano che la mia lotta al fascismo risale al 1920.*

*Negli archivi della Questura di Palermo esiste un voluminoso ‘dossier’, che porta un nome. Il mio.*

*La Commissione di Epurazione non ha voluto tenerne conto come non ha tenuto conto del recente passato e in specie di quel lasso di tempo che intercorre tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.*

*Ha raccolto invece tre, quattro articoli e alcune frasi staccate, e questo piccolo fardello ha buttato sul piatto di una sensibilissima bilancia.*

*Ha dimenticato, però, di buttare sull'altro piatto la mia attività avversa al regime, che diciotto inoppugnabili documenti attestavano con cristallina chiarezza.*

*Quei documenti dicevano fra l'altro che nel marzo del 1941 ero stato sottoposto dalla Federazione fascista di allora a controllo e definito 'subdolo mormoratore', per aver dato 'poca prova di fede fascista', che nel 1941 l'allora Provveditore Dott. Spinelli era stato pregato perché mi trasferisse da Cremona, perché era ritenuto antifascista dal federale Remo Montanari; che nello stesso anno ero stato deferito al Consiglio di disciplina per antifascismo e per disfattismo; nel febbraio del 1944 tre miei allievi erano stati interrogati dall'U.P.I. sulla mia attività antifascista svolta in classe, che il 18 febbraio 1944 ero stato bastonato a sangue dai sicari dell'U.P.I. e che ero stato giudicato guaribile in sedici giorni; che nel settembre del 1944 ero stato incluso nell'elenco degli ostaggi politici da deportare in Germania; che nell'ottobre del 1944 mi era stata sequestrata dall'U.P.I. sempre per antifascismo la radio.*

*Mi pare che basti.*

*Così il perseguitato è stato sospeso dall'impiego*

*Come rideranno i fascisti ed i filonazisti con i quali ho tante volte litigato!*

*Come saran delusi invece i miei allievi ai quali avevo promesso un'era nuova che avrebbe segnato il trionfo della giustizia e della libertà e l'imminente fine dei disonesti e l'avvento degli onesti!*

*Dalle aule dove avevano sentito la mia voce bollare a sangue la guerra ruinosa e la repubblicetta sorta sulle rovine della Patria, essi vedono allontanare il loro professore antifascista e vedon rientrare in altri istituti i propagandisti di un tempo, i riscritti, gli antemarcia.*

*Questo è uno dei tanti motivi per cui io protesto.*

*Protesto inoltre, perché ho scontato il mio piccolo errore, se fu errore, con la mia attività antifascista svolta in classe e fuori, prima e durante il periodo repubblicino, e con le mie molte sofferenze.*

*La commissione non ha voluto per me tener presenti le norme per l'epurazione, che ammoniscono di basare ogni valutazione sulla condotta tenuta soprattutto dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.*

*Se la Commissione ha voluto seguire criteri di intransigente rigore, perché ha permesso che alcuni riscritti o antemarcia fossero restituiti al loro impiego?*

*Fuori i nomi!, griderà la Commissione.*

*Li farò. La Commissione ha usato due pesi e due misure: questa è una triste realtà.*

*E dire che il Presidente, all'inizio del dibattimento, ha fatto dichiarare alla Commissione che io ero stato sempre antifascista.*

*Sì, Signori, cinque su cinque, han convenuto alla mia presenza che io sono stato sempre antifascista.*

*Poi, poi mi hanno epurato!*

*I motivi? Presto detti. Replicate volte la Commissione tramite, tramite il Provveditore agli Studi, mi pose dinnanzi a questo dilemma: la progettata sospensione sarebbe stata revocata ad un patto: io avrei dovuto chieder un'aspettativa all'inizio dell'anno; nel caso contrario sarei stato sospeso dall'impiego.*

*Brevemente: io avrei dovuto procurarmi un certificato medico falso o addurre ragioni di famiglia false; avrei dovuto insomma mentire con me stesso e transigere con la mia coscienza di uomo e di educatore.*

*Io respinsi sdegnosamente questo offensivo dilemma.*

*I miei amici, i miei allievi ed i miei avversari onesti non possono oggi non ammirare questo atto di onestà.*

*Metodi simili sono illogici, antiggiuridici e offensivi. Non sono però nuovi.*

*Lo stesso metodo è stato usato nei riguardi del Rag. Pellettieri.*

*Primo Procuratore delle Imposte Dirette.*

*Il rag. Pellettieri fu, il 22 agosto u.s., chiamato dall'Intendente delle Finanze, che, alla presenza del Vice-intendente, cav. Vassallo, gli disse: 'Il dott. Lazzaro, Presidente della Commissione d'Epurazione, mi incarica di comunicarle che se lei chiederà il trasferimento dalla Provincia di Cremona, non riceverà la progettata sospensione.*

*Nel caso contrario la sua pratica seguirà il corso normale.*

*Anche il Rag. Pellettieri rifiutò simile proposta.*

*Due giorni dopo ricevette la progettata sospensione.*

*Che giochi son questi? Le corti non debbono mai dubitare; ma se il dubbio le assale, debbono assolvere: in dubio pro reo.*

*Le corti debbono ispirarsi solo a criteri di serena giustizia e all'interesse della cosa pubblica: mai esse debbono proporre all'imputato dilemmi di questa fatta ed esulare dalle leggi vigenti.*

*Le corti debbono regolarsi su una sola misura, per evitare assurdi: un esempio: il mio caso.*

*Ancora un altro esempio. Mentre la Commissione Provinciale non ha sospeso la riscritta prof. Lazzaro Cappelletti, moglie del suo Presidente, la stessa Commissione ha osato inviare la scheda di progettata sospensione ad un uomo cui gli italiani debbono affetto e riverenza, per aver egli istillato nell'animo dei suoi figli amor di patria e odio alla tirannide.*

*E' questi il Maresciallo Di Dio, il padre di Antonio e di Alfredo, Medaglio d'oro, che caddero valorosamente per la libertà d'Italia.*

*Tanto non ha bisogno di alcuna chiosa.*

*Ora io protesto per l'ingiustizia sofferta e chiedo mi sia resa quella giustizia alla quale ho diritto e per la quale ho sofferto e lottato. CALOGERO FAZIO".*

Non sapremo mai se la protesta dell'epurato Fazio fosse o meno fondata su fondati presupposti di mala giustizia (*more solito!*).

Per quanto quei mesi fossero pervasi da un'ondata giustizialista, il giornale socialista, che, come abbiamo visto, su tale terreno non si era fatto mancare niente, diede dimostrazione (con la premessa: *"L'Eco del Popolo giornale democratico, senza entrare in merito alla questione e senza fare apprezzamenti su persone o fatti, riceve e pubblica la seguente lettera"*) di encomiabile "garantismo", come si direbbe oggi.

A tale posizione, probabilmente, non era estranea una complessa, amara conclusione: la difficoltà, se non l'impossibilità, ad esercitare una equanime giustizia, quand'anche affidata, come nel caso della procedura di epurazione, alla giurisdizione.

Che a Cremona, almeno così parrebbe dalle numerose testimonianze riportate, dette prova, quanto meno, di inefficienza, di imparzialità, di nepotismo e, da non escludere, di collusione o complicità, in termini di copertura nei confronti delle responsabilità con la classe dirigente che aveva incarnato il precedente regime.

Dal "tenere famiglia" all'abile propensione ad adattarsi ai mutamenti di scenario: questo si avrebbe potuto giustificare (o ad attenuare fatalisticamente il giudizio morale) l'umana aspirazione a passare indenni i sommovimenti dei cambi di regime.

Non certamente, però, il versante etico su cui si stava incardinando la transizione.

Una transizione, che, in altre realtà nazionali (pur dovendosi evitare improprie equazioni), sarebbe scivolata via verso nuovi assetti politico-istituzionali, incanalati da comuni condivisioni dei principi fondanti.

Così non fu in Italia. Non solo sulle grandi questioni. Ma anche su irrilevanti questioni di costume, che erano lievitate nell'immaginario popolare per effetto del martellamento pedagogico cui erano state sottoposte dai "tormentoni" propagandistici del regime.

Che, a regime seppellito, riverberavano strascichi inerziali, almeno sul piano dell'adattamento agli effetti della spinta alla defascistizzazione.

Forniamo qui le riflessioni di un autorevole uomo di studio e di pensiero, il Prof. Alfredo Puerari, che sul "Fronte Democratico" del 14 giugno 1945 aveva scritto: *"E il 'voi' rimane": "I saluti romani erano fatti per essere visti, il 'voi' per essere sentiti.*

*Quello non si fa più, quest'altro lo si usa ancora.*

*Il fascismo aveva bisogno di farsi vedere e sentire, meno di lasciar pensare e vivere come si crede e si vuole.*

*Così, perché uno scrittore di romanzi si stancò di discorsi in 'lei' dei suoi personaggi, e desiderò il 'voi' e volle averlo dall'alto, invocando l'autorità politica persino per questo, e l'ebbe, ci sentimmo cantare il voi, prima increduli e ridendo come per le trovate del regime, poi sul serio.*

*Il voi pareva bello, comodo e soprattutto nuovo, 'piaceva'.*

*E i primi a cascarci furono quelli destinati a esser più sudditi e maltrattati da tutti, gli impiegati, da*

*portinai, ai fattorini, ai bidelli, a i commendatori.*

*Quasi non fosse un bell'impaccio l'ipocrisia dei saluti e degli sguardi, anche il filo della frase, la stessa sintassi bisognava corrompere.*

*Quel 'voi' allontanava da ogni confidenza, faceva cadere le frasi, creava distanza a chi ne ricordava l'origine, metteva della diffidenza: sembrava che fosse un altro a parlare, non quello che ascoltavamo.*

*Ma se il più ligio servitore del voi si scaldava nel discorso, s'impanzientiva, usciva quel 'lei' che lo tradiva e rimetteva in ridere quel gioco col pronome allocutivo.*

*Per non sbagliarsi il gerarca adoperava quello sfacciato 'tu' che era la gran parola lanciata dall'alto della sua borghese onnipotenza.*

*Anche da queste stupidaggini dovevamo difenderci, e magari divertirci a girare le frasi per non lasciar capire se adoperavamo il lei o il voi, e qualora avessimo adoperato il primo invece del secondo, mutavano i secondi.*

*La loro sorte era varia: potevano cessare o confidenzialmente continuare 'come una volta'.*

*Il lei diveniva un nuovo modo di darci del tu in fatto di opinioni, era aperto, pieno di quel rispetto e cordialità che sono nel linguaggio italiano.*

*Non c'è bisogno di aiutarci con la cultura e le citazioni o con le ragioni dei filologi per dimostrare che il lei è italiano, è un prodotto della civiltà umanistica, che è rimasto nostro.*

*Se in certe regioni d'Italia c'è un voi, anche quello è antico; le persone nel dirlo hanno quell'accento, quella piega nella voce, quell'intonazione regionale e quei tratti nei gesti che l'accompagnano che rivelano un'inimitabile tradizione.*

*Il voi napoletano non è quello lombardo e non lo si usa là come quando lo si usa da noi, o in Toscana.*

*Certo non ha nulla a che fare con quest'altro 'voi' uscito dalle circolari dei segretari federali, non è quello richiesto per solletico di vanità, dal 'tu' del gerarca insoddisfatto sempre di popolarità.*

*Nel voi però così celava il segreto psicologico di una espressione 'distinta', allora il voi era dolce come una caramella, dava dignità agli sdegni, alle impazienze, ai corteggiamenti, ai flirt perché bisognava pensarlo prima di pronunciarlo; rendeva le preghiere più insistenti, ungeva di nuova aristocratica compostezza le domande in carta bollata, magari per una retrodatazione o un'antemarcia, oggi svalutate a peccatucci di gioventù.*

*Il voi il tu il lei esistono nella nostra lingua dove e come è piaciuto al costume, e vogliamo che restino quello che sono, e non mutino nulla della loro natura.*

*Ora che si parli ancora in modo che ci ricorda un ordine di metterci a parlare diversamente da come abbiam sempre parlato, è anacronistico perché significa seguire ancora le tracce della passata mentalità e psicologia.*

*Il lei non è né più comodo né più scomodo del voi e del tu; sarà sempre quello che vi sentiamo riecheggiare che ci piacerà o dispiacerà, cioè le intenzioni degli uomini.*

*Il fascismo nell'imporre il voi non aveva che una bassa mira: di farci riconoscere suoi servi anche nelle nostre parole, vale a dire nei nostri sentimenti e nei nostri pensieri"*

### **3.4 Un clima da guerra civile**

Indubbiamente le settimane immediatamente successive alla liberazione, come quelle antecedenti dei sussulti agonici del regime, furono pervase da un clima di tensione popolare, alimentata dal ricordo ancora bruciante dei molti caduti nel conflitto, dei moltissimi prigionieri dall'incerto ritorno, delle soperchierie patite. Un clima che avrebbe, se non giustificato, sicuramente spiegato quella violenza contro violenza da *homo homini lupus*.

Consequenziale allo scontro armato che aveva portato, con una lunga striscia di atrocità, alla liberazione.

E che era stato decisivo per le sorti non solo del conflitto militare, ma anche della lotta per la sconfitta di un regime, artefice di intollerabili efferatezze, specie dalla metamorfosi repubblicana in poi.

Francamente, per quanto si debba ammettere che in quello scenario avvelenato e torbido da resa dei conti venissero applicati agghiaccianti parametri da legge del taglione e si

insinuassero diffusi episodi di vendette, spesso sproporzionate e dettate da motivi non sempre politici (per non dire abietti), è difficile comprendere, se non alla luce dell'implicita strumentalità nell'ordinaria lotta politica, la pretesa revisionistica, tutto basata su un presupposto garantistico per quei, è stato detto, ventimila brigatisti-neri, collaborazionisti, gerarchi passati per le armi durante ed immediatamente dopo l'insurrezione.

Un garantismo, preteso a posteriori per i propri "caduti" e negato agli altri caduti, da parte di chi, già dal Ventuno, aveva bruciato le camere del lavoro, le cooperative, bastonato ed ucciso gli avversari, abrogato la democrazia, istituito il Tribunale Speciale con tanto di confino, sentenze capitali, proscrizioni, adottato leggi razziali, imboccato la strada della guerra, consentito (con l'ovvia complicità della Casa Regnante) l'occupazione del suolo nazionale da parte dell'esercito nazista, collaborato ad una sanguinaria azione di sistematica rappresaglia.

Vogliono gli epigoni di costoro condannare, anche solo ex post, i combattenti per la libertà, che si batterono per la liberazione d'Italia, i CLN che adottarono sentenze (per molti aspetti omologate dall'esercito alleato), adeguate alle efferatezze compiute e destinate anche, perché negarlo, ad un intento di esemplarità?

In un contesto, in cui il nemico non aveva né totalmente accettato la sconfitta né rinunciato alla rivalsa (come si è visto e si vedrà, alla luce di episodi che già sono stati richiamati e che saranno ripresi nel prosieguo della ricostruzione del lungo conflitto sociale della fine degli anni quaranta).

A dimostrazione del clima di precarietà si cita un episodio.

Il 30 maggio 1945, in seconda pagina, "Fronte Democratico" annunciava:

*"Attentato fascista alla sede del partito Socialista":*

*" Nelle prime ore del pomeriggio di ieri è stata lanciata una bomba contro la sede di Cremona del Partito Socialista.*

*Alcuni sconosciuti lanciavano l'ordigno oltre il muro del giardino, fortunatamente l'esplosione non causava né vittime né danni.*

*Sono in corso le indagini, e due individui sospetti sono stati arrestati nelle vicinanze da appartenenti alle Brigate Matteotti prontamente accorsi.*

*Il fatto serve a dimostrare ai tiepidi ed ai pietisti che la reazione fascista non disarma ancora e che i buoni Patrioti debbono vigilare assiduamente"*

D'altro lato, va anche annotato che, in materia di consequenzialità delle condanne e delle ritorsioni, le medesime erano talmente prevedibili che, come nel caso Merlini, il condannato a sentenza capitale anticipò (dopo essere stato, in qualche modo, "scaricato" al procedere della giustizia dal Vescovo Cazzani) con le proprie mani l'ingrato compito del plotone (magari, tentando, come ancora suggeriscono i testimoni di quei giorni, di camuffare d'eroismo un atto autolesionistico mirante a clemenza).

In ogni caso, gli atti ufficiali ricognitivi del fenomeno, in provincia di Cremona, fissano il numero dei criminali fascisti, condannati dal Tribunale Militare nominato dal CLN e giustiziati, a dodici, come ricorda nelle documentate ricostruzioni Armando Parlato.

Cui dovrebbe aggiungersi anche la sentenza di due condanne capitali, dell'anno successivo, di agenti della polizia politica; condanne mai eseguite.

In tale conto, ovviamente, non sono ricompresi eventuali episodi, attribuibili a sedicenti "partigiani", autori di violenze, sproporzionate e replicanti, sia pure con un intento da riprovevole contrappasso, le nefandezze nazifasciste.

Episodi che in ogni caso andrebbero rigorosamente ricostruiti e documentati, per una corretta imputazione, non già al conto antifascista, ma alle responsabilità di circoli politici, alimentanti il ripugnante metodo della pulizia etnica del nemico.

O meglio dell'ormai ex nemico, visto che alcune esecuzioni, peraltro non sentenziate, avvennero alcuni mesi dopo la liberazione.

Andrebbe, per meglio comprendere il contesto, aggiunto che, dalla lettura delle pagine di "nera" dei quotidiani di allora, si trae la fondata impressione di un torbido clima in cui erano

ricorrenti episodi di delinquenza, anche efferata; donde apparirebbe difficile, se non impossibile discriminare tra il retroterra comune e quello politico o para-politico.

Sicuramente gli omicidi del direttore di banca di Pizzighettone Rag. Santi, di un altro pizzighettonese, Berselli, e dell'agricoltore Gino Gerevini, tra fine agosto e metà ottobre 1946, potrebbero essere inquadrati nella fattispecie; pur appartenendo a scenari ben differenti.

Come avrebbero dovuto accertare gli autori di ricostruzioni postume, ispirate da una storiografia usa e getta, se, anziché farsi prendere la mano dalla pulsione ad attribuire ogni nefandezza a 'vincitori', avessero minimamente scavato in quanto resta della testimonianza dei fatti.

Il "Fronte Democratico" (si ricorda: organo del C.L.N., quindi. In qualche misura rappresentativo del punto di vista dei 'partigiani' dell'ANPI) diede ampio risalto ai fatti di sangue, ricostruiti con grande impegno investigativo ed indipendenza professionale.

Diciamo subito del delitto di Via Oberdan, in cui venne ucciso, la sera del 26 agosto tra le 22 e 50 e le 23 tal Alfredo Gerevini, agricoltore.

Scrisse il quotidiano, nell'edizione del 20 settembre (presumibilmente, grazie alla penna di Emilio Zanoni, un redattore tuttofare, che si occupava anche di 'nera'): *"Era il terzo assassinio in poco tempo. Il Prof. Torre, il Km 3, il ciclomicida di Via Oberdan"*. A dimostrazione di una latente recrudescenza criminale.

Accusato della morte del Gerevini, freddato a colpi di pistola, mentre rientra a casa, fu *"Dossena Leonardo fu Giuseppe, detto anche in dialetto cremonese 'Vintun' (21), nato in Francia nel 1910, fattorino dell'ANPI, abitante nella nostra città in Via Manini, 2"*.

La cui posizione venne così riassunta dal quotidiano: *"Più volte pregiudicato, indolente per natura, senza occupazione fissa, richiamato per percosse a suo padre, volontario come operaio in Germania"*.

Evidentemente, il gruppo dirigente dell'ANPI selezionava con scarsa cura il proprio personale!

Curiosamente, bisognerebbe aggiungere, il Dossena, condannato in contumacia, sarà "esule" in ospitali paesi comunisti; ed altrettanto curiosamente la tappa-base della serata dell'omicida era iniziata presso la Cooperativa Martiri della Libertà in Via XI Febbraio.

La stessa da dove un anno e mezzo dopo sarebbe la spedizione della "paramilitare" contro il Piccoletti, di cui parliamo poco oltre.

Tutt'affatto diverso, almeno apparentemente, sembra l'omicidio del Rag. Eugenio Santi, definito dal cronista del "Fronte": *"Un uomo generalmente apprezzato in paese; di vita semplice e casalinga. (...) Un impiegato, un contabile che adempie ai suoi doveri di ufficio, agli obblighi di famiglia che non si è mai esposto per manifestazioni politiche o di partito"*.

Un delitto, il cui responsabile non verrà mai assicurato alla giustizia, ma che, solo perché commesso in un periodo turbolento, sarebbe sbrigativo attribuire alla 'politica'.

Anche considerata un'annotazione del cronista: *"L'ammanco è di sole 22 mila lire e trecento (...) E' stato un 'tirapugni', uno di quegli aggeggi che si trovan spesso nelle tasche dei 'guappi' della malavita (...) "*.

Vero é che a Cremona, a parte i limitati casi appena considerati (limitati, ma non di meno aberranti se effettivamente fossero appartenuti ad un comune filone di delinquenza politica), non si manifestarono rilevanti fenomeni, altrove diffusi, di "triangoli della morte" o di "volanti rosse", facenti capo alla suggestione della "spallata" che si sarebbe, prima o poi, dovuta dare alla situazione, in vista dell'instaurazione di una "democrazia popolare".

Va, altresì, precisato che le Autorità provvisorie, nominate dal CLN nell'interregno tra il 26 aprile ed il 2 maggio (data dell'assunzione di tutti i poteri, secondo i Protocolli armistiziali di Roma, da parte del Governo Militare Alleato), operarono con incontrovertibile senso dello stato e della giustizia; secondo il Proclama del C.L.N. emanato il 27 aprile. A completamento del quale il "Fronte Democratico" aveva significativamente pubblicato le *"Disposizioni del Comitato di Liberazione Alta Italia"*.

Una sorta di istruzioni per l'uso, con cui organi provvisori, con ovvia considerazione della situazione data, di immaginabili disordine ed esasperazione, tendevano ad avviare una difficilissima normalizzazione; a cominciare dall'ordinanza n° 1 recante *"Ritorno al posto di lavoro"*:

*"Si dispone che tutti i funzionari e impiegati e tutti i cittadini esercitanti una qualsiasi attività o impiego avente carattere di pubblico interesse, banche, titolari e agenti di enti pubblici, medici, addetti ai trasporti, ecc, sono tenuti a compiere integralmente i doveri e gli oneri del proprio ufficio".* In particolare, il Questore Ferretti aveva emanato il 2 maggio un'ordinanza, che, su questo piano, non si presta ad equivoci, là dove stabiliva:

**" (...) La legalità e l'ordine devono essere ripristinati nel modo più completo e nessuno deve agire di propria iniziativa e deve commettere abusi grandi e piccoli. I tutori dell'ordine hanno l'obbligo di intervenire con la massima decisione ed energia per reprimere ogni infrazione alle leggi da chiunque e contro chiunque commessa. A datare da oggi saranno passibile di immediata fucilazione sul posto coloro, senza alcuna distinzione, che saranno sorpresi a commettere saccheggi e rapine su persone o in appartamenti, negozi, depositi, ecc e saranno altresì immediatamente arrestati e severissimamente puniti coloro che commetteranno abusi ed illegalità. (...)"**

Lo stesso Questore Ferretti, il 10 maggio, aveva fatto ribadire la propria determinazione a perseguire con rigore e speditezza il raggiungimento della normalità, anche sotto un altro profilo: quel del disincentivo alla tendenza a regolare, per via post-insurrezionale, vecchi conti, magari non proprio politici.

Recitava, infatti, il comunicato della Questura di quel giorno:

*" La Questura prega i cittadini –che avessero motivo di denuncia a carico di fascisti, delatori, informatori, ecc- di far pervenire subito alla Questura stessa tali denunce per iscritto, con la firma ben chiara ed il recapito del denunciante.*

*Si avverte che eventuali segnalazioni anonime saranno cestinate.*

\*\*\*\*\*

*La Questura comunica inoltre che gli arresti, i fermi e le perquisizioni possono essere operati soltanto ed esclusivamente da funzionari, sottufficiali ed agenti Pubblica Sicurezza muniti di regolare mandato firmato dal Questore o dal Vicequestore o dal Capo di Gabinetto e contrassegnato dal timbro di ufficio.*

*Non ricorrendo tali garanzie e tali estremi, il cittadino ha il diritto di rifiutarsi a prestazioni richiestegli da personale non autorizzato ed ha l'obbligo di avvertire immediatamente la Questura"*

D'altro lato, erano stati gli stessi ambienti resistenziali a rendersi consapevoli dei pericoli di deriva ribellistica, incontrollata ed avventuristica, che traeva linfa da un'estrazione extrapolitica e che, in alcuni casi, esercitò sostanzialmente, nelle more del disordine e dell'esacerbazione degli animi, un'azione paradelinquenziale, pur ammantandola di estremismo politico.

Un'impronta eversiva, questa, totalmente al di fuori dei canoni della normalità, per di più non riconducibile facilmente all'alveo della razionalità e del confronto civile; con cui dovette misurarsi la nuova dirigenza.

E la sinistra (comunista, in particolare) nei confronti della quale i 'ribelli' espressero un risentimento ispirato quasi da incredulità nei confronti della responsabile tendenza alla normalizzazione.

Un'incredulità, suscettibile di alimentare una facile campagna di delegittimazione popolare, con cui diveniva difficile, in quel contesto, inclinare alla ragione; anche in considerazione del fatto che tali gruppi disponevano di armi e che non erano tanto propensi a riconsegnarle.

Semmai, si dimostravano proclivi ad usarle anche contro i compagni di Brigata o di SAP così 'irragionevolmente' ostili alla eversione.

Erano queste 'bagatelle' che impegnarono intensamente quella stagione e che, in qualche misura, per quanto ricondotte nella normalità, torneranno a fare capolino in una certa sinistra, come conseguenza delle tensioni popolari (specie, quando le medesime

appartengono organicamente all'armamentario dell'estremismo politico).

Alcuni testimoni dell'epoca ricordano ancora che la l'eccitazione popolare, corroborata dal binomio democrazia-libertà, scoperto per la prima volta dai più giovani e dagli altri ricordato vagamente a distanza di un quarto di secolo, si manteneva alta e costante. Esprimendosi sia all'interno dell'associazionismo partitico e sociale, che assunse dimensioni "bulgare" (con un neologismo dei tempi nostri) sia nel vivere quotidiano, in cui le relazioni umane risultavano essenziali, in quanto prive delle successive sovrastrutture rappresentate dalla "civiltà" mediatica.

Insomma, la gente (sia quella che per la prima volta assaporava il valore della libertà di espressione sia quella che lo ritrovava dopo ventitre anni di dissolvenza) esercitava anche informalmente nella quotidianità il diritto di commento, di critica, di denuncia.

Suoi luoghi di lavoro come nelle elementari aggregazioni; a partire da quelle dei rapporti di vicinato e di quartiere, da sempre unità di base del tessuto sociale.

Fatto si é che l'euforia delle settimane, immediatamente successive alla liberazione, si dilatò a tutta l'estate 1945 ed oltre, come si avrà occasione di accertare avendo riguardo ad una partecipazione popolare alla politica, veramente estesa.

Insomma, ogni occasione di incontro induceva a non perdere di vista i temi del giorno, rappresentati dalle emergenze e soprattutto dal corso della giustizia nei confronti della gerarchia, che era ritenuta responsabile dei rovesci militari, delle atrocità, delle soperchierie.

Ricorda, ad esempio, Gianfranco Manfredi (il cui padre ferroviere aveva combattuto nelle Brigate Matteotti) che, nelle serate estive non ancora ipnotizzate dal paradiso artificiale catodico, la gente si raccoglieva spontaneamente nei crocicchi rionali; ognuno portandosi da casa la propria seggiola.

Il ricordo, rimasto nitido nonostante il mezzo secolo e più trascorso, enuclea, ad esempio, nei rioni del vecchio centro storico, tra i tanti, due punti di aggregazione spontanea, talmente radicati nelle abitudini, da essere identificati nell'immaginario popolare addirittura con dei nomi fantasiosi ma non troppo: la "Congiura" nei pressi di Piazza S. Paolo ed il "Cremlino" all'angolo tra le vecchie Poste e Via Bordigallo.

All'informale ordine del giorno degli spontanei assembramenti vi era una sorta di "zibaldone" che si componeva di sera in sera e che, in ogni caso, non perdeva mai di vista l'attualità dei problemi dell'emergenza e, soprattutto, dell'affiorare degli scandalosi soprusi dei "gerarchi" e degli sviluppi giudiziari a carico medesimi.

Con animi, come ricorda Manfredi ancora adesso, non propriamente ben disposti ad una repentina "pacificazione" (come, d'altro lato, si é avvertito nella posizione de L'Eco del Popolo in materia di epurazioni e di amnistie).

D'altro lato, che il clima fosse quello succintamente descritto non si ha dubbio alcuno, se si hanno presenti i contenuti del corsivo, a firma Gherardo Patecchio, apparso sul n° 78 de L'EdP del 19 ottobre 1946:

**"Antifascismo intransigente"**

***Lanciano bombe i neofascisti contro le nostre sedi, come é successo a Varese, contro le Case del Popolo, come é successo a Milano ove col tritolo di fabbricazione teutonica hanno dilaniato il corpicino del bambino d'un antifascista.***

***Ovunque i reazionari spiegano le schiere, ovunque gli agrari si tassano per arruolare mercenari, ovunque tra i fascisti vecchi e nuovi rintrona la vecchia solfa: bisogna rispolverare i manganelli.***

***E allora anche noi, democratici sì ma non cretini; allora anche noi, amanti della libertà ma antifascisti dobbiamo rispolverare dal cantuccio dove l'abbiamo messo tra i cari ricordi di famiglia il vecchio antifascismo intransigente dei vent'anni, l'antifascismo militante e severo del periodo clandestino.***

***Per tutto quest'anno ci siamo adagiati in un colpevole torpore, abbiam permesso che la biscia fascista, ridesta al tepore del solicello, muovesse ancora le sue viscide anella e***

**minacciasse, colle fauci aperte, di avvelenare e di sbavare la sua bava avvelenata sulla repubblica nostra.**

**Osceni giornalacci insultano i caduti partigiani, fanno insinuazioni contro gli uomini e contro i partiti, esaltano senza pudore il fascismo e i compari dei macabri salami di Norimberga.**

**E noi per questa gente dovremo mantenere la libertà di stampa?**

**I fascisti si riuniscono ma non per riunioni accademiche, ma per macchinar stragi e rovine.**

**E noi per costoro dovremo conservare la libertà di associazione?**

**Deve valere per noi la massima giacobina 'libertà per chi vuole la libertà e non a coloro che di essa vorrebbero servirsene per soffocarla'.**

**Va bene che ci sono teologi e filosofi che parlano della 'libertà indivisibile'.**

**Va bene che si può temere che fatto il primo passo la dittatura contro i nemici della libertà potrebbe sdrucchiolare nella dittatura contro tutto il popolo.**

**Ma noi diciamo che la dittatura esercitata contro i fascisti é puramente e semplicemente una misura di polizia contro occhiuti criminali e che vedremo con piacere, come si arrestano i rapinatori, procedere nuovamente al fermo della canaglia repubblicina o monarchica (son tutti della stessa risma).**

**Ed allora, compagni e amici, le conclusioni da trarre son facili e chiare.**

**Dobbiamo armarci di un intransigente antifascismo, dobbiamo (come dicono le sacre carte) cingerci i lombi di sacrosanta virulenza e severità**

**Vada alla malora la malnata amnistia e gli uomini che l'han voluta.**

**Gli antifascisti dei venti anni, quelli che han visto da vicino la tirannia, e non stando a Parigi o Mosca, non concedono amnistia di sorta.**

**Chi ha rotto deve pagare colla vita e cogli averi.**

**Chi ha causata la rovina d'Italia deve scontare il misfatto.**

**Compagni uniamoci per chiedere al governo la revisione delle misure contro i fascisti.**

**Dobbiamo purificare l'Italia dalla canaglia!"**

Il n° 82 de L'EdP del 23 novembre 1946 pubblicava in prima pagina un preoccupatissimo "Contro la reazione i partigiani cremonesi":

"Si sta svolgendo a Roma il processo delle 'Fosse Ardeatine' a carico di Bruno Spampanato e compagni.

Questi tristi figure di un regime nefasto che con le loro atrocità in Roma nel periodo repubblicano riempiono di sdegno e di orrore tutti gli uomini civili del mondo, hanno avuto il coraggio di vilipendere ancora una volta da dietro le sbarre della gabbia che li contiene, così come durante la guerra hanno infierito perseguendoli e massacrandoli, i partigiani d'Italia.

Mentre gli alleati, stranieri in casa nostra, esaltano o quantomeno riconoscono i meriti del movimento della resistenza per aver contribuito alla liberazione del paese e ad una più equa considerazione del nostro destino, troviamo degli italiani che per bieco livore di parte, questa unica gloria misconoscono, questa unica carta favorevole nel giuoco politico artatamente ignorano.

E' l'odio dei vinti irrimediabilmente perduti al clima democratico che le nuove forze politiche tendono ad instaurare; é la burbanza di chi crede avvicinarsi l'ora della rivincita, che fa diventare noi i reprobri e loro le vittime, gli antifascisti i colpevoli della rovina della Patria, i fascisti i salvatori di essa.

Come non insorgere contro siffatto atteggiamento?

Come non ribellarsi a tutto ciò che, in un modo o nell'altro, cerca di far tornare un nuovo fascismo in Italia sia pur camuffato di democrazia... e quale democrazia!

Come non condannare quella stampa che facendo apertamente o nascostamente apologia del passato regime, getta fango e calunnie sui partiti proletari e sugli uomini che li rappresentano, all'unico scopo di alienare da questi le simpatie del popolo sitibondo di giustizia, di pace, di progresso!

Come permettere che impunemente si profonda dagli agrari, industriali, finanziari, denaro in gran quantità per l'organizzazione delle squadre d'azione neofasciste per la difesa di egoistiche posizioni di privilegio, per il foraggiamento di giornali che anziché educare ed informare con equità ed obiettività, tendono a confondere il popolo, ad aizzarlo contro le creazioni della democrazia, a diseducarlo; quel denaro che viene negato per la ricostruzione del paese, per lenire la disoccupazione, per l'assistenza ai reduci, ai poveri, ai bimbi, ai vecchi.

*E si deve assistere ad una Democrazia Cristiana, che, per bocca di uno dei suoi più autorevoli esponenti cremonesi in pieno Consiglio Comunale a Cremona, mette sullo stesso piano la stampa monarchico-fascista e la stampa di sinistra, specificando che la reazione adotta certo linguaggio e si organizza in conseguenza del linguaggio e dell'atteggiamento nostri.*

*Ma ha occhi per vedere la Democrazia Cristiana, ha orecchi per sentire, ha mente per concepire il macchinoso disegno di coloro che essa pure contribuì ad abbattere; ha volontà di agire affinché la reazione non prevalga sulla democrazia; ha volontà di tutelare sul serio gli interessi dei lavoratori, non concorrendo in alcun modo a salvaguardare gli interessi dei ceti capitalistici, responsabili e beneficiari della guerra e del fascismo?*

*Noi non sappiamo quale sarà il domani, però da segni indubbi si può affermare che i partiti democratici possono essere indotti, a più o meno breve scadenza, a porsi il problema della difesa della repubblica, della libertà e della democrazia contro la reazione da destra; poiché, caro Avv. Rizzi, il pericolo è a destra, non a sinistra; quale sarà allora l'atteggiamento della Democrazia Cristiana?*

*Il nostro atteggiamento, comunque, è chiaro, sarà a difesa aperta e strenua di quanto abbiamo per ora conquistato premessa alle future realizzazioni.*

*Dovremo peraltro assistere ad uno sfaldamento del fronte democratico antifascista in modo che una parte di esso faccia causa comune con la reazione per combattere l'altra parte dello stesso fronte?*

*Ci troveremo, amico Rizzi, dalla parte opposta della barricata o saremo ancora insieme, anche stavolta, per difendere il patrimonio comune, come un tempo, per la conquista degli obiettivi comuni alla classe lavoratrice di cui anche la D.C. si afferma paladina?*

*I partigiani, i patrioti, i clandestini, i reduci, i combattenti socialisti non cambieranno la loro strada e sapranno lottare, ve l'assicuro".*

Pur in un contesto di eccitazione, si ribadisce che non venne meno senso dello Stato dimostrato dalla Resistenza del mondo piccolo cremonese.

Si ricorda, sotto tale profilo, che lo stesso CLN provinciale, il 1° maggio, nell'annunciare, conformemente ai decreti del C.L.N.-A.I., la cessazione della fase insurrezionale e della decadenza delle funzioni del Tribunale Militare, aveva ammonito: **"Sono vietati nel modo più assoluto arresti senza regolari mandati delle autorità, salvi i casi di flagranza. Contro i trasgressori verranno prese adeguate sanzioni"**.

Tale inequivoca determinazione faceva capo al potenziale pericolo, peraltro manifestatosi sia pure residualmente, di annidamento di fenomeni banditeschi e di avventurismi incontrollabili (anche considerate la precarietà e l'inconsistenza dei poteri provvisori).

Di essi si ha una testimonianza da un comunicato dell'ANPI, pubblicato da L'EdP di fine novembre 1946; tanto per fornire un sia pur vago ordine della loro profondità:

**"A tutti i Partigiani e Patrioti**

**L'A.N.P.I. sconfessa il M.R.P.**

**L'ANPI Provinciale, in merito all'affissione di manifesti murali del Movimento Resistenza Partigiana (MRP) tiene a precisare a tutti gli iscritti ed alla opinione pubblica essere questa opera di elementi che l'ANPI sconfessa.**

**Riafferma la sua adesione spirituale e sostanziale ai principii che hanno indotto il Governo, l'ANPI Nazionale e Regionale, a deprecare e denunciare i tentativi di creare turbamento.**

**Richiama gli autori di simili affissioni ed i seguaci del movimento ad avere il coraggio, dato che in regime di democrazia esiste una libertà di associazione, di parola, di pensiero, di uscire dall'anonimo e di assumere le proprie responsabilità di fronte all'opinione pubblica.**

**Avverte che considera dimissionari dall'ANPI tutti color che aderiranno a detto movimento ed invita i promotori, di cui già conosce i nominativi, a presentare le dimissioni per evitare un'espulsione ufficiale che verrà comunicata anche alla stampa".**

D'altro lato, la materia era già stata trattata, in senso più generale, sotto l'aspetto dei pericoli avventuristici (per quanto minimizzati e ritorti nel corsivo) in essa insiti, nella lucida presa di posizione di tal Gherardo Patecchio, apparsa nella prima pagina dell'edizione n° 80 del 2 Novembre 1946 sotto il titolo *"Partigiani"*:

**"E' di questi giorni il tentativo tumultuario e inconsulto, di taluni gruppi partigiani, eretici del movimento nazionale, che ha causato gravi polemiche e discussioni nella stampa e nel**

governo.

L'inopportunità di tale movimento é ammessa da tutti, la tenuità dei mezzi di agitazione, posti in essere, sfocia nel ridicolo dei tentativi abortiti.

In complesso esso si può considerare come un episodio di malumore, serpeggiante in taluni strati partigiani, né era necessario che il Governo intervenisse così radicalmente ampliandone, colla risonanza della volontaria propaganda, le porzioni già minime.

E anche qui il Governo ha compiuto un atto di imperdonabile debolezza , anche se ammantato da un gesto di forza.

(...) Saran teste calde, effervescenti di novità e stanche della routine governativa (...)

Questo governo non ne azzecca proprio una. Fa di tutto per incorrere in gaffes tremende, in equivoci, in motivi che dan agio ai giornali di opposizione di montar campagne di stampa.

(...) Il movimento del Biellese rappresenta, a nostro parere, una inconsulta, slegata e tumultuosa azione che però ha un fondo generosità repubblicana ed antifascista (...)"

Per quanto Patecchio s'affannasse a ridimensionare e a ritorcere polemicamente il caso contro il Governo (comprendente ancora le sinistre), é di tutta evidenza l'intrinseca ammissione riguardo alla difficoltà di contenere nell'alveo della legittimità "l'esuberanza" di certi settori della Resistenza.

Certamente restò latente e, per alcuni versi, crebbe, con l'acutizzarsi dello scontro politico e sociale, la tentazione di regolare i conflitti al di fuori dei canoni liberaldemocratici; soprattutto, come conseguenza della volontà di dare un taglio netto ed irreversibile col passato regime.

Se è del tutto improprio omologare tout court la Liberazione al significato di "guerra civile", come vorrebbero coloro che negano l'essenziale profilo della Resistenza come lotta contro l'invasore nazista (con l'evidente intento di amplificare la sola conseguenza di opposti italiani che, da una parte, fiancheggiarono tale invasore e, dall'altra, liberarono l'Italia), va detto invece che il ciclo successivo (dal referendum istituzionale ai grandi conflitti politici e sociali a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta) avrebbe potuto, nei suoi sviluppi, rivestirne le connotazioni.

Non va, peraltro, sottaciuto il nesso, se non proprio di causalità, sicuramente di contiguità o continuità, almeno tra le ragioni di chi volle liberare il Paese da un'invasione odiosa e le ragioni di chi volle partire da quei presupposti per costruire un'Italia diversa sia da quella fascista sia da quella che, con le sue contraddizioni irrisolte ed i suoi limiti, aveva, per molti aspetti, alimentato il fascismo.

Il senso di delusione indotta dalla transizione dall'epopea insurrezionale alla percezione del senso di caduta del "Vento del Nord" venne fissata in versi da Zanoni con "25 Aprile", pubblicato da l'EdP nell'edizione n° 51 del 20 aprile 1946 e "Siamo tutti coi partigiani", pubblicato nell'edizione n° 104 del 26 aprile 1947:

### **"25 Aprile" "25 Aprile"**

*Sole di primavera.*

*Speranza di vita nuova.*

*Ardimento di giovinezza.*

*Cuori esultanti di uomini decisi*

*ad osare per la conquista  
della libertà.*

*Tristezza per tanti Caduti.*

*Dolori di madri che non avranno*

*più la gioia dell'abbraccio*

*del loro ardito figliuolo.*

*Lacrime ed invocazioni*

*di bimbi.*

\*\*\*

*E' l'ora.*

*Fuori per le strade  
con il bracciale tricolore  
e l'arma in pugno.  
Guerra al tedesco  
Via, via dall'Italia!  
Addosso ai traditori.  
E per le strade della nostra  
città straripò la giovinezza  
decisa alla grande prova. E vinse.*

\*\*\*

*Ormai é un anno.  
Un anno ricco di avvenimenti!  
Giorno per giorno si lavorò  
per la ricostruzione.  
Ed a larghe mani si profuse  
la generosità verso tutti, anche  
verso i nemici di ieri.  
Per avere la strada libera  
al nostro intenso, profondo lavoro.  
Le bandiere bacciate dagli Eroi  
che caddero, garriscono al sole  
di questa nuova primavera  
d'Italia proletaria e socialista,  
di questa Cremona  
orgogliosa dei suoi Martiri.*

\*\*\*

*Onore a tutti i Caduti.  
A tutte le mamme in gramaglie.  
Ai padri, ai figli che  
non vedranno più i loro Cari.  
Onore ai superstiti, ché hanno  
essi pure osato e che nelle loro  
carni portano le stigmate del  
loro valore, del loro sacrificio.  
Onore a chi é stato presente  
alla Grande Battaglia.*

\*\*\*

*Il dado é tratto.  
La prima tappa compiuta.  
La seconda, quella che porterà  
alla Costituente, inizia.  
Si concluderà con la Vittoria.  
Popolo Cremonese in piedi.  
Ricorda e gioisci. E' la tua giornata.  
Oggi é festa; festa dei cuori,  
degli spiriti generosi ed indomiti.  
Guardiamo alle fosse  
con la Croce dei Martiri!  
Guardiamo al bene che ci hanno dato  
coloro che sono caduti e  
coloro che hanno combattuto e vinto.  
Guarda e ricorda, Popolo di Cremona,  
le giornate che hai trascorso  
in quest'anno di preparazione,  
di lavoro, di opere,*

*e in onore dei Martiri,  
giura che sei pronto al nuovo cemento,  
alla nuova prova per la Costituzione,  
per la Repubblica Socialista.  
Sii degno di chi é caduto,  
di chi ha avuto superbo olocausto  
della fiorente giovinezza,  
per ridare a Te,  
popolo lavoratore,  
il dono più sublime: la Libertà.*

**“Siamo tutti coi partigiani”**

*“Quando Aprile rinverdì i monti  
e il frumento nasceva ai piani,  
lievi erano gli orizzonti,  
scesero i nostri partigiani.  
Lungo il Po cupo tuonava il cannone  
S’udia lo scroscio dei ferrei carri  
Sceser cantando la loro canzone  
Con armi, vesti e con gesti bizzarri  
Ma nei lor occhi splendeva la fiamma  
ma nei lor cuori la fede era accesa:  
lunga la vita, feroce l’attesa  
per la postrema fase del dramma.  
Fu l’adunata di tutti gli insorti  
Fu la riunione di tutti i fratelli;  
sceser recando la voce dei morti  
la pena e il sangue di tutti i ribelli  
Con calme voci, con viso serio  
Gesto pacato di vendicatori,  
avanti a tutti stava Valerio  
compiron l’opra di falciatori  
E a noi fratelli rimasti ai piani  
A congiurar contro i tiranni  
Fra tema e fede, fra odii e affanni  
Tesero essi le loro mani  
E fummo uniti. La città rossa  
arse di gloria nel sol morente  
nella certezza della riscossa  
ridesta parve la nostra gente  
Oggi i fascisti riescono fuori  
Dai loro buchi nel sole lieto.  
Incauti! Splendono al sole ancora  
I venti ganci di Piazza Loreto!  
E quando aprile rinverde i monti  
Ed il frumento rinasce ai piani,  
rossi diventano gli orizzonti  
e siamo tutti coi partigiani*

\*\*\*\*\*

Così, infatti, andavano le cose in quell’epoca di involuzione e di declino della spinta resistenziale; dalle prorompenti aspettative legate al progetto di rinnovamento alle vischiosità ed alle contropinte alla sua realizzazione.

Passando per lo scontro con le vere e proprie tendenze revansciste o, comunque, involutive rappresentate dalla destra, che disunitasi, sotto l’impulso del declino delle fortune belliche, tendeva, controllata ed orientata a distanza dall’ormai invasiva regia

alleata, a ricomporsi in vista del “pericolo rosso”.

Regia alleata cui, evidentemente, era ben presente l'imperativo di ridimensionare ed emarginare l'alleato politico e militare (con cui aveva liberato l'Italia) anche attraverso il riciclo del nemico appena sconfitto militarmente.

Del che, come si evince dalla testimonianza degli scritti richiamati e ripresi, ebbero, una volta sbollita l'iniziale eccitazione epica, viepiù a prendere coscienza gli ambienti antifascisti.

Principiando dalla discrasia sui ruoli delle istituzioni resistenziali; interpretate, a sinistra, come punto di partenza per una profonda riforma istituzionale, orientata dal modello della democrazia progressiva, e, dal punto di vista dell'amministrazione militare, dopo l'inizialmente concesso carattere consultivo, come un ingombrante e pericoloso scenario transeunte da liquidare. Nei termini più ravvicinati e radicali possibili, ai fini del ripristino di una normalità funzionale ad un disegno involutivo e conservatore.

Contrasto che non restò troppo a lungo in sospeso, visto che il AMG, procedette senza molti indugi alla revoca di tutti i poteri, in precedenza conferiti ai CLN, sbrigativamente giudicati come deviati ed esorbitanti e sostanzialmente gravitanti sul ruolo delle sinistre. Anche in considerazione del fatto che diveniva via via manifesta la tendenza, da parte della componente cattolica, ad interpretare pedissequamente gli indirizzi del liberatore-occupante.

Tale revoca principiò dal Tribunale Militare, con la cessazione dello stato insurrezionale (2 maggio), proseguì con l'attribuzione di mere funzioni consultive ai CLN (Giunta consultiva 2 maggio) ed arrivò ai vertici della Questura (fine luglio) e della Prefettura (20 agosto).

La filiera del superamento di una situazione, che le sinistre consideravano preludio di una fase rivoluzionaria e gli Alleati di tutto straordinaria e da archiviare il più speditamente possibile, ebbe come avvio convenzionale la visita del governatore alleato a Cremona, il 3 maggio 1945; come annunciò il “Fronte Democratico” del giorno successivo: *“Il colonnello Poletti in visita alla nostra città - Le direttive per l'opera di ricostruzione”*:

*“E' giunto a Cremona ieri nel pomeriggio il colonnello Poletti, governatore militare alleato della Lombardia, che sta compiendo un giro per le provincie lombarde, per prendere contatto con i comitati di liberazione locali e dare le direttive per la ripresa della vita economica e amministrativa. Parlando al Comitato di Liberazione di Cremona e alle altre autorità provinciali, nella sede della Prefettura, il colonnello Poletti ha esaltato l'opera dei patrioti dell'Alta Italia, che ha agevolato il compito delle forze alleate e ha permesso che la liberazione delle regioni nordiche avvenisse senza la distruzione delle ricchezze agricole della valle padana.*

*Questo agevolerà l'opera di ricostruzione, alleviando i disagi della guerra.*

*Il colonnello Poletti ha poi rilevato la necessità che sia presto ristabilito l'ordine della vita pubblica e che le attività cittadine ritrovino il loro ritmo normale.*

*‘L'ordine – egli ha detto - è il fondamento di una sana democrazia; fascismo e nazismo hanno potuto svilupparsi in paesi dove i regimi democratici non conoscevano l'ordine’.*

*Per questa normalizzazione della vita pubblica, il Comando Militare Alleato si varrà dell'opera dei Comitati di Liberazione, il cui apporto contribuirà, attraverso proposte, segnalazioni, critiche, a rinnovare i quadri amministrativi della provincia e dei comuni sulla base del testo unico del 1915.*

*Dall'amministrazione stessa saranno eliminati tutti coloro che hanno dato la loro collaborazione al regime nazifascista in modo che i suoi quadri possano essere risanati e l'avviamento di una gestione sana ed efficiente possa accelerare il trapasso dei poteri dal governo militare alleato al governo italiano.*

*Nel frattempo, l'unica fonte di autorità è nel governo alleato, il quale provvede alla nomina delle cariche pubbliche ed all'emanazione delle disposizioni regolanti la vita pubblica.*

*Il colonnello Poletti ha anche precisato che le persone alle quali il governo alleato affida posti di pubblica responsabilità debbono lasciare il posto di direzione che eventualmente avessero nei partiti politici, poiché con il nuovo incarico essi divengono i servitori dell'interesse comune.*

*Il colonnello Poletti ha comunicato che l'epurazione delle pubbliche amministrazioni sarà compiuta da una speciale Commissione nominata dal Governo Alleato su proposta del Comitato di liberazione nazionale; per i reati di collaborazione col nazifascismo funzionerà invece una Corte*

straordinaria d'Assise.

*Trattando infine il problema dell'alimentazione, il più duro problema del momento, il colonnello Poletti ha accennato che per la sua soluzione è necessario regolamentare i trasporti, affinché non avvengano dispersioni o deviazioni nocive all'interesse comune.*

*Nessuna requisizione verrà operata dal Governo Alleato, ma verrà istituito un Ufficio Trasporti Provinciale, che disciplini l'impiego degli automezzi per i servizi dell'alimentazione.*

*Salutando i presenti, il colonnello Poletti li ha invitati a collaborare con fermezza di propositi alla ricostruzione del paese, e al ritorno ad una libera democrazia italiana”.*

Per completezza di cronaca si dirà che le funzioni dell'A.M.G. cesseranno a fine luglio 1945 e non dovettero essere esercitate in un rapporto particolarmente conflittuale se, alla loro conclusione, verrà concessa, come recita la seconda pagina del “Fronte Democratico” del 29 luglio, “La cittadinanza onoraria di Cremona al Commissario Provinciale dell'A.M.G.”:

*“Il Sindaco ed alcuni Assessori del Comune di Cremona si sono recati a rendere visita di omaggio al Commissario Provinciale dell'AMG, maggiore Lund.*

*Il Sindaco nel partecipare al Commissario Provinciale la concessione della cittadinanza onoraria della città, gli ha offerto in merito una artistica pergamena ed in dono il volume di Sfragistica cremonese.*

*Il Commissario Provinciale si è compiaciuto per l'omaggio significando che il buon ricordo di Cremona lo accompagnerà così anche dopo il suo ritorno in America”*

La posizione, rispettosa ma risoluta, dell'AMG fece, in qualche misura, tabula rasa degli spunti dialettici all'interno del C.L.N. in materia di pariteticità e di eleggibilità del C.L.N., che avevano attraversato quella breve stagione.

Lasciando, come si evince dall'articolo del 22 settembre 1945 “Ha detto male di Garibaldi”, qualche strascico tra i partiti ciellennisti, non ancora completamente divaricati.

*“Deliberatamente non voglio entrare nelle questione – questione bizantina fatta di lana caprina – sull'attuale efficienza dei C.L.N.*

*Sia Lecito però fare un rilievo del tutto marginale sul sistema, come dire?, del tutto arbitrario e in fondo poco democratico usato da un articolista, sul numero di martedì del Fronte Democratico, per difendere questi organi della resistenza.*

*Mi sembra anzitutto un poco strano che un libero cittadino contribuente ed antifascista, non possa criticare l'operato del C.L.N. senza in correre nella taccia di ingenuo o di reazionario accanito, dei quali appellativi lo gratifica il semplicista estensore della programmatica tirata.*

*Ma crede dunque proprio, l'infelice dogmatista, della infallibilità ciennelliana, con non si possa essere contrari alla politica suddetta pur non essendo sornioni del tutto di raziocinio politico?*

*E' convinto forse l'allievo dei Feneloni e dei Bosuetti della metodologia politica unitaria che ogni critico dei C.L.N. sia, per forza di cose, un reazionario arrabbiato, cupido d'impiantare nuovamente la forza e d'instaurare il crimenlese?*

*Se crede così, beato lui e beata soprattutto la sua fede unitaria!*

*Noi però, socialisti e democratici, riteniamo che il porre un simile dilemma sia un sistema antidemocratico per eccellenza.*

*E questo lo sosteniamo noi che in periodo clandestino e nell'insurrezione comprendemmo e affermammo, sulle tracce del Partito Socialista, l'assoluta necessità del fronte nazionale dietro il C.L.N. e che ancor oggi crediamo che detti Comitati, opportunamente trasformati su base elettiva e non più paritetica, possano costituire un segno di raggruppamento per il popolo.*

*Ma anzitutto, in questo caso, la verità e la buona fede.*

*E queste non si servono usando un linguaggio larvato e sintatticamente ‘totalitario’ nelle espressioni e nel tono gesuiticamente unitario e soprattutto perché pare richiami la classica frase di Ferravilla: ‘Ha detto male di Garibaldi!’ “*

Quanto sopra comportava, ovviamente, anche l'abrogazione dei compiti di ordine pubblico, lo smantellamento delle brigate partigiane ed il conseguente disarmo collettivo ed individuale, avvenuto, dopo l'iniziale fase spontanea, attraverso un'azione a vasto raggio di rastrellamento (e di repressione, anche con risvolti giudiziari).

E la smobilitazione dei partigiani che erano stati inquadrati negli organici provvisori delle forze dell'ordine e destinati a lasciare il posto ai reintegrati ed ai nuovi reclutati, all'insegna

di propositi “normalizzatori”

D’altro lato, le difficoltà a stabilizzare, quale che fossero i diversi indirizzi politici, quella situazione così impegnativa e complessa, sono facilmente percepibili, se si hanno presenti le dinamiche degli attuali punti di crisi avviati a “normalizzazione” nello scacchiere mondiale.

In ogni caso, il primo segmento della normalizzazione sarebbe passato obbligatoriamente dal disarmo interno, per quanto si prospettasse problematico, già dalle premesse.

E’, infatti, notorio, quasi banale, che è assai più difficile farsi riconsegnare le armi di quanto non sia stato facile consegnarle; anche perché, da sempre, significano, tra l’altro, potere politico.

Ecco perché le armi, che era state consegnate dagli alleati agli italiani, disponibili a combattere il comune nemico nazi-fascista, rappresentavano una ineludibile questione: qualunque fosse stato il nuovo ordinamento non avrebbero potuto e dovuto circolare ancora a lungo e così liberamente.

Ne era avvertita l’AMG, che intervenne prontamente, adottando, oltre a provvedimenti cogenti, anche iniziative promozionali, come si direbbe oggi e come si percepirà facilmente tra poco. Anzi ponendo ciò al centro delle priorità, rispetto allo scenario emergenziale; più, molto di più, dell’attenzione prestata alle altre emergenze della fame, del tetto, delle malattie.

Altrettanto avvertiti erano gli ambienti resistenziali, i quali non potettero non collaborare a che si ottemperasse al disposto dell’autorità militare; anche considerato che una bonifica della situazione diventava imperativa pure ai fini della “normalità” immaginata dalle sinistre.

Sinistre ben consapevoli del fatto che, nello scenario emergenziale, le libere armi costituissero alimento di quei fenomeni deviati; ed, anche per questo aspetto, indotte a collaborare, mettendo in campo la loro autorevolezza morale e la loro presa popolare.

Nonché un insediamento operativo, ad ogni livello, che faceva capo alla vasta struttura organizzativa dei partiti (a quell’epoca PSI e PCI contavano complessivamente oltre 40.000 iscritti), all’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia, alle istanze associative collegate all’eredità delle Brigate combattenti.

Fu istituito l’*“Attestato Alexander”*, prerogativa dei partigiani e patrioti, impegnati nell’insurrezione, contestualmente ad un premio di smobilitazione di Lire 5.000 (corrispondenti all’incirca a 100 euro attuali) contestuale, appunto, alla consegna delle armi all’autorità militare alleata, coordinata in Lombardia dal preposto Commissario, capo della V Armata.

Il **“Certificato al Patriota”** (di Mario Coppetti, che viene integralmente riportato in altra parte della pubblicazione – n.d.a.) recava solennemente ***“Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo (n.c.) di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari.***

***Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell’Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi.***

***Nell’Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l’onore e la libertà.***

***Maresciallo H.R. Alexander – Comandante Supremo Alleato delle forze nel Mediterraneo Centrale*** (che, per inciso, nell’inverno 1944-45 aveva esortato quei patrioti al rompere le righe della Resistenza – n.d.a.)

*Controfirmato da:*

***Ten. Stefano Corbani - Capo della Banda*** (Brigate Matteotti – n.d.a.)

***Major AUS John Lund Ufficiale Alleato”*** (Commissario a livello provinciale dell’AMG – n.d.a.)

Come é facile desumere, il testo della motivazione compendia e suggella l’elaborazione salveminiiana del significato della Liberazione, come convergenza tra le Armate Alleate, le

Formazioni Partigiane ed il popolo italiano, indispensabile supporto delle operazioni militari.

Alla quale bisognerebbe aggiungere, per un dovere di completezza, il grande merito, destinato a cadere nell'oblio non appena si aprirà la stagione del ripristino delle relazioni industriali, dell'aver, già a partire dai quarantacinque giorni badogliani, salvaguardato dai bombardamenti alleati e dalla furia distruttiva dell'occupante nazista, il patrimonio tecnico delle aziende.

Del significato complessivo della motivazione, invece, perderanno velocemente la memoria i governatori alleati, preoccupati di inertizzare il nuovo nemico: il comunismo che minacciava i popoli liberi.

Alleati, ai quali un testimone, identificabile solo per l'acronimo "M.A.I.", rivolse, nell'edizione n° 104, un significativo: *"Ricordino gli Alleati"*:

*"(...) Dal 20 aprile i tedeschi, ripassato il Po, si dirigevano a marce forzate verso l'unico ponte sull'Oglio, vicino a Bordolano.*

*Essi, passando per l'unica via di Cignone, con automezzi sovraccarichi di uomini con le armi puntate alle case, cominciarono a seminare ovunque il terrore. (...) Tanti avanzavano coi piedi sanguinanti, incoraggiati, aizzati dai compagni d'arme, decisi piuttosto a morire che a darsi prigionieri ai partigiani. Quest'ultimi non erano ancora comparsi e, se lo fossero prima del 25, quella sera che i tedeschi conducevano prigionieri alleati, avremmo potuto salvarli.*

*Da elogiare è lo spirito della popolazione di Cignone, perché vidi che molte famiglie si privavano del necessario per offrirlo a questi prigionieri alleati che da tre giorni non mangiavano.*

*Seppi da un canadese che subirono ogni sorta di maltrattamenti: piangeva ed invocava che lo salvassi; ma come fare?*

*Chi avrebbe affrontato quelle migliaia di uomini con armi efficienti ed animati dal più sacrilego senso di vendetta?*

*Attendevamo ordini, e giunsero al 25: giorno della riscossa. Quella zona si trasformò in un vero inferno.*

*Più nessuno osava circolare, colà ove conversero i partigiani di molti paesi vicini ed iniziarono una guerriglia che snervava ed impauriva anche i più animosi tedeschi.*

*Entrava nelle case dopo averne sfondato le porte, si impadronivano di ogni cosa, entravano nelle stalle rubando cavalli e carretti per il trasporto dei feriti.*

*Guai a chi osava opporsi.*

*Dal 25 al 29, domenica, il paese fu continuamente in stato di assedio. Solo il prete, uomo giovane, animoso e degno della più alta lode, sia per le sue qualità morali ispirate alla più chiara concezione democratica della vita e giustizia sociale, aveva il permesso di circolare sventolando sempre un fazzoletto bianco. (...) A mezzogiorno della domenica gli Americani avanzavano a cinque chilometri. Bisognava avvertirli ed informarli di tutto onde evitare un inutile spargimento di sangue. Furono aiutati e facilitati in tutto da una persona che fece l'interprete e dall'intera popolazione che li accolse come i liberatori.*

*I tedeschi si arresero dopo che il paese fu completamente circondato e vennero trattati meglio che fossero stati italiani, dai nostri alleati, da coloro per i quali noi soffrimmo e molti nostri fratelli caddero.*

*Questi i nostri alleati, i nostri liberatori.*

*Spesso mi chiedo se ne valeva la pena.*

*Solo poche parole dette a radio Londra la sera stessa dopo i combattimenti fu il nostro compenso (...)"*

Ed, in qualche misura, la motivazione del Certificato Alexander, mettendo al riparo la Resistenza da pericoli autoagiografici, cui successivamente da certe parti si indulgerà con eccessi enfatici e strumentali, contribuì a fissarne, in modo equilibrato, il peso sulla conclusione del conflitto; appunto là dove si specificava: *"svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari"*.

Se in diversi scacchieri della Penisola le circostanze elevarono il peso specifico della partecipazione antifascista alla Liberazione, il dispositivo del Certificato al Patriota, rilasciato alle formazioni partigiane cremonesi, ne definiva la portata rispetto ad obiettivi

presupposti militari.

A futura memoria e al riparo sia di svalutazioni che di mitizzazioni iperboliche, entrambe storicamente scorrette e politicamente devianti!

Il Premio in traballanti lirette venne generalmente devoluto, da parte dei partigiani socialisti, al Partito per le attività organizzative e per il sostegno alla Fondazione G. Matteotti.

A questo proposito ci sia concesso, con un salto nel tempo di qualche anno, compatibile con l'impianto tematico più che cronologico di queste "Istruzioni", un gustoso riferimento ad uno dei ricorrenti *Punti esclamativi (l'EdP n° 64 – 13.07.1946)*, dovuti quasi sicuramente alla penna zanoniana, che rilevava con arguzia ed ironia " (...) **Molti ex partigiani, con dubbio gesto nazionalistico, che ricorda da vicino le inique sanzioni, han rimandato agli alleati i diplomi di benemerenzza. Saremmo curiosi di sapere se in allegato hanno aggiunto le 5 mila lirette ricevute contemporaneamente!**"

All'attestato Alexander i socialisti avevano, non si sa se aggiunto o contrapposto, comunque istituito, un attestato di benemerenzza per meriti resistenziali.

Della cui istruttoria, rigorosa da quanto si può dedurre dalla circolare emanata dalla Federazione a mezzo Eco del Popolo e dissuasiva nei confronti di eventuali imbucati, furono incaricati i comandanti delle SAP matteottine ed i segretari di sezione.

E' di tutta evidenza l'intento presente nell'attività, potremmo dire, "reducistica" di mantenere saldi i vincoli morali, politici e, se fosse servito, militari (di ciò parleremo ancora più avanti), tra i socialisti che furono a vario tipo impegnati nella Resistenza e nell'Insurrezione.

Una fonte questa, cui la Federazione Socialista attingerà a piene mani tanto per collaborare responsabilmente agli obblighi della smobilitazione ed ai sia pure tormentati indirizzi di normalizzazione quanto per finalizzare un così prestigioso e possente collegamento all'iniziativa politica in vista degli importanti avvenimenti.

Insomma, erano state suscitate delle speranze e delle aspettative ed erano state messe in moto delle potenzialità, che, ancorché immaginate per il quadro di emergenza e di transizione, non erano facilmente smantellabili nell'immediato.

Al contrario, ad esempio, l'ANPI aveva assunto (e difeso), come si risconterà nel prosieguo a proposito delle carenze alimentari, anche compiti di vigilanza annonaria (supplendo alla neghittosità degli organi preposti ma latitanti), dopo aver mantenuto, nella fase immediatamente successiva alla liberazione, compiti di ordine pubblico e di supporto alla normalizzazione.

E, fin tanto che, aleggiava la vexata questio dei poteri dei CLN, una smobilitazione di quell'apparato di massa, logicamente, cresciuto con la liberazione, a chi sarebbe convenuta?

Al contrario, parve conveniente ai partiti popolari allargare le basi del loro insediamento, perfezionare gli strumenti di indirizzo e di collegamento operativo, rinsaldare quella solidarietà che era stata alla base degli eventi insurrezionali.

A partire dall'ossatura rappresentata dalle formazioni partigiane, che rappresentarono da subito l'élite del gruppo dirigente e l'intelaiatura del movimento politico ed organizzativo in via di formazione.

Per fare un esempio, primeggiava, a quel tempo, tra i vari dipartimenti, come si direbbe oggi, di specializzazione delle attività interne ed esterne della Federazione Socialista, l'Ufficio Reduci e Partigiani, che si occupava, oltre che della scontata finalità reducistica, anche di assistenza agli iscritti e, presumibilmente, di collaborazione e coordinamento nella riconsegna delle armi.

Operazione, che, dopo l'iniziale vasta adesione, dovette indurre a qualche propensione inerziale, che si assommava alle difficoltà obiettive a controllare convenientemente un vasto territorio e situazioni di frammentazione e di spontaneismo, per non dire di ribellismo.

Sarebbe, tuttavia, ridicolo far discendere da tali difficoltà il fatto che una discreta quantità fosse restata nella disponibilità di chi le aveva maneggiate durante l'insurrezione e, che nelle ambasciate di una situazione tutt'altro che chiara, tendeva a procrastinarne la riconsegna.

La consapevolezza dei pericoli, derivanti da una siffatta situazione, dovette essere ben presente al AMG, sia in rapporto alle conseguenze sul mantenimento della convivenza pacifica e dell'ordine pubblico, che dal punto di vista della prevenzione di reati comuni (tutt'altro che improbabili in un quadro sostanzialmente torbido).

Anche se, logicamente, dovette essere preponderante l'interesse a prosciugare speditamente quei giacimenti d'armi (che avrebbero potuto avere un impiego nella lotta politica).

Non é che, come volle far intendere il ben noto episodio guareschiano, i possessori delle armi clandestine ne "curassero amorevolmente" la conservazione ed il grado di efficienza; ma certamente il fenomeno dovette essere più diffuso rispetto alle minimizzazioni coeve e successive.

Di sicuro, in casa socialista, vi fu qualche sporadica disobbedienza (nonostante i quasi quotidiani appelli lanciati dalle pagine del Fronte Democratico affinché i partigiani vi adempissero) alle ordinanze del Maggiore Lund e del Colonnello Fournier, secondo l'istinto individualistico, refrattario a qualsiasi coercizione organizzativa; ed ogni disobbediente si trattenne il proprio "souvenir", come avrebbe fatto dire a Don Camillo Giovannino Guareschi.

C'è, tuttavia, qualche vecchio socialista partigiano, che vagheggia, ancor oggi, di un certo compagno "Berto", formalmente incaricato di un non meglio precisato coordinamento culturale della Federazione Provinciale, ma più probabilmente deputato a conoscere la mappatura dei "souvenirs", trattenuti, si potrebbe dire, in deroga.

Le motivazioni, che portavano ad ottemperare in modo inerziale, fecero sicuramente capo al timore che la Liberazione potesse essere reversibile.

Evenienza escludibile solo nella versione del ritorno *sic et simpliciter* ad un regime fascista, ma non nella prospettiva di un'involuzione del quadro in senso autoritario (ipotesi che peserà per molti decenni, come ricatto, sulle sorti democratiche e che vedrà, negli anni sessanta e settanta, attivamente impegnati i "servizi" e le frange neofasciste, sovente in rapporto sinergico).

Del che si ebbe lucida consapevolezza dall'evidente tolleranza, da parte dell'autorità militare alleata e degli organi di polizia dalla medesima controllati, nei confronti delle facili fughe dalle caserme dei repubblicani detenuti e dalla ricomparsa dei peggiori scherani, che non si facevano scrupolo di apparire armati sino ai denti.

Di tale stato d'animo si ha chiara percezione dal trafiletto, in prima pagina de L'EdP del 2 Novembre 1946 *"La reazione neo-fascista in agguato?!"*:

*"Ci hanno recapitato in questi giorni alcune copie di circolari dattiloscritte – diffuse in occasione del 28 ottobre- in cui si inneggia al fascismo ed all'Italia fascista. Risulterebbero stampate e diffuse dalle S.A.M. (Squadre d'Azione Mussolini – un corpo scelto dell'apparato repressivo del fascismo repubblicano- n.d.a.).*

*E' inutile ripetere la colluvia di contumelie di cui i partiti democratici sono fatti oggetto, poiché é facilmente immaginabile che cosa può uscire da siffatte menti.*

*La Patria l'abbiamo rovinata noi: infatti! I tedeschi furono ignobilmente traditi da noi mentre difendevamo la nostra terra: già!*

*Noi siamo degli illusi perché 'il fascismo esiste e ritornerà più forte che mai, purificato dal sangue dei suoi martiri, a salvare dalle rovine e dallo sfacelo la Patria'.*

*Ed allora, non vi sarà più posto per i venduti, i traditori, i ladri, gli assassini –che saremmo noi- in Italia. (...) Chi non sente crescere nel suo animo una vampata di collera a tanta insania?!*

*Chi non saprà armarsi di sacro furore per schiantare, quando che sia, ogni conto reazionario eventualmente insorgente?"*

La polemica a distanza, o più che altro il monito ringhioso, fu mantenuto, nel corso degli anni, nei confronti del risorgente fascismo, facendo capolino o riemergendo prepotentemente, ogniqualvolta il fronte avversario accennava a qualche tentativo di emersione.

Soltanto, che nel tempo si passò dalle minacce a rinverdire i metodi, impiegati nella fase immediatamente successiva all'insurrezione, alla denuncia all'autorità giudiziaria ed agli organi dello Stato.

Di tale evoluzione, rivelatrice di un lento ma irreversibile radicamento nello Stato, si traccia in un articolo di Emilio Zanoni "Negromanti del neo-fascismo":

*"Mentre l'autorità governativa vieta l'esposizione dei ritratti dei caduti della libertà, la stampa neo-fascista cremonese esalta Farinacci, i seviziatori di Salò, i traditori al soldo dei tedeschi.*

*Non ce ne siamo mai occupati perché abbiamo sempre ritenuto che gli sfoghi di bile dei rospi nostalgici, appiattati nei pantani della vita politica avrebbero finito per soffocare, nel disinteresse assoluto della pubblica opinione, i tristi arnesi e i figurini ladri o sanguinari che sporgono dal fango la loro testa velenosa.*

*Generalmente è così giacché nella storia d'Italia è già avvenuto che le strida e le goffe invocazioni dei nostalgici o borbonici o austriacanti contro il Risorgimento, Garibaldi e la nuova Italia sono cadute nella più completa dimenticanza fra lo scherno e la compassione dei contemporanei.*

*L'Eco, talvolta, se ne risente sulla grande stampa di informazione che, foraggiata dal capitale e dalle vecchie forze del colpo di stato, fa l'occhio di triglia ai vecchi motivi e ai ricordi 'imperiali' confidando, in tal modo, di poter far tornare il bel tempo che fu.*

*Tutto ciò in linea generale.*

*Nella fattispecie, se usciamo di riserbo che al proposito ci eravamo proposti, è per un motivo di carattere locale e politico non sottovalutabile e che deve essere seriamente ponderato, nei due sensi, e dalla cittadinanza e dalle autorità.*

*E' uscito nei giorni passati uno sporco libello missino: 'Avanguardia Nazionale' organo delle tre federazioni missine di Brescia, Cremona, Mantova alla data 26 febbraio u.s.*

*Fra il cumulo di sciocchezze che si ammontano, come la carogna di un animale in un mucchio di letame (ci scusino i lettori se offendiamo le loro nari, ma parlando di certe cose è opportuno turarsi il naso) appare un articolo in prima pagina, dal titolo 'Così seppe esprimere Farinacci la sua fedeltà'.*

*Diciamo subito che il fatto in sé non ci interessa, Farinacci ha pagato con la vita il fio delle sue colpe contro il popolo e l'Italia.*

*L'ha pagato nel modo che tutti sanno cercando di scusare davanti al legittimo tribunale partigiano i suoi trascorsi politici e cercando attenuanti.*

*Diciamo: il fatto non ci interessa.*

*Come non ci interessa se i negromanti del M.S.I., tutto il giorno affacciati in cerimonie funebri, vogliono celebrare i loro caduti.*

*Se i missini (beata e beata ingenuità) ritengono che nell'ex ducato di Cremona, il nome e le gesta del defunto gerarca possono suscitare fra la popolazione, seviziata dal fascismo e dai tedeschi, fremiti di simpatia, si accomodino pure.*

*Ognuno ha gli 'eroi' che si merita.*

*Per certa gente i banditi della 'Koch' gli sventratori di donne incinte a Marzabotto, gli impiccatori di ragazzi di 14 anni possono assumere, nella degenerazione criminale dell'ideologia, proporzioni di martiri e di eroi.*

*Quello però che la cittadinanza cremonese non può permettere è che uno sporco libello, livido di odio e se potesse grondante di sangue come i suoi poco illustri predecessori 'Regime Fascista' e 'Crociata Italica' osi esaltare figure che per la stragrande maggioranza del popolo italiano sono state legalmente e meritatamente tolte di mezzo. (...)*

*O dov'erano questi sciacalli del 25 aprile?*

*Perché non hanno difeso i loro capi e loro idee con le armi in pugno invece di acquattarsi in casa, di arrendersi agli anglo-americani, e di cercare prudentemente ospitalità nei conventi?*

*Oggi escono alla luce e fuori dalle cantine e dalle cloache.*

*Mentre piovono accuse di 'vilipendio' contro giornalisti democratici che criticano l'azione governativa, la burocrazia non ha tempo e non si cura delle bestemmie lanciate dai neofascisti*

*contro la Resistenza, la democrazia, la costituzione repubblicana. (...)*

L'intenzione autodifensiva fu, quindi, prevalentemente alla base della decisione di molti partigiani (anche di fede socialista) di sottrarre le armi, nella totalità dei casi leggere, ai rastrellamenti.

Tutt'altro che da escludere, per altri settori della sinistra, il proposito di riservare uno strumento con cui facilitare una spallata alla conquista del potere politico.

Per quanto fosse esteso nella sinistra il convincimento di non lasciare "incompiuta" la Resistenza, in alcuni ambienti socialisti era nitida la distinzione tra le finalità resistenziali e la nuova stagione politico-istituzionale.

In proposito intervenne su L'EdP n° 73 *"Il Partigiano"* con una lucida e, per alcuni versi, profetica nota *"In margine al Congresso Partigiani"*:

*"Sedici mesi or sono l'Italia Settentrionale, Cremona, Milano, Torino e tante e tante fiorenti città e campagne nostre percorse dal generoso furore partigiano, venivano liberate.*

*Cittadini, raccontatelo; bene o male ma dite ciò che avete visto, ciò che sapete, ciò che è vero.*

*Qualcuno tace. Evidentemente essi non c'erano, essi non centrano. Ma ci sono invece altri che parlano male.*

*Gli uni vogliono negare e falsificare la storia. Gli altri la vogliono rifare in meglio; troppo tardi.*

*Essi non vogliono che questa storia sia fatta dal popolo e li inquietano gli eroici avvenimenti della liberazione nazionale e sociale.*

*Le trame sulle quali essi vogliono scrivere la vita dei popoli sono pur sempre, desolatamente, le favorite dei monarchi, le sapienti combinazioni dei diplomatici nobiluomini, i pronunciamenti dei generali componenti gli Stati Maggiori, le prodezze delle spie o i sogni fumosi di qualche ideologo.*

*Che iattura questa liberazione ad opera del popolo. Anche qui come in Francia c'è tutta una serie di benpensanti... interessati (fascio, qualunquisti da noi; vischisti in Francia) che cerca da quando s'è spenta l'eco degli ultimi spari, di metter cenere, fango, acqua sull'avvenimento; di fuorviarne il significato; minimizzarne l'importanza, spostarne i meriti.*

*C'è qualcuno che ci perdonerebbe la liberazione purché fossimo tutti morti.*

*Noi avremmo accettato tutti di morire ma rimpiangiamo tanto meno di essere in vita quanto più i giornali neofascisti abbiano l'idea che noi possiamo continuare ad occuparci della difesa della democrazia.*

*Noi difenderemo la vittoria del popolo contro coloro che vorrebbero negarla per tradirla.*

*Dobbiamo difenderla anche contro coloro che per una curiosa impazienza retrospettiva le attribuiscono degli obiettivi che essa non aveva.*

*Si trattava di cacciare i tedeschi e di abbattere il fascismo. e non di fare la Rivoluzione. (...)*

*La Liberazione, né riveduta, né corretta. Questo ci basta (...)*

L'ultima chance, per quanto virtuale, di "completare" la Resistenza con una "spallata" può convenzionalmente collocarsi alla metà del luglio 1948 con l'episodio dell'attentato a Togliatti, che prese emotivamente (in ragione, se non altro, del bilancio dei disordini: 11 caduti tra i dimostranti e 6 fra le forze di polizia) anche i socialisti, resisi consapevoli, unitamente agli alleati comunisti, del riaffacciarsi del pericolo, per la sinistra, di cadere nei tranelli delle provocazioni.

La performance di Bartali dirottò, come la vulgata popolare accredita, verso l'evento sportivo la tensione popolare, cui, tuttavia, giovò la saggia consapevolezza di Togliatti, il quale, dal letto d'ospedale, avvertì i pericoli della situazione ed esortò a non trasformare il giusto sdegno in scelte inconsulte.

Se non era un "rompete" le righe per la chimera di un'insurrezione armata, poco ci mancava; dato che un'irrefrenabile pulsione a risolvere per via extrapolitica lo scontro in atto permarrà nel corso di quegli anni, sia pure ridimensionata a piccoli circoli o alla riserva di intervenire in chiave difensiva in presenza di tentativi di golpe o di messa al bando.

E' cosa nota, infatti, che non pochi comunisti cremonesi (alcuni perseguiti dai giri di vite repressivi; altri riparati con conti in sospeso) approdarono, clandestinamente, passando per la Jugoslavia (fin che fu possibile), in Cecoslovacchia ed alcuni in Urss; in attesa che si decantassero le acque e, soprattutto, intervenissero le amnistie (a dimostrazione del

fatto che il PCI non fu contrario a tutti i provvedimenti di clemenza!).

Lo stesso massimo leader, Togliatti (come rileverà dopo la rottura il suo braccio destro Seniga), tenne per un lungo periodo parcheggiato, in un aeroporto discreto, un velivolo da utilizzare in qualche sgradevole evenienza.

Ma già l'esito delle urne di qualche mese prima aveva scoraggiato dal ritenere percorribili altre vie che non fossero quelle democratiche, pure di fronte alle provocazioni.

Anche una siffatta, responsabile posizione dovette concorrere a liquidare irreversibilmente il capitolo dei piccoli giacimenti e delle cosiddette "paramilitari", per quanto attribuite solo a circoli intransigenti (o forse solo avventuristi!) del PCI.

Parrebbe, infine, che gli ultimi scampoli di armamenti illegali siano confluiti, nottetempo, negli scavi delle fondamenta di un isolato popolare in costruzione nella tarda primavera del 1948, compreso tra le civiche vie Giordano e Cadore.

Quanto sopra per quanto si riferisce alle "armi di sinistra".

Ma "souvenirs" restarono nelle disponibilità di altre fazioni.

Che le armi del disciolto regime potessero essere state non tutte rastrellate fu, infatti, lampante negli episodi che vedranno alcuni, per non dire molti, agricoltori, esponenti del passato regime, regolare i conflitti politici e sociali a colpi di fucile.

L'EdP del 24 agosto 1946, sotto tale aspetto, denunciò, sotto il titolo "Agricoltori armati", quanto segue:

*"Nel Fronte Democratico in data 22 agosto 1946, ho letto l'articolo di consegnare le armi.*

*Trovai molto strano il modo nel quale si spiegava il ritrovamento di due mitragliatrici Breda n. 38 in un campo di granoturco.*

*Da solito giramondo mi portai nella località e da fonte più che sicura seppi che le due mitragliatrici unitamente alle rispettive munizioni furono trovate in casa, o per meglio dire nella soffitta di proprietà del Signor Bellingeri Geremia di Pieve d'Olmi da alcuni agenti della squadra annonaria che vi si erano recati per cercare grano.*

*Consegnare le armi. Sì, bella cosa, tutti i detentori dovrebbero consegnare le armi specialmente questi signori agricoltori tipo Geremia Bellingeri che circola per il suo paese cantando e fischiando forse convinto di aver fatto una prodezza.*

*Consegnare le armi. Signori perché non é detenendo simili gingilli nelle vostre case che si potranno rappacificare gli animi.*

**Un contadino socialista"**

Ma anche la parte della Resistenza non rossa fu indotta a non smantellare totalmente il proprio apparato militare ed i propri arsenali.

Non se ne privarono neppure i partigiani cristiani, che, già da tempo, mostravano i muscoli emulando le manifestazioni pubbliche degli ex partigiani rossi, ricorrendo, come ricorda malignamente qualche testimone oculare, al "rinforzino" di qualche agente di P.S. infiltrato tra i manifestanti per dare consistenza a flebili compagini.

Che le "fiamme verdi", le quali avevano, va detto per obiettività, dato un contributo significativo alla resistenza, cominciassero a sintonizzarsi sull'onda della rottura del fronte antifascista fu ormai cosa evidente.

Si erano avute avvisaglie, a metà del 1946, con una sparatoria, con ogni probabilità causata accidentalmente, fra partigiani cristiani casalaschi.

Ad surriscaldare, tuttavia, la già torrida polemica sulla posizione unidirezionale delle autorità pubbliche in materia di detenzione illegale d'armi, imputata alle sole sinistre, concorse un episodio che si incaricò di dimostrare come ormai il fronte della restaurazione disponesse, oltre che dell'appoggio istituzionale degli organi di polizia, anche di arsenali e potenziali combattenti clandestini di entità non inferiore a quelli del fronte avverso.

Un fatto sensazionale, non tanto per fosse inconsueta la scoperta di armi abbandonate o custodite, come quasi quotidianamente segnalavano le cronache locali, bensì la in sospettabilità del luogo, venne, il 5 giugno 1946, a confermare, ove ve ne fosse stato bisogno, che arsenali ed eventuali intenzioni di impiego non erano prerogativa soli dei

‘rivoluzionari’.

“Fronte Democratico”, infatti, segnalava quel giorno:

*“ Nella sede delle Fiamme Verdi sita in un’ala della Caserma Massarotti, sono state rinvenute, in seguito a una segnalazione pervenuta ieri in Questura alcune armi e munizioni, precisamente: un fucile mitragliatore, due mitra con caricatore vuoto, cartucce, 25 bombe a mano, un caricatore per mitragliatrice, un fucile inglese, un panzer faust, tre moschetti in pezzi, tre spolette, una cassetta per cartucce a metà, 24 nastri per mitragliatrice, tre accumulatori.*

*Interrogato il Presidente Provinciale delle Fiamme Verdi, non sono state appurate responsabilità a suo carico, per cui è stato immediatamente rilasciato.*

*Fervono attive indagini da parte degli organi di polizia”*

Ma anche la seconda pagina de L’EdP dell’8 giugno 1946, sotto il titolo “Cosa succede nella caserma di Via Massarotti?” denunciò, in termini più circostanziati:

*“Fronte Democratico di ieri ha pubblicato una notizia di cronaca relativa al rinvenimento di armi e munizioni nella Caserma Massarotti e precisamente in quella parte dell’edificio occupata dall’Associazione ‘Fiamme Verdi’.*

*L’articolo, volutamente o no, è piuttosto oscuro circa la modalità con cui è avvenuto il fatto e le eventuali responsabilità.*

*Siamo ora in grado di fornire i particolari datici da persone, degnissime di fede, presenti al fatto.*

*Nella notte dal 4 al 5 c.m. nel cortile della caserma si notò un continuo andare e venire di un camioncino Fiat 1100 targato Cr 11394 con a bordo degli individui non ancora identificati che scaricavano armi nei locali delle Fiamme Verdi; nel frattempo un’altra autovettura Fiat con a bordo i signori Astori Oscar e Bianchi Gianni entrò nel cortile della Caserma, dirigendosi verso il garage della Polizia ove chiamavano il loro piantone soprannominato Tacc che subito corse al loro richiamo.*

*Dall’auto costoro scaricarono diverse mitraglie Breda 37, a pezzi e sporche di fango, e dal camioncino due apparecchi radio trasmettenti.*

*Il tutto veniva scaricato nel garage suddetto.*

*Il Comandante della Sezione ed il Signor Oscar Astori avevano dato ordine di pulire dette armi, vietando inoltre a tutti i componenti della sezione di entrare nel garage.*

*La notte successiva si ripeté lo stesso traffico d’armi.*

*Il materiale (una cassetta di munizioni e tre canne di fucile mitragliatore) venne scaricato da un uomo rimasto sconosciuto e da una donna di cui si conosce il nome.*

*Il giorno seguente si notò un insolito movimento di persone nella sede delle Fiamme Verdi.*

*Questo per la cronaca ma il cittadino si domanda:*

- 1. Per conto di chi è avvenuto questo traffico clandestino?*
- 2. Era il Comandante della Caserma a conoscenza di ciò?*
- 3. Come mai il Bianchi, presidente provinciale delle Fiamme Verdi, dice di ignorarne la provenienza?*
- 4. Perché non si è ancora proceduto alle legali misure di polizia?*

*Interrogativi questi ai quali le autorità superiori sono tenute a rispondere altrimenti lo faremo noi nel prossimo numero.”*

“Le autorità superiori”, tutte impegnate a reprimere a senso unico, si guarderanno bene dal rispondere.

Solo cinquant’anni dopo si saprà che il fronte legittimista filo-governativo, mentre agitava propagandisticamente pericoli rossi e cosacchi in Piazza S. Pietro, teneva in panchina un esercito, clandestino e parallelo, pronto ad intervenire nel caso in cui eserciti ostili (stanziati a qualche migliaia di chilometri) avessero profanato il patrio suolo.

Risponderà, invece, a L’EdP un imbarazzato comunicato delle Fiamme Verdi, firmato, per la Presidenza della Sezione Cittadina, da Giulio Corsico:

*“La Presidenza dell’Associazione Fiamme Verdi, Sezione Cittadina, in merito al rinvenimento di armi nella sede Provinciale dell’Associazione stessa, declina ogni responsabilità, essendo ciò opera di elementi settari, contrari alla linea assolutamente apolitica della Sezione.*

*Mentre deplora l’atto illegale, incidente in un’ora cruciale per la vita della Nazione, condanna i responsabili e per il buon nome dell’Associazione dichiara essere suo preciso dovere appurare altre eventuali responsabilità”.*

### 3.5 – Interessate confusioni e “paramilitari”

Capitolo a parte costituisce il discorso delle cosiddette “paramilitari”.

Diciamo subito di non volerci incolonnare nelle schiere, infoltitesi nei tempi più recenti in coincidenza con certi successi editoriali, che nascondono un insidia: un’interessata confusione.

A Giampaolo Pansa di questi giorni, che, dopo aver radicato la propria brillante carriera di giornalista “impegnato” nell’agiografia resistenziale e in una pluridecennale testimonianza antigovernativa (ispiratrice, insieme a molti altri, del giustizialismo dei primi anni novanta) gioverebbe spogliarsi dell’ipocrita inconsapevolezza degli stati d’animo esasperati di quella stagione.

Non già per giustificare od attenuare le atrocità, troppo genericamente quando non impropriamente attribuite alla Resistenza (mentre, eventualmente, andrebbero imputate alle deviazioni della parte politica a lui ben vicina –o che ben vicina fu-), ma per non inquinare con una indebita chiamata di correità le fondamenta della “pacificazione”.

Si ha il sospetto che Pansa abbia voluto, puntando un quanto meno tardivo riflettore su uno dei tanti buchi neri della sua (ex, c’è da presumere a questo punto) parte depositaria della memoria, spalmare le responsabilità del “sangue dei vinti” anche sulla Resistenza, sull’onda del poco nobile esercizio di battere la sella anziché il cavallo.

O di batterli entrambi, non avendo il coraggio di chiamare le cose con il vero nome (nel ricordo forse “del babbo diffusore domenicale de L’Unità”).

E’ dubbio che abbia reso, in tali termini, un servizio alla verità; a meno che, avendo in precedenza scritto in termini agiografici di un’egemonia comunista sulla Liberazione, presuma di dover mettere, per la proprietà transitiva e genericamente, a carico della medesima anche tali deviazioni.

Né, tanto meno, che lo abbia reso al valore delle dispute sulla recente storia italiana, che rappresentano un segno di civiltà, se dirette a ricercare, con sincera volontà, ascendenze condivise, seguendo il filo conduttore del primato della ragione e della verità storica, soprattutto, della distinzione tra storia e politica.

Indubbiamente, la “provocazione” del Pansa *désengagé*, se non altro, ha evidenziato chilometriche code di paglia in coloro che, per troppo tempo padroni della memoria storica, ne hanno lastricato le strade di troppi buchi neri e di troppi sillogismi.

A Cremona, uno di tali buchi neri, affrontato, prima per anni, con l’uso della rimozione e, poi, col cloroformio, è tuttora rappresentato dall’affaire Piccoletti dell’aprile del 1948.

Piccoletti, un sessantenne ex partigiano iscritto al PCI.

In contatto, anche perché iscrittovi, con il Circolo Garibaldi, successivamente ribattezzato “Spagna Libera”, contiguo alla Cooperativa “Martiri della Libertà” e ricadente sotto la giurisdizione, almeno in senso geografico, della sezione comunista di Porta Romana (infatti, all’epoca, abitava –*single*- in via Genala).

Per il vero, bisognerebbe precisare che, a meno non si sia in presenza di un caso di omonimia, il “Circolo Giuseppe Garibaldi” era nato, con sede originaria presso l’A.N.P.I. in Viale Trento e Trieste, con ben altre finalità ludiche (che, anche a fini di reclutamento, sarebbero sopraggiunte in un momento successivo).

Come è facile desumere dall’annuncio, ospitato dal settimanale socialista del 13 settembre 1947:

*“Dopo vent’anni di dura lotta contro la canaglia fascista il popolo italiano è riuscito finalmente a spezzare le catene della tirannide imbrattate dal sangue dei suoi migliori e riconquistare la libertà tanto agognata da tutti gli italiani coscienti.*

*Come noi, combattendo, attendemmo per lungo tempo l’ora liberatrice, in altri paesi ora si combatte e si lotta clandestinamente per ottenere quella per la quale anche noi molto ci sacrificammo: la LIBERTA’.*

*Conquistata La democrazia e la repubblica, uniamoci per difenderla, è nostro dovere, ma soprattutto non dobbiamo dimenticare che in diversi luoghi migliaia di persone cadono per questo sotto il piombo dei fascisti e della reazione che appoggiata da coloro che ieri ci incitavano a combattere per la democrazia oggi la calpestanto.*

*Se ora è impossibile aiutare materialmente questi valorosi partigiani della libertà, cerchiamo almeno di aiutarli moralmente dimostrando che tutto il popolo italiano è al loro fianco fiducioso nell'avvenire.*

*Si è perciò costituito a Cremona il Circolo 'G. Garibaldi' il quale ha il compito di allacciare stretti rapporti con tutti coloro che in questo momento sono in guerra contro i loro oppressori e consolidare la nostra amicizia dimostrando che l'Italia di oggi è ben diversa da quella che molti italiani immaginano. IL COMITATO DIRETTIVO ”*

Al di là di molti passaggi criptici, incontrovertibilmente si profila nell'appello un'esortazione a continuare la Resistenza, che, in qualche misura, avrebbe un qualche motivo di incoerenza con le finalità ricreative e sportive di copertura.

Si potrebbe, a posteriori, definire il Piccoletti un sessantenne dalle molte personalità.

Più che reali, virtuali; come si avrà modo di avvertire nel prosieguo, in quanto portato delle contrapposte tattiche processuali delle parti in campo.

Sicuramente, anche a voler prescindere dall'eventuale granchio preso dalle dirigenze dell'ANPI e del PCI (il cui organo settimanale - Lotta di Popolo - arrivò a definirlo un martire antifascista) nel tributargli funerali politici, risulta difficile cucirgli addosso l'immagine di individuo impegnato nella militanza (specie se dai connotati estremi di quella del Circolo Garibaldi).

Ma forse non si trattò di un granchio; più probabilmente di una contromossa d'immagine o di un'abile precostituzione rispetto agli sviluppi investigativi e processuali

Un Circolo che contava una settantina di iscritti, molti dei quali poco più che giovanetti.

La gran parte aveva partecipato all'insurrezione o dichiarava di avervi partecipato; salvo, poi, circoscrivere il significato dell'appartenenza al Circolo medesimo ad improbabili attività ludiche, sportive e culturali, ovviamente di copertura, come era in uso in quel *milieu* dall'incerto radicamento democratico.

Attività per le quali, altrettanto ovviamente, non sarebbe stato necessario detenere quel massiccio (anche se scombiccherato) arsenale d'armi, scoperto in sede di indagini investigative.

O, forse, già noto prima dell'omicidio e delle conseguenti indagini; come si avrà modo di considerare nel prosieguo.

Che non si trattasse solo di imberbi aspiranti rivoluzionari lo si deduce dalla media aritmetica delle età dei diciannove rinviati a giudizio; tra cui, a degli effettivamente adolescenti che curiosamente sembravano detenere i ruoli dirigenziali, si accompagnavano adulti maturi.

Ebbene, questi settanta soci, una volta chiuso il capitolo dell'insurrezione, continuarono la loro testimonianza, nell'ambito di formazioni o, a voler essere più precisi, di cellule, in cui, oltre ai valori della Resistenza, venivano probabilmente inculcati dei disvalori.

Disvalori destinati ad essere alimentati da una didattica delle tenebre, esercitata da cattivi maestri, operanti in una sorta di semiclandestinità-stralcio. Quando non, come nella fattispecie, sotto la copertura di quei circoli culturali, che ogni tanto apparivano per camuffare "souvenirs" e cattive coscienze di propositi non proprio in linea con l'impronta democratica della Resistenza.

Del che s'avvidero anche gli ambienti restauratori che, a loro volta, sotto l'apparente tutela della legalità, erano interessati a macchinare scenari provocatori, specie se dal fronte opposto si delineavano tendenze irresponsabili ed avventuristiche.

Sulla base degli atti processuali, sono fuori discussione, nell'*affaire*, due dati incontrovertibili: il primo esclude una diretta e formale compromissione del PCI cremonese, in quanto tale; il secondo fotografa inequivocabilmente le mire strumentali del

blocco restauratore, di fronte ad una ghiotta occasione per provare l'esistenza, a sinistra, di propensioni sediziose.

Con l'ovvio intento di gettarne il clamore nella bagarre politica delle elezioni del 18 aprile e logicamente negli sviluppi del braccio di ferro in corso per la svolta restauratrice.

Siamo i primi a compiacerci delle risultanze giurisdizionali, che esclusero la correttezza della dirigenza comunista, anche se va pur detto che quei dirigenti, all'epoca, coltivavano decisamente delle brutte compagnie.

Fatta, ovviamente, la premessa che la considerazione discende, non già da un riscontro documentale, bensì dalla sfera personale di percezione di quel clima.

Quel che appare inaccettabile è, a distanza di oltre mezzo secolo, la sua riproposizione come mero fatto di sangue, avulso da qualsiasi retroterra ideologico, politico e partitico; tutt'al più maturato nella *banlieue* incontrollabile di un estremismo patologico, di cui, sarebbe stato vittima lo stesso Piccoletti.

Non si può escludere che una eventuale "unità di crisi", di fronte ad un evento per alcuni versi inatteso, comunque, imbarazzante, avesse tributato al defunto l'onore (come ricorda Giuseppe Azzoni nel suo recente e bello - eccettuata la ricostruzione dell'episodio - "Il PCI a Cremona dopo la Liberazione") della camera ardente allestita nella sede dell'ANPI e del funerale politico, nel tentativo di accreditare una versione che distogliesse l'attenzione e le indagini da quell'estremismo.

In proposito siano consentiti alcuni interrogativi.

Se "...c'era un circolo denominato 'Spagna Libera', con sede in via XI Febbraio, del quale facevano parte ex resistenti anche iscritti al PCI, come Piccoletti e Guido Acerbi, sempre in polemica con la Federazione PCI, accusata di aver abbandonato la lotta al fascismo" (come ancora adesso Azzoni e Kiro Fogliazza sostengono, con ciò accreditando il giudizio comunista di allora), di cui lo stesso Piccoletti faceva parte, come si motiva la scelta di quel funerale partigiano, concesso ad uno dei propugnatori di una siffatta concezione rivoluzionaria?

Propugnatore, più che teorico, pratico; visto che i giovinetti, per quanto già resi evoluti dal battesimo dell'insurrezione, ne mettevano a frutto la domestichezza in fatto di approvvigionamento, di detenzione e, si presume, all'occorrenza, d'uso delle armi.

Ma, ad un certo punto (e ciò dimostra che i "circoli garibaldini" non operavano solo secondo i precetti scoutistici di Sir R. Baden Powell e che le accese discussioni non vertevano solo su irriducibili dispute dottrinarie) gli ex resistenti comunisti "*si erano messi in testa che il Piccoletti li tradisse*".

Ciò, va detto, in uno scenario effettivamente torbido, infittito di "esaltati, che, in contrasto con precise direttive del partito (comunista, ovviamente), coltivavano sogni 'rivoluzionari', di 'ispettori venuti da Roma', di provocazioni e 'trabocchetti' durante gli interrogatori degli arrestati, di calunnie da parte del giornale degli agrari, di detenzioni intimidatorie, di pressioni del governo sulla magistratura!

Come obiettivamente ricorda Azzoni.

Vero è anche che in qualche *coté* della sinistra, come si suppone potesse essere il PCI allora, non solo si conducevano avanzate lotte per la Costituzione democratica e per la difesa sociale degli ultimi, ma si predicava anche il verbo rivoluzionario (d'altro lato, il richiamo dottrinario al marx-leninismo -notoriamente non gradualista- fu obsoleto nel tardo berlinguerismo con qualche delicatezza e con qualche, come si usa ora, 'se e ma').

Consegue che a "Spagna Libera" aderivano "rivoluzionari", che avevano in comune con la matrice comunista il *dna* della rivoluzione; solo che erano "esaltati" (o un po' più esaltatati). Se nel PCI e nelle sue propaggini si fosse inculcato l'insegnamento turatiano del socialismo riformista, difficilmente avrebbero allignato distorsioni di quel tipo!

Quanto sopra, sia pure un po' concedendo alla semplificazione.

Che, in ogni caso, tende ad escludere che il PCI, una forza nevralgica e protagonista della

sinistra e del sistema politico-istituzionale, per un lungo periodo -questo si può dire- soggetta alla leadership togliattiana (non esente – ed é un eufemismo – da una certa qual inclinazione alla doppiezza), coltivasse seriamente, anche se sotterraneamente, linee eversive, attuabili con le stesse tecniche della “luminosa rivoluzione d’ottobre” (che, in ogni caso, ne costituì, dal ’21 alla fine degli anni settanta, la stella polare).

Sicuramente non é da scartare che, in un sì torbido scenario, interagissero colla endemica doppiezza di linea anche gli effetti della pressione esercitata sulla leadership togliattiana dal Vicesegretario e responsabile dell’organizzazione interna (in tempi in cui per “organizzazione” non si intendevano solo tessere e convegni) Pietro Secchia.

Una vera spina nel fianco del “Migliore”, che, benché fosse ovviamente organico alla nomenklatura del comunismo stalinista internazionale, era obbligato, come tutti i comprimari (molti dei quali sottoposti ad inaspettate purghe) a sentire costantemente il fiato caldo del Cremlino sul collo.

E tale fiato caldo veniva alitato, appunto da Secchia, un *abitué* dell’ambasciata sovietica in Italia; il quale disponeva di parecchie leve di potere, tra cui, si diceva, una certa influenza sul circuito eversivo. Una tesi questa che ha trovate, negli ambienti del PCI, robuste controdeduzioni.

Misteri insondabili delle rivoluzioni, specie quando si transustanziano in partiti di “lotta e di governo”, che aderiscono al Comintern (un sodalizio, la cui accessibilità era riservata, come osserva S. Sechi nel recente saggio “I comunisti ed il centrismo”, a movimenti dotati di apparato paramilitare).

Partiti, in cui, inoltre, la militanza, anzi la fedeltà della militanza, assume connotazioni hegeliane.

Suggestioni, capaci di ispirare (lo diciamo in via del tutto ipotetica) un giovane studente a partecipare all’insurrezione contro il nazi-fascismo e, poi, alle attività ludico-culturali di copertura del Circolo Garibaldino ‘Spagna libera’ ed all’ideazione di un epilogo che, se quanto premesso non fosse del tutto ipotetico, giustificherebbe l’ammazzamento del Piccoletti. Il cui ruolo, a questo punto, potrebbe circoscriversi alla mera categoria operativa di procacciatore e magazzino delle armi.

Già, il più giovane, guarda caso, dei giovani ‘ispanici’ o “garibaldini” che dir si voglia, il quale, scagionando eventuali mandanti e complici, assunse su di sé la responsabilità del delitto, che, per quanto politico (ma si continua ad argomentare su basi ipotetiche o, peggio, attualizzate dalle acquisizioni di mezzo secolo dopo il fatto), non fu, come avrebbe detto Don Camillo, un lavoro da ostetrica.

Ma prima di procedere ad una conclusione di tipo politico sull’affaire cremonese della “paramilitare”, che curiosamente finì per sopprimere un proprio militante, sarà utile analizzare la dinamica del caso, quale si deduce dalle premesse e dalle motivazioni della sentenza.

Sentenza che fu pronunciata il 23 dicembre 1948; in tempi sorprendentemente brevi (almeno rispetto ai tempi biblici del funzionamento della giustizia in epoche successive e nell’attualità).

Il processo fu celebrato avanti la Corte d’Assise di Cremona, presieduta dal Giudice dott. Silvio Marzari – giudice a latere dott. Eugenio Vidulis – giudici popolari: Zucchi Zemiro, Storti Mario, Zagni Pietro, Carnevali Giovanni, Casana Pietro.

Per la cronaca v’è da rilevare che il Dott. Marzari presiederà anche il processo “politico” di due anni dopo, afferente ai fatti di Stagno Lombardo del 28 maggio, che manderà sostanzialmente assolto, ma dopo un’incredibile detenzione preventiva, il maggiore imputato, Mario Bardelli, vicesegretario della CdL.

A tale Corte si presentarono diciannove (anzi 18, in quanto uno risultò contumace e latitante) imputati, rinviati a giudizio per una serie di reati: omicidio, occultamento di cadavere, costituzione di organizzazione militare, detenzione di armi da guerra, furto

pluriaggravato, istigazione alla distruzione di opere militari, favoreggiamento personale. Verso quindici di loro erano stati emessi provvedimenti restrittivi, durati fino alla celebrazione del processo ed alla sentenza.

Una lunga detenzione preventiva, giustificabile solo per i due imputati principali; non certamente per quelli minori, tra cui quello latitante (che tutto sommato fece bene a rendersi uccel di bosco), condannati a pene risibili, equivalenti o poco superiori alla detenzione preventiva.

Ma molti altri erano stati detenuti, senza essere neppure rinviati a giudizio.

Tra cui Guido Percudani, un esponente di punta della dirigenza comunista, destinato a diventare, poco tempo dopo, segretario politico.

Lo stesso Arnaldo Bera, uno dei dirigenti eminenti del sindacalismo e del comunismo cremonese, aveva subito un pesante fermo di polizia.

Il fulcro accusatorio era rappresentato, più che dal delitto di sangue, dall'imputazione di costituzione di organizzazione militare, destinata, come si vedrà, a decadere nella sentenza, ma a rappresentare il vero movente.

Avrebbe, anzi, già dovuto decadere prima, in sede istruttoria, atteso che il Giudice Istruttore aveva, nella relazione di competenza, così argomentato: *“Non si riconoscono gli estremi materiali voluti dal decreto del 14 febbraio 1948 in materia di milizie armate (...) Troppo poca cosa rimane la formazione dell'Acerbi, isolatamente considerata: i requisiti tassativamente voluti dalla legge erano più nelle intenzioni del capo che nella realtà: vi si fa persino una distinzione di scopi, di vigilanza, di tutela dell'ordine in periodo elettorale (non si arriva neanche alla propaganda), di eventuali reazioni e di eventuali evenienze, nel periodo successivo; nuoce alla sua definizione, rendendola vieppiù incerta, malferma, malsicura.*

*Una preparazione vi era nel PCI certamente intesa ad un sovvertimento d'ordine costituito; che l'apprestamento e l'organizzazione di mezzi per attuarlo avesse raggiunto lo stadio contemplato dal decreto in esame per diventare possibile, é perlomeno dubbio.*

*L'Acerbi e i suoi accolti vanno assolti per insufficienza di prove”.*

La dichiarata e contraddittoria non corrispondenza della organizzazione, rappresentata da “Spagna Libera”, ai canoni del decreto 12.2.1948 (emanato dal Governo De Gasperi sia per reprimere qualsiasi deriva armata dello scontro politico sia come baluardo preventivo dell'ordine pubblico in vista delle elezioni legislative del 18 aprile), per quanto favorevole agli imputati, appare una sorta di éscamotage, suscettibile di togliere il Tribunale dalle sabbie mobili di un teorema non sufficientemente dimostrabile, neanche sotto tortura.

Soprattutto, appare incoerente sia con la condanna di quasi tutti gli imputati per il reato di detenzione di armi da guerra sia, soprattutto, con le premesse della sentenza, là dove il Collegio Giudicante argomentava con sicumera:

*“Già era apparso che i disordini che avevano turbato la vita cittadina con la distruzione di sedi di giornali e di partiti diversi dall'ottobre precedente in poi erano stati se non preparati, quanto meno incoraggiati dal PCI”.*

In ciò appare evidente il *fumus* di un intento sedizioso, attribuito al PCI, sulla base di un'errata valutazione della portata e del significato dei moti di piazza cui accenna la sentenza.

Si trattava, infatti, non di moti organizzati dal PCI con intento sedizioso; bensì di manifestazioni di protesta, organizzati dalla Camera del Lavoro ed appoggiati da PSI e PCI, nei confronti dei primi consistenti episodi di repressione, che, nell'ottobre del 1947, avevano lasciato sul selciato numerosi lavoratori e dirigenti sindacali, particolarmente in Alta Italia, ma anche nel Meridione.

Si staglia, nei convincimenti e nell'operato degli organi di polizia e della magistratura, una evidente volontà di far coincidere la protesta popolare con la categoria dei moti sediziosi.

La chiosa attiene logicamente all'errata lettura dei disordini del settembre 1947 (su cui torneremo in occasione della ricostruzione della svolta repressiva dei governi De Gasperi); non già al fondamento dell'accusa rivolta ai comunisti di aver organizzato una struttura

paramilitare.

Caduta l'accusa di aver costituito una banda armata, restò incoerentemente in piedi il reato di detenzione di armi da guerra a scopi sediziosi.

D'altro lato, andrebbe anche aggiunto che il teorema accusatorio, ancorchè evaporato con la dichiarata non corrispondenza del Circolo alla declaratoria del Decreto del 14.2.1948, era già stato smontato dalle risultanze istruttorie, là dove si sosteneva: *"(...)L'insistenza dell'Acerbi nel parlare di un'organizzazione armata uguale ad altre consimili organizzazioni costituite presso ogni sezione cittadina del PCI e facenti capo tutte alla Federazione Provinciale (...) non risultò in definitiva suffragata da valide prove (...) Occorre tuttavia rilevare fin d'ora che anche nei riguardi dell'Acerbi e dei suoi correi ... pochi elementi si sono potuti accogliere (...)".*

Ed allora le imputazioni di *"aver fatto parte di un'organizzazione di circa settanta persone che aveva lo scopo di reagire anche a mano armata subito dopo le elezioni del 18 aprile e in caso di vittoria del Fronte Popolare contro qualunque movimento reazionario specialmente di fascisti che avessero inteso mettersi contro la vittoria del Fronte"* e di *"aver accolto ed occultato una notevole quantità di armi allo scopo di armare la organizzazione anzidetta"* ?

Ed il significato dell'episodio, accuratamente registrato in sede accusatoria sulla base della denuncia in data 2 maggio 1948 del Comando dell'11° Reggimento Artiglieria "Legnano" al Comando della Compagnia Interna dei Carabinieri, secondo cui *"Addetti alla guardia della polveriera di Ossalengo erano stati avvicinati da uno sconosciuto...che aveva chiesto notizie sulla polveriera e sui loro turni di servizio dicendo che aveva una missione da compiere e se l'avessero aiutato era disposto a pagare qualsiasi somma.*

*A taluno aveva offerto da mangiare e da bere, incominciando a pagare bottiglie e a mostrare denaro. E siccome la mattina del 2 maggio erano state rinvenute su una strada di campagna nella zona di Ossalengo parecchie bombe, quei militari si erano giustamente preoccupati ed avevano riferito quanto era loro occorso ai superiori (...) Tutti avevano compreso che si trattava di una missione, di un piano delittuoso diretto contro la polveriera"* ?

Del che, non a caso, vennero condannati gli imputati del reato, considerato, tuttavia, a quanto sembrerebbe, avulso da finalità di banda armata. Curiosamente, andrebbe aggiunto!

Forse, in considerazione del comportamento scalcinato dell'agente-persuasore, mandato all'assolto dell'opera militare a colpi di bottiglie di vino, offerte e scolate dai militari, per quanto *"giustamente preoccupati"* ?

D'altro lato, tutti i personaggi coinvolti nell'affaire sembrano uscire, per i loro comportamenti strampalati, dai fotogrammi, tanto per dire, dell' "audace colpo dei soliti ignoti".

Infatti, appena scoppia il caso, si assiste ad un incontenibile fuggi fuggi, ad una sorta di "ognuno per sé, Dio per tutti!", dando fondo allo sforzo di sminuire il proprio ruolo e di scaricare sulla figura del morto ammazzato e sugli altri, meno che sul Partito.

Spiegabile alla luce dell'inconsistenza dei personaggi e/o di un'abile regia, diretta a smagnetizzare qualsiasi traccia di collegamento politico del Circolo?

Non a caso, nelle motivazioni della condanna per favoreggiamento personale si legge: *"...(l'imputato - n.d.a.) non sapeva più che farse del pericoloso fardello (...) non sapevano più come riparare all'incresciosa situazione che si erano creata gli altri. Il reato era stato commesso: occorreva disperdere le tracce senza compromettere il Partito portando a conoscenza dell'Autorità cose estremamente delicate".*

Solo su un'altra circostanza si registra un *embrassons-nous*, da parte dei correi: la negazione che la decisione della soppressione del Piccoletti fosse stata assunta in una serata precedente presso la sede dell'ANPI.

Circostanza impossibile, sostennero gli imputati, in quanto in quella serata *"non si era ballato nel Salone delle danze dell'ANPI"* e, quindi, non si sarebbe potuto concertare alcun assassinio. Un alibi incredibilmente ridicolo.

Così come su un'ulteriore circostanza si supera abbondantemente il ridicolo: la bicicletta del Piccoletti, dopo l'esecuzione, anziché essere buttata, come il cadavere, nelle acque

del Po, fu recuperata ed affidata ad uno dei correi *“con l’incarico accettato di trasformarla, perché non fosse riconosciuta, di tenerla poi a disposizione del Circolo o di venderla devolvendone il ricavato sempre al Circolo”*

Compulsando gli atti processuali è agevole ricavare altri farseschi quadretti del palleggiamento delle responsabilità, invero inconsueto per un’organizzazione sovversiva.

A cominciare da quel correo che tosto ripudiò qualsiasi coinvolgimento, sostenendo, confortato da riscontri testimoniali, di essere stato espulso dal Circolo a causa di insanabili divergenze col Presidente Acerbi in materia calcistica.

Ma lo strano campionario dei sediziosi non si fece mancare proprio nulla!

Tra i protagonisti del commando, impegnato nell’agguato col compito di indurre il Piccoletti a recarsi nottetempo ad un appuntamento sull’argine di Po compreso tra le Colonie Padane e la località Sales – conosciuto meglio come Isola dei bruti - compare un balzubente (non di meno condannato per favoreggiamento).

Che dire, poi, dell’altro correo pure condannato per lo stesso reato ad un anno, benché fosse stato accertato che avesse *“capito ben poco perché era piuttosto ubriaco”*.

Non l’unico, visto che nei confronti di un altro il Collegio Giudicante aveva constatato: *“Per il Baltieri venivano addotte condizioni mentali da intossicazione alcolica”*, che valsero il vizio parziale di mente.

Un éscamotage difensivo tentato anche per la posizione dell’Acerbi con l’introduzione di *“una perizia psichiatrica stragiudiziale che lo definiva uno schizoide e debole di mente con carattere epiletticoide e concludeva che al momento del fatto egli si trovava per infermità in tale stato di mente da scemare gradatamente, senza escluderla, la capacità di intendere e di volere, dichiarandolo socialmente pericoloso”*.

Meglio che all’Acerbi andò, sulle attenuanti, al coimputato Longoni, maggiore di quasi cinque anni; e, nonostante ciò, destinato ad un ruolo da comprimario, anzi da soggiogato: *“Ebbe paura... pensò che rifiutando l’obbedienza avrebbe potuto subire la stessa sorte del Piccoletti... temette la vendetta del Partito... gli fu succube inconsapevole (?) e rassegnato”*.

*“Caratteri opposti: fortemente volitivo l’Acerbi, impetuoso, attratto dalla maggio (non è un refuso dell’autore) di nuova ideologia e guastato da incomprese letture”* : ebbero ad argomentare i giudici, forse immemori di quanto appena considerato dalla perizia psichiatrica e già avviati, come avremo modo di riprendere nel prosieguo, a cucire addosso a Guido Acerbi, sia pure con tante contraddizioni, l’abito del capo sedizioso.

Per cui ben altri avrebbero dovuto essere i connotati psicologici e comportamentali!

L’omicidio e l’occultamento del cadavere costituiscono l’unica circostanza incontrovertibile, che fa dire ai giudici: *“Ritenuto in diritto che sussista l’omicidio Piccoletti, che esso debba ascrivere all’Acerbi ed al Longoni, è certo e provato per le loro stesse ammissioni”*.

Infatti, recita la relazione alla sentenza:

*“Nel pomeriggio del 19 aprile scorso un pescatore di Stagno di Roccabianca, paese sulla riva destra del Po in provincia di Parma, traeva dalle acque del fiume il cadavere completamente vestito di un uomo dall’apparente età dai cinquanta ai sessant’anni, che teneva legata intorno alla cintura sopra gli abiti una corda doppiata e presentò all’ispezione medica tre ferite d’arma da fuoco di cui una al terzo inferiore dello sterno con foro d’uscita al decimo spazio intercostale sinistro in regione paravertebrale, ma al margine superiore dello sterno senza foro d’uscita e una alla regione anteriore della spalla destra con foro d’uscita dietro l’articolazione dell’omero.*

*In una tasca gli veniva trovato, con poco denaro, un biglietto d’invito del Circolo Garibaldi di questa città a partecipare ad una riunione fissata per le ore 18,30 del 3 aprile indirizzato a Piccoletti Pietro, qui abitante in Via Genala, 21.*

*Diramate le opportune ricerche, si riusciva tosto ad accertare che il cadavere apparteneva effettivamente al Piccoletti che dalla sera del 3 aprile mancava da casa e del quale non si erano avute più notizie.*

*Invano le figlie, dalle quali viveva separato, e in particolare la figlia Bruna avvisata nel pomeriggio alle 5 da una di lui vicina, Capelli Angiolina, che da due giorni non lo vedeva, si erano date attorno per saperne qualcosa.*

La Bruna aveva incominciato col far aprire la porta dell'appartamento paterno, ma non vi aveva trovato che un naturale disordine attribuito soltanto alla trascuratezza di un vecchio ridottosi a vita sola e che alle stesse figlie aveva proibito di entrare in casa sua.

Poi, insieme con la Capelli, si era portata alla Cooperativa "Martiri della Libertà" in Via XI Febbraio, frequentata dal padre, alla Federazione Comunista, dove il padre era iscritto al partito, era ben conosciuto, ma non aveva potuto sapere nulla.

Imbattutasi nell'Acerbi, mentre scendeva dagli uffici della Federazione, e avutane dalla Capelli la presentazione come del miglior amico del padre, anche a lui ne aveva domandato e l'Acerbi le aveva risposto che certamente il padre era stato ucciso dai fascisti.

E si era messo a disposizione per coadiuvarla nelle ricerche; l'aveva accompagnata in Questura a denunciare la scomparsa; le ne aveva chiesto anche una fotografia per mostrarla ad amici e farla pubblicare sul giornale.

Più tardi, la sera, era tornato in casa della Capelli., dove si trovava anche la Bruna, e poiché questa, dopo che si era parlato di armi che il padre doveva detenere o aveva detenuto in casa, minacciava di denunciare ogni cosa, ogni sospetto alla polizia, egli la pregò di attendere dopo il 18 aprile, ché se nelle lezioni avesse vinto il "Fronte", "pensavano loro a rintracciare gli assassini".

Aveva chiesto pure di poter entrare nell'appartamento del morto, a cercarvi armi e documenti, ma vi si era opposta la Bruna.

Il fatto per alcuni giorni era rimasto avvolto nel mistero, ma il Comando della locale Compagnia Interna dei Carabinieri, che si era assunto l'onere delle indagini, saputo che tra il Piccoletti e l'Acerbi presidente del Circolo Garibaldi, di cui il Piccoletti era socio, erano corse relazioni di stretta amicizia, il 21 aprile si procedeva all'arresto del detto Acerbi siccome ritenuto responsabile dell'omicidio doppiamente aggravato e di detenzione di armi e di munizioni da guerra.

L'Acerbi si manteneva negativo alle prime contestazioni; aveva sparso lagrime anche narrando alla Bruna del ritrovamento del padre, che egli per primo con alcuni amici era accorso a riconoscere; aveva accusato un partigiano, certo "Anice" di Carpaneto", che era stato in un primo tempo arrestato- ma parlava per lui la Capelli e parlavano altri testimoni.

Narrava la Capelli. come il Piccoletti avesse rapporti con l'Acerbi per motivi di politica.

Di temperamento solitamente scherzoso, si era mostrato negli ultimi giorni preoccupato per qualche cosa di grave: accennava a certo denaro che doveva riscuotere da un tale di Porta Venezia, a certi appuntamenti a cui era stato invitato alla "boschina" di Po.

Una volta le aveva detto che, se da tali appuntamenti non fosse tornato, si sarebbe trovato nella sua casa il nome del suo assassino.

Quella volta stessa – si era al 27 marzo – le aveva anche detto che nella mattinata con altre tre persone aveva portato via da casa delle armi: essa lo aveva visto legare qualche cosa alla bicicletta, la sera, ed aveva saputo che era un mitra.

Nei giorni successivi le era apparso un po' risollevato: diceva di non più temere in quanto le armi erano lontane.

Erano tuttavia continue le visite dell'Acerbi, che persino la mattina del 4 venne a chiamarlo per invitarlo ad un comizio e lasciò detto che l'avrebbe aspettato in piazza.

Altro teste, Mancini dichiarava di aver notato alle 21,15 circa del 3 aprile nei pressi della sua abitazione in Via Genala, un gruppo formato dal Piccoletti, dall'Acerbi e da un certo Longoni Benito.

Altri ancora, Amadio e Moroni, deponevano di aver visto, la sera precedente verso le 23,30, al Bosco ex Parmigiano, sulla riva (sinistra) del Po, dove si erano recati a pescare, un gruppo di tre persone, due delle quali su una bicicletta e il terzo su un'altra bicicletta, dirette verso le Colonie Padane: in una di queste tre persone avevano ravvisato il Piccoletti".

Dal punto di vista meramente procedurale, desterebbe ancor oggi qualche perplessità il presupposto sulla base del quale il principale imputato era stato arrestato: "saputo che tra il Piccoletti e l'Acerbi presidente del Circolo Garibaldi, di cui il Piccoletti era socio, erano corse relazioni di stretta amicizia, il 21 aprile si procedeva all'arresto del detto Acerbi."

Indubbiamente le testimonianze, cui si fa cenno, costituivano un valore probatorio più consistente, benché meritevoli di essere completate da ben altri riscontri.

Continua l'accusa: "Stretto da tali risultanze il 30 aprile l'Acerbi rendeva un'ampia confessione stendendo di propria mano una dichiarazione nella quale 'nelle sue piene facoltà mentali e con piena coscienza', ammetteva di aver premeditadamente ed in unione col Longoni ucciso a colpi di

*pistola il Piccoletti la sera del 3 aprile alle ore 23 circa in località tra il Bosco ex Parmigiano e le Colonie Padane e di averne gettato il cadavere legato ad una pietra nelle acque del Po allo scopo di occultarli”.*

*Spiegava che si era indotto a sopprimere il Piccoletti in quanto costui pretendeva dalle 30 alle 50 mila lire in compenso della custodia delle armi che aveva tenuto in casa sua per conto della formazione paramilitare di esso Acerbi e minacciava di denunciarlo.”*

L'altra prova “inoppugnabile” era costituita da una fotografia formato cartolina della figlia Bruna, reperita dagli investigatori nell'abitazione della vittima, sul cui retro, ma quasi cancellati, apparivano il nome di Guido Acerbi e l'indirizzo Viale Dante, 25 (sede del Sottonucleo di Guardie di PS).

Presupposti investigativi, sicuramente tenui (specie se il diciannovenne Acerbi non avesse confessato), che avrebbero potuto, lo si dice in via del tutto ipotetica, nascondere la vera fonte di tale sicumera investigativa.

Vale a dire che il Piccoletti avesse già dato seguito alla minaccia ricattatoria, per la quale il Circolo si era risolto a pagare: attivando, parallelamente al ricatto, la delazione vera e propria sul traffico d'armi e sugli intenti sediziosi.

La metamorfosi da socio del Circolo a ricattatore, secondo le dichiarazioni rese dagli imputati, durava da qualche tempo e veniva giustificata dal Piccoletti, alla luce della sua condizione di disoccupato indigente; ed endemico, considerate le notizie raccolte che, nella memoria dei conoscenti, ancora adesso tendono a definirne una certa disaffezione al lavoro continuativo, nonostante che ai servizi anagrafici fosse registrato come operaio-autista.

Ma anche con pochi scrupoli, considerata la minaccia: *“Egli avrebbe denunciato alle autorità il deposito delle armi custodito in una baracca sulle sponde del Po”*, poco consona ad un socio di un siffatto Circolo.

Una baracca allestita all'uopo, anche se, come si evince dagli atti processuali, camuffata da sede d'appoggio delle attività piscatorie dei settanta soci.

I ricatti del Piccoletti, per le loro modalità, contribuiscono, a loro volta, a definirne la personalità.

Un ricattatore intransigente nell'abbrivio e pragmatico nelle conclusioni: *“Le pretese del Piccoletti non erano cessate. Aveva preteso dalle cento alle centocinquanta mila lire (approssimativamente 2.000-2.500 euro attuali – n.d.a.); gliene aveva dato ancora 1.500 (approssimativamente 20-25 euro attuali – n.d.a.)”.*

Non c'è che dire: un ricatto a prezzi di saldo.

In ogni caso, l'inventiva del Piccoletti si era già disvelata quando *“gli aveva proposto di procacciarsi il denaro mediante la falsificazione di una schedina della Sisal”!*

Che dire, poi, delle modalità con cui il Piccoletti era stato indotto a seguire i congiurati nel teatro dell'omicidio: spinto dall'*“Insaziabile sete di denaro del Piccoletti che si sarebbe incontrato con un individuo dedito alla pederastia, che avrebbe sborsato un'ingente somma di denaro dopo aver soddisfatto le sue voglie”.*

Quanto meno, doveva trattarsi di un “pederasta” di bocca buona, considerando che il Piccoletti era un sessantenne male in arnese!

Insomma, un profilo personale, che, a prescindere dal contesto non propriamente solare, non andò a genio ai famigliari ed, in particolare, ad una delle cinque figlie, nonostante che si trattasse, come definisce il testo della sentenza, di *“un vecchio ridotto a vita sola e che alle stesse figlie avesse proibito di entrare a casa sua”.*

Non a caso, gli atti giudiziari registreranno: *“I congiunti del Piccoletti, ed in ispecie la figlia Bruna, costituitasi parte civile, facevano convergere il loro sforzo coll'intento di riabilitarne la memoria di fronte agli oltraggi dell'Acerbi. Egli veniva descritto (ovviamente dai congiunti – n.d.a.) come un brav'uomo, onesto costumato, faceto talvolta, sessualmente normale, politicamente riservato, di modeste esigenze, non vizioso, pescatore a tempo perso, sovvenuto dalle figlie in tutte le necessità”.*

Anche se andrebbe aggiunto che la sentenza aveva acclarato che *“le figlie avevano saputo che teneva armi in casa ed avevano insistito senne (altro non refuso – n.d.a.) liberasse”*.

Già, le armi!

La maggior parte pare provenisse sia dalle *“rimanenze dell’insurrezione”* che dai depositi della Stazione Ferroviaria, trasformata da alcuni dipendenti in una sorta di self-service, da cui ognuno poteva provvedersi attingendo dai vagoni militari in sosta od in transito; che trasportavano, probabilmente, le armi consegnate spontaneamente o rastrellate dal Governo Militare Alleato.

Tesi, in parte, smentita, almeno per quanto si riferisce a due degli imputati, mandati assolti.

Non per colui che fungeva, potremmo dire, da capo della cellula comunista presso le FF.SS., nei cui confronti la sentenza argomentò: *“Il capo del movimento insurrezionale tra i ferrovieri aveva dichiarato di aver saputo che poche armi, le più scadenti, erano state consegnate agli Alleati e aveva pensato di rifarsene una scorta”*.

Il che indurrebbe a ritenere la smobilitazione post-insurrezionale una sorta di partita di giro: le armi si riconsegnavano nelle mani dell’autorità militare, salvo riprenderle alla stazione ferroviaria.

Già, ma a rimpiazzare quelle *“scadenti”*, abilmente consegnate al Cap. Joseph Fournier, giunsero altre armi in condizioni, si direbbe, non migliori.

Se, come si legge nella sentenza, la perizia aveva accertato che *“le mitragliatrici per lo più non erano idonee allo sparo e sovente neppure efficienti; le munizioni in stato di cattiva conservazione e pertanto dichiarate di incerta efficienza e fuori uso dal punto di vista tecnico, praticamente atte all’uso ma con pericolo di rottura delle canne”*.

Agli atti risulta, più volte, l’elencazione dettagliata dell’armamento: *“un mortaio, cinque mitragliatrici, una discreta quantità di bombe, molte cartucce e persino dei petardi”*.

I petardi, notoriamente impiegati in caso di nebbia, avrebbero potuto svelare l’illecita provenienza ferroviaria; ma a cosa avrebbero potuto servire in caso di contro-golpe?

D’altro lato, il non ineccepibile impianto accusatorio, ad eccezione dell’ovvia constatazione, come si è visto, del morto ammazzato, era stato incardinato sull’art. 1 del DL 14.2.1948 n° 43, avendo i principali imputati *“in Cremona, successivamente al gennaio 1948 e fino al 21 aprile successivo, promosso, costituito ed organizzato per scopo politico, una associazione di carattere militare, provvedendola di notevole quantitativo di armi da guerra da distribuire agli associati, di numero imprecisato non inferiore a cinquanta, al momento ritenuto opportuno”*

L’ora X: *“dopo le elezioni del 18 aprile e in caso di vittoria del Fronte Popolare contro qualunque movimento reazionario specialmente di fascisti che avessero inteso mettersi contro la vittoria del Fronte”*, come si è visto in precedenza.

Il teorema non reggerà, non solo alla prova dei riscontri, ma, forse o soprattutto, all’attenuata pulsione propagandistica che aveva indotto il potere a montare un siffatto scoop.

De Gasperi aveva stravinto le elezioni e, liberatosi degli impicci della presenza delle sinistre nel governo, non avrebbe avuto remore a dar corso ad una politica repressiva, così ben congegnata ed attuata dallo ‘sturziano’ Scelba.

Restava in piedi il processo e con esso il sospetto, come si è visto, difficilmente provabile in sede processuale, considerata l’omertosa tattica degli imputati, che settori del vasto arcipelago della sinistra comunista avessero immaginato, attraverso la costituzione di bande armate, la continuazione della politica con altri mezzi.

Anche se, per il vero, con finalità difensive e non offensive, come risulterebbe dagli atti processuali; nell’evenienza che, arridendo il responso delle urne al Fronte Democratico Popolare, movimento reazionario e fascisti avessero pensato di *“difendere”* la democrazia, a loro volta continuando, vonclausewitzianamente, la politica con altri mezzi.

Un’evenienza tutt’altro che astratta, ritenute fondate le rivelazioni degli anni novanta

secondo cui, sulla opposta sponda politica, "Gladio", la paramilitare anticomunista, si era attrezzata ad intervenire con il consistente appoggio americano.

Ad intervenire, a sua volta, nel caso le sinistre avessero vinto liberamente le elezioni!

Non é improbabile che a tale prospettiva si riallacciasse l'episodio del traffico clandestino d'armi, da parte dei Partigiani Cristiani, venuto alla luce nel giugno del 1946. Su cui, a differenza della paramilitare comunista, nessuno aveva indagato.

Forse solo perché non era scappato il morto?

Il castello accusatorio, per l'ipotesi principale relativa alla banda armata, cadde, sia pure per insufficienza di prove, in sede di giudizio di merito, nonostante l'ammissione implicita dell'imputato Acerbi nel contesto della confessione, là dove parlava *"delle armi che aveva tenuto in casa sua per conto della formazione paramilitare"*

Restò, invece, in piedi, non si sa con quale *ratio*, l'imputazione di cui all'art. 34, Cap. 1 di Pubblica Sicurezza *"per la detenzione di una rilevante quantità di armi da guerra, di trasporto di armi e munizioni a scopo sedizioso"*.

In pratica, il Collegio Giudicante, restando indimostrata la fattispecie della violazione del DL 14.2.1948 n° 43 e non volendo smentire la "qualità" del teorema accusatorio, ne ridusse quantitativamente la portata.

Avrebbe potuto cadere anche quel reato, sol che vi fosse stato nei giudici un po' di senso dell'ironia, posto, a prescindere dal fondamento strettamente formale, il livello di efficienza delle "armi da guerra", così minuziosamente descritto nella perizia.

Ma, effettivamente, le armi erano state raccolte e trasportate, *en plein air*, anche se con l'uso del ridicolo triciclo e della bicicletta del Piccoletti; e non esisteva nel Codice un articolo che ne derubricasse lo stato a livello di catorci.

C'era stato anche un illecito modo di approvvigionamento (in ferrovia), che fu sanzionato dalla sentenza.

C'era stata pure la macchinazione per sviare gli accertamenti, in modo da attenuare le singole responsabilità e, soprattutto, preservare il PCI da qualsiasi coinvolgimento.

Quest'ultimo aspetto, nonostante che imputati minori fossero condannati per favoreggiamento, sostanzialmente andò in porto; anche se, in qualche modo, le indagini avevano lambito il PCI e lasciato un sedime dei sospetti, sopravvissuti al proscioglimento ed all'uscita di scena di alcuni eccellenti fermati od arrestati.

E non solo perché gli investigatori quanto ad arresti preventivi non avevano lesinato. Come già accennato, oltre al fermo di Bera, c'era stata, infatti, la lunga detenzione di Percudani, che, secondo il teorema accusatorio, avrebbe costituito l'anello di congiunzione tra la struttura ufficiale del PCI e la *"paramilitare"*.

Un ruolo questo scaturente, come rilevanza penale, dall'interpello promosso dai soci del Circolo in ordine allo sbocco da dare all'impasse costituito dal ricatto.

Un ruolo che verrà smentito dal prosieguo investigativo, in quanto, anche se effettivamente, Percudani era stato consultato in ordine a tale sbocco, la sua risposta *"era stata deludente"*.

Percudani, avvicinato in data 30 marzo 1948, in merito al *"trattamento da farsi ad un traditore...gli aveva detto di allontanarlo dalle loro organizzazioni"*, *"lasciando insoddisfatto l'Acerbi"*.

Guido Acerbi aveva sondato, secondo la ricostruzione degli inquirenti, alcuni soci del Circolo; anche se, agli atti processuali, v'è traccia di un solo interpello interno.

Solo uno ma determinante, visto che i giudici lo stimarono tale che *"Gli dà l'ultima spinta e la forza per mandare ad effetto il suo proposito"*.

Per la cronaca, l'interpellato, *tranchant*, aveva suggerito *"Bisogna toglierlo dalle spese"*.

Curiosamente, l'autore di una siffatta conclusione non risultò neppure indagato, non ravvisandosi nella fattispecie né l'istigazione né la partecipazione agli intenti sediziosi.

Era restata sul tappeto anche la questione dell'istigazione alla distruzione di depositi ed opere militari, che, per quanto dal profilo grottesco (un persistente profilo grottesco in tutto

l'affaire che indurrebbe a parafrasare Flaiano: "una situazione tragica ma non seria"), fu accertata e fu oggetto di condanna.

Ed, infine, era restata sul tappeto giudiziario, una volta sgonfiato del golpe, una presenza ingombrante: l'omicidio.

Avvenuto per neutralizzare un "traditore" che avrebbe potuto rivelare, non già l'esistenza di una banda armata, ma più semplicemente la raccolta, il deposito, il trasporto d'armi per scopi sediziosi.

Che induce chi scrive a ritenerla, se non proprio zuppa, pan bagnato.

Si dovette così reinventare un nuovo circuito razionale, partendo dal *deus ex machina*: Acerbi.

Celermente transitato dal profilo, tracciato dalla perizia psichiatrica stragiudiziale di parte, ad uno, inedito e più funzionale: allo scopo di disincagliare un caso politico-giudiziario, lievitato oltre misura, sicuramente oltre i riscontri utilizzabili processualmente.

Et voila: " (l'Acerbi – n.d.a.) *Da qualunque parte lo si consideri sotto qualsiasi aspetto nella vita di relazione e nel delitto egli appare un soggetto normale, dotato di vivace intelligenza, preso nel proposito lucido nei calcoli, diventato un cattivo scolaro quando sopravvenne a trovarlo la passione della politica, ma avveduto organizzatore di cose buone e cattive, abile, attento, logico, seppure alla sua maniera imperioso, temuto per l'ascendente che sapeva esercitare sui compagni. (...)*".

Le premesse della sentenza non mancheranno di qualificarlo "*Partigiano combattente ed iscritto al PCI dal marzo 1945*" e "*fortemente volitivo*"; sorvolando sul fatto che era stato "*partigiano combattente*" un sedicenne e che un diciottenne era ritenuto in grado di plagiare, intimidire, costringere all'omicidio ed alla lotta politica-armata settanta soci (per la cronaca la media d'età dei diciannove imputati era di 39 anni).

L'aggiustamento del tiro accusatorio condurrà il treno processuale alla sua destinazione: la sentenza.

Guido Acerbi verrà condannato ad una pena di 26 anni, sei mesi, 20 giorni ed, hegelianamente fedele alla sua confessione (o alla consegna di non tradirla), si fece sedici anni di carcere; in ragione della mitigazione dell'Appello e della buona condotta durante la detenzione.

Una confessione che reiterò, al ritorno alla vita civile, nelle confidenze intime agli amici più stretti, sempre con un senso di sconcerto per una tragica "stupidaggine" degli anni della gioventù indotta da un esaltante militanza politica.

L'esperienza del carcere fu costellata da infinite peregrinazioni, il cui peso fu attenuato da un eccezionale solidarietà da parte della famiglia. Una famiglia stimata e colta. In particolare, il padre, Carlo, un apprezzato esperto del restauro ed un discreto pittore, amico di Carlo Vittori. Il nonno era stato un valente liutaio, in un'epoca in cui la liuteria cittadina non era stata ancora rivalutata come cifra della genialità artistica cremonese.

Fu destinato al penitenziario di Porto Longone, insieme con Longoni; quest'ultimo, non solo condannato ad un pena più mite, ma, parrebbe, nipote di un senatore democristiano di Rovigo.

Un punto d'appoggio sicuro, all'epoca, per fruire di misure alternative.

V'è da dire che della situazione carceraria di Acerbi si interessò, secondo quanto qualcuno ricorda, anche l'allora sottosegretario Ennio Zelioli Lanzini, con risultati modesti, scaturenti, non dall'impegno, ma dalla rigidità degli ordinamenti penali e detentivi.

Vennero svolti interessamenti, meno autorevoli ma efficaci, che colsero l'obiettivo di trasferire la sede dell'espiazione a Milano, dove poté fruire delle mitigazioni accordate alla fascia del pre-carcere e preparare la difesa in appello.

Da dove scaturirà una detenzione ridimensionata.

Col tempo, ottenne il trasferimento al Carcere di Alessandria, presso cui poté completare il corso di studi per geometra fino a conseguirne il diploma; che, come si vedrà, gli offrirà di esprimersi professionalmente, vedendo riconosciute le innegabili qualità professionali ed umane. L'espiazione della pena fu completata ad Aversa.

Tornò a Cremona, per viverci e per lavorare.

Riuscendo, dopo un breve periodo di attività autonoma, ad essere assunto in Comune; ma non ad ottenere la tessera del PCI. Pare, richiesta nell'intenzione di tornare alla militanza; ma, pare sempre, negata, forse per esorcizzare, un quinto di secolo dopo, la sindrome da "provocazioni".

D'altro lato, sempre rifacendoci alla reticente ricostruzione del pur egregio lavoro di Azzoni, non era stato, subito dopo il rilascio dall'effettivamente ingiusto fermo giudiziario, Arnaldo Bera (che fu coerentemente per tutta la vita, anche all'interno dell'ANPI di cui fu a lungo presidente, un propugnatore dell'imperativo di non "abbandonare la Resistenza") a dichiarare: *"Anzi proprio la chiarezza sarà utile per smascherare le provocazioni possibili, comprese quelle di qualcuno che magari si procura una tessera del PCI proprio per screditarlo?"*

Dovette essere tale il presupposto da realpolitik, nella specie applicato a Guido Acerbi, che gli costò il rifiuto di una tessera del PCI degli anni sessanta. Come ritardata contromisura di quella tessera troppo sconsideratamente concessa nel 1945?

D'altronde, restano nella ricostruzione storiografica della sinistra rivoluzionaria italiana tracce di rimozioni e buchi di memoria, che poco o punto hanno in comune con la Resistenza, molto spesso usata, come nel libro di Pansa, come tappeto sotto cui nascondere, all'occorrenza, il pattume, prodotto da altri.

Specie, quando certe sperimentazioni di ingegneria genetica conducono a risultati sgraditi, sicuramente o forse non voluti, come nel caso del brigatismo, rosso s'intende. Che ha colpito anche il PCI e che, in forza di ciò, viene costantemente deprivato di ascendenze (a sinistra).

Una sorta di *pater et mater semper non certi!*

Anche se, ogni tanto, qualche "dissociato" del calibro di Alberto Franceschini, fondatore insieme a Mario Moretti e Renato Curcio delle B.R., dichiara *"Noi avevamo come riferimento mitologico la Resistenza"*.

Appendice fotografica Capitolo  
**IL CONTRIBUTO DEL SOCIALISMO CREMONESE ALLA RESISTENZA**  
 2.3



*Un ritratto di 1ª pagina de L'Eco del Popolo.*



*L'EdP riproduce un'immagine delle Brigate Internazionali di Spagna.*



*Nenni, Silone e Carlo Rosselli durante un'intervista concessa il 18/8/1936 all'inviato de "Le Parisien Libéré" in Spagna.*



*Il giovane scultore Mario Coppetti ai tempi dell'espatrio in Francia.*



Delvaro Rossi con un gruppo di socialisti casalaschi.



Delvaro Rossi con un gruppo di socialisti in esilio.



Delvaro Rossi posa davanti al suo Caffé in Alsazia.

2.4

---



*Farinacci al culmine del successo politico.*

2.6

---



*Socialisti in esilio: Nenni tra Silone e la di lui consorte.*



*La tessera socialista di Coppetti del periodo clandestino.*



*Si ricorda il contributo de "El Straden" alla Resistenza.*



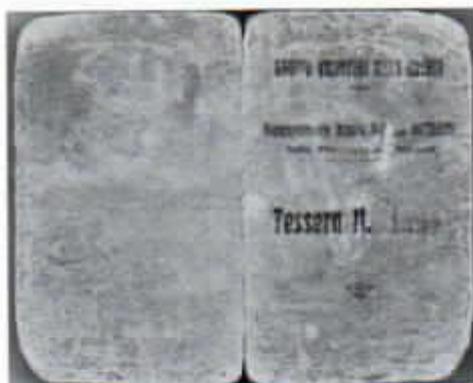
*Un giovanissimo Comunardo Boldori.*



*Natale Bernocchi della S.A.P. dell'Adda.*



*Augusto Bernardi della S.A.P. di Casalmaggiore.*



*La tessera di riconoscimento del ferroviere matteottino Lino Manfredi.*



*Regina Ramponi della SAP Matteottina di Casalmaggiore.*



*Il Carcere S. Agata di Bergamo che "ospitò" una nutrita comunità cremonese.*



*Ottaviano Frassi, comandante del Raggruppamento delle Brigate Matteotti.*



*Desiderina Rossi - partigiana della S.A.P. mat-  
teottina soresinese - incarcerata nel S. Agata  
di Bergamo a disposizione del Tribunale  
speciale.*



*Angelo Majori - Comandante del  
gruppiamento delle Brigate Matteotti.  
Prima di subire una lunga detenzione  
sistò per la famigerata "Villa Merli"  
a disposizione della "Gestapo italiana".*



*L'EdP pubblica una striscia di immagini fotografiche dei giorni dell'insurrezione.*



*Enrico Gianluppi (El Negher) e la madre di Carlo Signorini, partigiano matteottino duto.*



*Cesare Goi.*



*Felice Grassi, medaglia d'argento al  
militare.*

Indice fotografica Capitolo  
SCENARIO POST-INSURREZIONE



...eschi del Salone del Palazzo degli Agricoltori con tracce di servilismo fari  
...e di restyling.



...eschi cortigianeschi raffiguranti a Palazzo Bellormi un "ras" rinascimentale.



Mani alzate "prima e dopo" in una vignetta di Grassi.



Una vignetta di Grassi.



Il "logo" della rubrica de L'EdP sui desparecidos fascisti.

# Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE QUATTRO UNITE, BENEDECIAMO Capitano Antonio di Angelo  
 DI AVERE COMPLETATO IL NERICO DEI CAMPI DI BATTAGLIA, INSEGNATO NEI ARMI DEI PATRIOTTI CHE OGGI  
 GLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI EFFETTIVE,  
 COMPENDEndo ATTI DI SANCTUAGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDICAZIONE I PATRIOTTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERA  
 DIGNITÀ NELLETTALE E ALLA GRAVE CADUTA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

IN TUTTA LA SPIRITO E POSSESSIONE DI QUESTO ATTO SARANNO ACCREDITATI LORO PATRIOTTI CHE HANNO  
 COMPLETATO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

CONFERMATO DA  
Antonio di Angelo  
Antonio di Angelo  
Antonio di Angelo



H.R. Alexander  
 COMANDANTE GENERALE  
 DELLA SPINA DEL GOVERNO ITALIANO

"Alexander" di smobilitazione dei resistenti.



delegazione di matteottini ad un ra-  
 no di partigiani a Roma (secondo da si-  
 sta in piedi "El Negher").